PUBBLICAZIONI
DEL R. ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI PRATICI E DI PERFEZIONAMENTO
IN FIRENZE.
SEZIONE DI FILOSOFIA E FILOLOGIA.

L' INVITO DI EUDOSSIA A GENSERICO

STUDIO CRITICO

DEL

PROF. GIUSEPPE MOROSI.

FIRENZE.
COI TIPI DEI SUCCESSORI LE MONNIER.

1882.

L'INVITO DI EUDOSSIA A GENSERICO

STUDIO CRITICO

DEL

PROF. GIUSEPPE MOROSI.

FIRENZE.
COI TIPI DEI SUCCESSORI LE MONNIER.

1882.

INDICE.

L'INVITO DI EUDOSSIA A GENSERICO.

I.

L'oltraggio di Valentiniano III a Petronio Massimo e l'invito di Eudossia a Genserico[1] *secondo gli storici moderni e secondo le fonti.*

È noto il racconto di Procopio.[2] Valentiniano III, non pago delle attrattive della moglie sua (figlia a Teodosio II, imperatore d'Oriente,

[1] *Gensericus* scrivono le *Novellae* di Valentiniano (vedi p. es.: Lib. I, tit. 22, *De reddito jure armorum*, in *Cod. Theodos.*, ediz. Gotofr., Lugduni 1665, VI, pag. 10); alcuni mss. del *Chron. integr.* di Prospero Aquit. e i costui continuatori (in Roncalli, *Vetustiora latinor. scriptor. chronica*, Patavii 1787, I), compreso l'Hauniense, scoperto dal Waitz nel 1836 e pubblicato nel 1866 da G. Hille a Berlino; e anche Marcellino Conte, Cassiodoro nel *Chron.* e nelle *Var.* (*Gens-* e *Gins-*), l'Anon. Cuspiniano (*Gens-* e *Gins-* allato a *Ges-*); il così detto Severo Sulpizio ossia il Cronista del 733 (in Holder-Egger, *Ueber die Weltchronik des sogenannt. Sev. Sulpicius*, Goettingen 1875): insomma generalmente le fonti italiche e galliche o derivate da queste. — Scrive *Gaisericus* lo spagn. Idacio; *Geis- Geys-* la Vita di San Fulgenzio, vescovo di Ruspa, dedicata al re vandalo Transimundo, l'*Historia persecut. vandal.* di Vito Vitense (recens. Halm in *Monum. German. Histor.*, *Auctor. antiquiss.*, III, pars prior, Berolini 1879), fonti africane; e il *Chron. Wandal.* dello spagnuolo Isidoro di Siviglia. — Scrivono *Gezericus- Gizer- Gizir- Gisir-* Giordane e Prospero, il *Chron. vatic.-alexandr.* (in Roncalli, *Op.* e *tomo cit.*) e Paolo Diac., *Hist. Rom.* (ediz. Droysen in *Monum. German. Histor.*, cit., II) XIV, 16. — Scrivono infine Γενζίριχος Malco Retore, Ζινζίρ- il *Chron. paschale* o *alexandr.*, Gio. Malela e altri storiografi bizantini seriori; Γεζερ- Prisco Panita; Γιζερ- Γισερ- Procopio, Evagrio, Teodoro Lettore e Teofane. — La forma originaria del nome dev' essere non già (come vuole il Dahn, *Urgeschichte der german. und roman. Voelker*, nell'*Allgem. Geschichte in Einzeldarstellungen* edita da W. Oncken, Berlin 1880, disp.sa 23a, pag. 157), Gaenserich, « il maschio dell'oca », ma (come spiega Friedlaender, *Die Muenzen der Wandalen*, Leipz. 1848, pag. 6) è Gaiseriks, costituita dei due elementi gais « jaculum » e reiks « princeps ». I provinciali romani della Spagna e quelli soggetti in Africa al re di tal nome e ai primi di lui successori generalmente lo pronunziavano di certo, con un leggero oscuramento dell'*a*, *Gäis-*, ma con *g*, secondo ogni probabilità, ancora gutturale, quale doveva essere anche il *g* della forma italica *Gens-*. Alla forma originaria (*Gais-*) o a quella più vicina alla medesima (*Geis-*) s'attengono generalmente i Tedeschi. Io però, non volendo aver aria d'affettare singolarità, seguiterò a scrivere questo nome secondo che si scrive di solito tra noi. Per lo stesso motivo seguiterò a scrivere Ezio e non (come vorrebbero le scrizioni dei secoli V e VI *Aët- Ahet- Agetius*) Aezio.

[2] *De bello vandal.*, I, 4-5.

e alla non men bella che dotta Atenaide o, dopo la conversione al Cristianesimo e le imperiali nozze, Eudocia), troppo volentieri correva dietro alle mogli altrui. Fu preso d'indomabile passione per quella, famosa insieme per leggiadria e continenza singolari, del senatore Petronio Massimo, nipote del Massimo che aveva usurpato l'impero in Occidente ai tempi di Teodosio I e da questo era stato vinto ed ucciso. Ben conoscendo ch'ella non si sarebbe mai piegata di buon grado alle disoneste di lui voglie, ebbe ricorso al seguente stratagemma. Invita un bel giorno il senatore alla tavola da giuoco, premesso il patto che il perdente pagherà una determinata somma d'oro. Perde Massimo, e, non avendo seco tal somma, dà all' imperatore in pegno del pagamento l' anello che portava in dito. E questi subito invia gente dalla senatoressa, che, presentandole l'anello da parte del marito, la inviti a palazzo ad ossequiare l'imperatrice. Ed ella, di nulla sospettando, monta in lettiga e vi si conduce. Ma ecco che da laidi ministri dell' imperatore è guidata in parte ben remota dal gineceo, e vi cade vittima della costui libidine. Tornata a casa, piange e si dispera della sua sciagura e impreca a Massimo, quasi ne sia egli l'autore, quasi l'abbia egli tradita al dissoluto principe. Chiarita la cosa, egli, furibondo dal dolore, medita tosto di vendicare l'insulto nel sangue del colpevole. Se non che all'esecuzione del suo disegno può essere d'impaccio Ezio, salito in gran fama per le sue vittorie sui nemici dell'impero e in ispecie su di Attila, e allora potentissimo in Corte. Ebbene: egli trova il modo di levarlo di mezzo, nulla curando che distrugge così l' unica speranza di salvezza che resti all' impero, stretto d'ogni parte dai Barbari. Per opera degli eunuchi dà ad intendere a Valentiniano che Ezio pensi ad ucciderlo per usurparne il trono e gliene fa risolvere e consumare l'eccidio. Ben lieve impresa gli fu allora il disfarsi dell' imperatore stesso e il vestire lui la porpora. Poco avanti gli era morta la moglie, ed egli sforza a giacersi con lui Eudossia. Ma fu poi così impudente e imprudente da rivelarle una notte che tutto aveva egli osato per amore di lei. Eudossia, già verso di lui maldisposta, perchè sospettava che le avesse egli ucciso il marito, ancora più s'accese di sdegno e di brama di vendetta allorchè dalla bocca stessa di lui n'ebbe la certezza e apprese che un sì gran misfatto aveva egli commesso unicamente per potere aver lei in sua balia. Ella non isperava aiuti da Costantinopoli, ove, estinti i Teodosidi col padre di lei Teodosio II e colla zia Pulcheria,[1] regnava il costei marito Marciano. E, non appena spuntata l'alba, mandò a Cartagine a pregare Genserico, che non lasciasse invendicato il regicidio commesso a danno e a vergogna di lei e dell'impero e liberasse lei dall'empie mani del tiranno, e a minacciargli

[1] Veramente viveva ancora la madre di lei, Eudocia (morta poi nel 460), ma ancora in esilio a Gerusalemme e quindi senza influenza alcuna sulla Corte costantinopolitana.

l'ira divina ove non fosse accorso a punire l'assassino dell'amico ed alleato e a lavare l'onta arrecata all'imperiale dinastia. Genserico, non mosso però da altro che da speranza di preda, accetta e attiene l'invito.

I moderni in generale (il Sigonio,[1] il Tillemont,[2] quindi il Gibbon,[3] il Botta,[4] il Sismondi,[5] il Niebuhr,[6] il Garzetti,[7] e ultimamente Amedeo Thierry[8]) accolgono per intero e, per così dire, a occhi chiusi il racconto dallo storico di Cesarea. Non lo sdegnò assolutamente neppure il Gregorovius. Ne cavò anzi partito, con quell'arte che gli è propria, per darci alcune delle pagine più attraenti della sua storia di Roma nel medio evo. Sol come per iscarico di coscienza avverte che forti dubbii vennero accampati intorno alla verità di quel racconto e accenna di passata alla probabilità che si tratti qui per avventura d'una leggenda che la feconda fantasia dei Bizantini abbia intrecciato alla storia della seconda caduta di Roma in potere dei Barbari. Nessun argomento specifico infatti ha egli da opporvi per conto suo; asserisce, anzi, che siffatta leggenda pare a lui non del tutto priva di fondamento,[9] soggiungendo che Massimo doveva trovare in sè e negli Anicii i mezzi per vendicarsi di Valentiniano. Niuna meraviglia quindi che quasi non si trovi Manuale di Storia Romana, piccolo o grande, che anche oggi non ne faccia tesoro.[10]

Non mancarono però di quelli che dubitando della verità della cosa diedero anche le ragioni particolari e precise dei loro dubbii: primo forse fra tutti il nostro Muratori.[11] Ma i più di costoro si restrinsero ad oppugnare, e non senza esitazione, la prima parte del racconto procopiano, dove si parla dell'atroce insulto arrecato da Valentiniano a Massimo nella bellissima di lui moglie. Ben pochi fecero, e pur piuttosto timidamente, il tentativo di respingere la seconda, la notizia dell'invito di Eudossia a Genserico. Nessuno, ad ogni modo, almeno fino a questi ultimi anni, si può dire che l'abbia recisamente combattuto ed esplicitamente ripudiato per intero.

---

[1] *De occidentali imperio*, Lib. XII, ad a.

[2] *Histoire des empereurs*, VI, ad a.

[3] *History of the decline and fall of the roman empire*, c. 36.

[4] *Histoire des peuples d'Italie*, Paris 1825, pag. 109.

[5] *Storia della caduta dell'Impero romano*, prima versione italiana, di Cesare Cantù, I, pag. 224-5.

[6] *Vortraege zur roemischen Geschichte*, Berlin 1848, III, pag. 340.

[7] *Delle condizioni dell'Italia sotto il governo degli Imperatori romani*, Milano 1838, I, pag. 252: opera, per i tempi in cui fu scritta, di pregi notevoli, sicchè meritò d'essere tradotta in tedesco (Landshut 1842).

[8] *Tableaux de l'Empire romain*, pag. 460; cfr. *Récits de l'histoire romaine au V siècle*, Paris 1862, pag. 78.

[9] *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter*, Stuttgart 1875, I, pag. 194: «nicht ganz haltlos».

[10] Vedi, tra gli altri, G. Weber, *Weltgeschichte*, Leipzig 1863, IV, pag. 647.

[11] *Annali della Storia d'Italia*, ad a.

La più debole davanti alla critica è senza dubbio la prima parte. Impediscono d'accettarla come storica difficoltà così gravi, che fa davvero meraviglia come sieno potute sfuggire all'acume così sottile del Niebuhr. Un' intrinseca contraddizione tra questa e la seconda già era apparsa al Muratori: — Per vendicare la morte d' un marito sì poco degno del suo amore avrebbe Eudossia chiamato in suo aiuto il più terribile nemico di Roma? —

Un' altra ne vide il Petigny:[1] — Come? il senatore Petronio Massimo si mette a capo d' una rivolta e si fa regicida per vendicare la sua donna oltraggiata e poi ne sposa subito un' altra? O ch' era morta colei nel frattempo? oppure la ripudiò egli tosto dopo che ebbe soppiantato Valentiniano? — La stessa questione venne fatta più tardi anche dal Wietersheim.[2] È vero che nè l'uno nè l'altro s'è avvisto (se n'avvide il Muratori) che a questa difficoltà propriamente non dà luogo il racconto di Procopio, dal quale risulta che la donna di Massimo già era morta avanti il regicidio.[3] Ma è pur vero che quest' ultima notizia sembra che non sia data da Procopio di certa scienza: essa ha tutta l' aria di un' invenzione di Procopio stesso, l' unico che la riferisca. Anch' egli si dovett' essere avvisto di quella difficoltà e adoperato a levarla in qualche maniera di mezzo. Il caso più probabile si è che Massimo fosse già vedovo, e forse non da poco tempo, innanzi al 455 e che ora abbia voluto sposare Eudossia per la stessa ragione per cui ora al proprio figlio Palladio dava in matrimonio, come racconta Idacio,[4] la costui figlia Eudocia: semplicemente (si vedrà a suo tempo) per una ragione politica.

E si badi ancora a ciò che segue. Pare da Procopio che tra la colpa di Valentiniano e la sua punizione sia corso un intervallo di tempo piuttosto breve. Quella dovrebbe essere stata commessa dopo il 451, se Massimo, fatto subito appresso il disegno di vendicarsi, temeva che all' esecuzione del medesimo fosse per riescire d'impedimento Ezio, potentissimo soprattutto per essere stato vincitore di Attila. Ora, Massimo nel 455, come vedremo, contava ben 60 anni d'età e il figlio di lui, Palladio, che in quell' anno stesso, lo vedemmo dianzi, andava a nozze, doveva essere abbastanza adulto. Possibile che, appena due o tre anni avanti, fosse ancora la moglie di Massimo e madre di Palladio nel fiore della gioventù e di una bellezza ammaliatrice? Nè tale poteva essere, d' altra parte, Eudossia,

---

[1] *Études sur l'histoire, les lois et les institutions de l'époque mérovingienne*, Paris 1844, t. II, pag. 129.

[2] *Geschichte der Voelkerwanderung*, Leipzig 1859-64, IV, pag. 404.

[3] *Op. cit.*, c. 4: γυνὴ γάρ ἥπερ αὐτῷ ξυνῴκει τετελευτήκει οὐ πολλῷ πρότερον. — Che sia morta di crepacore, come fa dire a Procopio il Gregorovius, qui nè altrove non è detto espressamente; può sol congetturarlo chi tiene per istorico il racconto procopiano delle smanie in preda alle quali vi è rappresentata colei non appena è di ritorno svergognata a casa.

[4] *Chron.* (in Roncalli, II, pag. 35).

andata sposa a Valentiniano, secondo il coetaneo Socrate,[1] nel 436, o, secondo altri, nel 437,[2] dell' età di 15 o 16 anni (risalendo al 7 giugno 421 il matrimonio del padre di lei) e madre di due figlie da marito già almeno un paio d' anni prima del 455, perchè Ezio, secondo Prospero,[3] era ucciso nel 454 da Valentiniano nell' atto che con troppa arroganza ripeteva i suoi gravami per non essere stato ancora celebrato il promesso connubio di un suo figlio con una delle principesse imperiali.[4] E certo il sessantenne Massimo nel 455 non era più nel bollore delle passioni quale ce lo rappresenterebbe Procopio colle parole che gli fa dire alla nuova compagna nel nuovo talamo. Crediamo adunque difficile ad ammettersi così una passione violenta di Valentiniano per la moglie di Massimo come di costui per Eudossia.[5]

Ma la dimostrazione qui più conclusiva ci vien dall' esame del valore delle fonti. Procopio, è cosa nota, per i tempi da lui più lontani non gode di molta autorità. Ha in tal caso, e massime per l' Occidente, informazioni incompiute, inesatte ed anche erronee:[6] ama troppo d' aggiungere attrattiva alla narrazione coll' intessere, sull' esempio delle Muse erodotiane, quanti più aneddoti può e quanto più può singolari e meravigliosi nell'ordito dei fatti, ed è troppo inclinato alla ψευδοπραγματεία, a porre in quelli un nesso arbitrario e a cercarne la spiegazione in motivi d' ordine affatto privato e personale.

Vediamo le altre fonti. Evagrio, che scriveva la sua « Storia Ecclesiastica » forse un mezzo secolo dopo di Procopio, venendo a parlare come per incidente dei fatti occorsi a Roma nel 455, ne fa un racconto compendioso che solo in generale s' accorda con quello di costui. Prima di tutto lo fa in termini così diversi, che proprio già per questo non oseremmo dire che qui, come in altri luoghi, abbia attinto ad esso; nel qual caso la questione del suo valore sarebbe bell' e risoluta. Chi poi ne esamini parte a parte il contenuto, se anche persista a credere che qui Evagrio abbia avuto sott' occhio Procopio, deve riconoscere almeno che ha consultato pur altre fonti. Da una parte infatti dice meno di lui. Nulla sa della discendenza di Massimo dall' usurpatore omonimo tolto

---

[1] *Hist. eccles.*, VII, 44.

[2] Prosp., *Chron.* (in Roncalli, I, pag. 659); Marcell. Conte, *Chron.* (ibid., II, pag. 285); Giordane, *De regnor. success.* (in Muratori, *Rer. Ital. Script.*, I, pag. 239); *Chron. alexandr.* o *paschale*, ad a. (ediz. Bonn, pag. 582).

[3] *Chron.* (in Roncalli, I, pag. 673-4).

[4] *Chron.* (ibid., II, pag. 135-6).

[5] Non so dove Amedeo Thierry (*Récits*, etc., pag. 78) abbia trovato che, al momento della presa di Roma per opera di Genserico, Eudossia « était encore dans tout l'éclat de cette beauté fatale qui lui valut l'amour et les folles confidences de Maxime ».

[6] Vedi Alfredo Schulz, *Procopius, De bello vandalico, Lib. I, 1-8, eine historische Untersuchung* (Berlin 1871), pag. 2 segg.

di mezzo da Teodosio I nè del giuoco a cui Valentiniano, già risoluto d'appagare il suo capriccio, ingannevolmente invitava Massimo, e nulla dell'anello che servì da mezzano e della temeraria rivelazione che Massimo stesso avrebbe fatto ad Eudossia del motivo della sua condotta verso il marito di lei; ignora che Massimo abbia creduto necessario a facilitare il suo disegno di vendetta il togliere di mezzo Ezio, e ignora il noto aneddoto che Procopio aggiunge al racconto su riferito — che l'imperatore chiese ad un Romano se avesse fatto bene ad uccidere il suo ministro e che quegli rispose che aveva fatto come chi colla destra si fosse tagliato la sinistra — e non cade infine nell'anacronismo che commette Procopio quando, narrata la fine di Ezio, aggiunge che Attila (era già morto almeno da un anno!), non trovando più nessuno che valesse a tenerlo a freno, ebbe ogni agio di guastare tutta Europa, pose assedio ad Aquileja, e si rese tributarii ambedue gli imperi. Dall'altra dice di più. Conosce il nome dell'eunuco ch'era principale confidente dell'imperatore e che uccisori dell'uno e dell'altro furono degli antichi soldati di Ezio, e aggiunge che Genserico da Eudossia s'ebbe doni moltissimi e l'assicurazione che, se avesse attenuto l'invito assalendo Roma all'improvviso, ne avrebbe avuti altri e trovata lei pronta a secondarlo in tutto e per tutto; per tacere che più di Procopio s'estende nel dimostrare ch'essa era bene scusabile dell'essersi risoluta a mettere a repentaglio ogni cosa piuttosto che lasciar impunita l'atroce ingiuria arrecata al suo pudore da chi già le aveva ucciso il consorte.[1]

Più diffuso del racconto di Evagrio e nella sostanza e nella disposizione della materia più vicino al procopiano si mostra quello che ci è dato nel 200^mo^ dei frammenti che Carlo Mueller pubblicò sotto il nome di Gio. Antiocheno.[2] Nei punti principali concorda senz'altro con esso. Ne differisce in questi. Come in Evagrio, non è detto neppur qui che Massimo fosse della stirpe di quello coetaneo a Teodosio I, nè ci si mette in iscena Attila dopo la morte di Ezio; l'anello dato in pegno a Valentiniano da Massimo è da quello consegnato ad uno de' costui famigliari, che portandolo alla costui moglie deve ordinarle da parte del marito di recarsi a pranzo nella Reggia presso l'imperatrice; Ezio dagli eunuchi, indettati da Massimo, è rappresentato a Valentiniano così in generale come uno che lo insidia, ὡς ἐπίβουλον, mentre in Procopio si specifica che egli νεωτέροις πράγμασιν ἐγχειροίη; anche qui Massimo fa ad Eudossia, per guadagnarne l'affetto, la nota rivelazione, ma non è detto anche qui, almeno espressamente, ch'egli l'avesse violentata.[3] E ad ogni modo, anche dove narra le stesse cose che leggiamo in Procopio, usa generalmente

---

[1] *Hist. Eccles.*, II, 7.

[2] *Fragmenta historicorum graecorum* (Paris 1851), IV, pag. 614.

[3] Procop., *loc. cit.*, dice: τῇ τε Εὐδοξίᾳ [Μάξιμος] ξυγγέγονε βίᾳ; e il nostro frammento semplicemente: καὶ τῇ βασιλίδι Εὐδοξίᾳ συνῆλθεν.

parole e frasi diverse. Comunque sia, avrebbe certo un valore non piccolo la testimonianza di questo frammento, se facesse parte davvero, come lascia supporre il Mueller, [1] della Cronografia di Gio. Antiocheno, il quale (della prima metà del secolo VII) è una delle autorità più pregiate per la storia del secolo V, come colui che attinge di solito a buone fonti; tanto più se, come il medesimo Mueller inclina a credere, l'Antiocheno qui, come in altri casi, non abbia fatto altro che riprodurre tal quale un passo dell' autorevolissimo Prisco Panita, coetaneo di Massimo e appartenente ai gradi superiori dell' amministrazione dell'impero romano orientale. [2] Ma il vero si è che non può essere creduto dell'Antiocheno. Non è compreso nel corpo principale dei frammenti di questo scrittore trovato e reso di pubblica ragione dal Cramer nel 1839 [3] sotto il titolo περὶ ἐπιβουλῶν κατὰ βασιλέων γεγονυιῶν e accresciuto poi nella citata raccolta dal Mueller di altri frammenti che il Cramer aveva pur veduto in un codice parigino ma non trascritto credendoli di Gio. Malela; ma e questi [4] e quegli [5] l' hanno riprodotto dagli *Excerpta* che il Salmasio, non si sa donde, ha raccolto e lasciato inediti sotto il nome dello scrittore medesimo col titolo di Ἀρχαιολογία: frammenti di un compendio di notizie, per lo più mitologiche, le quali s' ignora affatto su qual fondamento si suppongano cavate dall' opera storica attribuita a questo, dalla sua Ἱστορία χρονική. [6] Già allo stesso Mueller non era sfuggito che quel frammento poco quadra coll' altro ch' egli immediatamente gli fa seguire, cioè col 201 (*Exc.* περὶ ἐπιβουλῶν). Trattasi davvero di un divario considerevole, che non è semplicemente di forma. Solo il 201 (del contenuto del quale si parlerà tra breve) pei caratteri dello stile e del metodo storico può convenire cogli altri frammenti relativi alla storia del secolo V attribuiti all'Antiocheno; e questo solo per gli stessi caratteri è lecito far risalire fino a Prisco, il cui spirito positivo si rivela qui non meno che negli scritti di lui conosciuti.

---

[1] *Op.* e *vol. cit.*, pag. 614, nota al fr. 200.

[2] Che Gio. Antiocheno segua per questi tempi un autore molto bene informato, assai probabilmente coetaneo ai fatti e secondo ogni apparenza Prisco, lo ammettono (dopo il Mueller, *Op. cit.*, IV, pag. 538, pag. 614, nota al fr. 200, e pag. 616, nota al fr. 203) anche Reinoldo Pallmann, *Die Geschichte der Voelkerwanderung*, Parte II, pag. 266 segg., Weimar 1864, e Osvaldo Holder-Egger, *Untersuchungen ueber einige annalistische Quellen zur Geschichte des 5 und 6 Jahrhunderts*, nel *N. Archiv der Gesellsch. fuer aelt. deutsche Geschichtskunde*, vol. I (Hannover 1876), disp.^{sa} 2^{a}, pag. 294 segg. — L' ultimo aggiunge, dietro la scorta del Niebuhr, *Dexippus*, ec., pag. XXVIII, e del Koecher (*De Joannis Antiocheni fontibus*, Bonn 1870), che non par un caso che l' ultimo frammento dell'Antioch. (209) finisca coll' avvenimento al trono di Giulio Nepote, all' anno 474, dove appunto finisce Prisco.

[3] *Anecdota graeca*, Parisiis, II, pag. 1 segg.

[4] Mueller, *Op. cit.*, IV, pag. 535 segg.

[5] *Op. cit.*, II, pag. 383 segg.

[6] Così verisimilmente chiamata secondo Pallmann, *Op. cit.*, II, pag. 226 segg.

Abbiamo qui, pare a noi, in Procopio, in Evagrio e nel frammento Salmasiano, tre relazioni tra loro indipendenti.[1] L'accordo loro poi in ciò che si può dire l'ordito essenziale e il loro divergere in parecchi particolari, e in particolari anche di qualche momento, ci suggerisce come assai probabile l'opinione che tutt'e tre abbiano attinto, senza curarsi di verificarne i dati, all'impura fonte della tradizione orale o, per dir meglio, a fonti che avevano pur sempre in questa la loro origine: alla stessa tradizione a cui vedremo che hanno avuto ricorso, ma solo in parte e facendone del resto avvertiti i lettori, Idacio e l'autore del citato frammento 201.

Dei Bizantini, anche Costantino Manasse fa menzione espressa dell'oltraggio arrecato da Valentiniano a quel « giardino di bellezza » e a quell' « esemplare di rara pudicizia » ch'era la moglie di Massimo;[2] e così Niceforo Calisto.[3] Ma trattasi qui di autorità di minimo conto. Sono tali già per essere e scrittori tardissimi, appartenendo l'uno al XII secolo e l'altro al XIII, e sforniti affatto di senso critico; e poi perchè in ogni caso il primo dipende tutto da Procopio e il racconto dell'altro non è se non che un mosaico di pezzi tolti a Procopio stesso e ad Evagrio, dei quali, per questa parte almeno, conosciamo ormai il valore, ed anche a Teofane.

Nel racconto poi di quest'ultimo (copiato alla lettera tre secoli dopo da Cedreno[4] e Zonara[5]) si tace affatto che Valentiniano abbia contaminato il talamo di Massimo. E un tale silenzio è notevole, sia perchè, al pari degli altri Bizantini che lo precedevano, Teofane non ignora che Massimo era stato complice della morte di Valentiniano, e sia, soprattutto, perchè sa che questi, oltre all'essere compagno assiduo di gente dedita alle scienze occulte, era nella vita privata dissolutissimo; che, quantunque avesse una moglie bellissima, compiacevasi di contaminare,

---

[1] Frammento d'una quarta versione dev'essere quello che leggesi in Suida sotto Θλαδίας (del quale trarremo qualche profitto più tardi), riportato in appendice al citato frammento 200 dal Mueller. Questi, seguendo il Reinesio, lo crede pure di Prisco. Il fatto si è che neppur esso s'accorda col medesimo fr. 200, salvo nell'ultimo periodo, e va piuttosto in qualche maniera considerato come un complemento del fr. 201, 1 e 2. È vero che, così com'è, non si connette bene neppure con questo; ma può essere che il trascrittore Gio. Antioch. qui, alla chiusa del num. 1 e al principio del num. 2 del fr. 201, invece di copiare Prisco tal quale, l'abbia compendiato. Comunque sia, dimostrano il frammento su citato una manipolazione bizantina i molti particolari che vi si danno intorno alla pessima influenza esercitata in Corte dagli eunuchi e dalle donne; influenza che certo operava e si manifestava a Costantinopoli, è cosa nota, di gran lunga più che a Roma od a Ravenna.

[2] *Compend. Chron.*, ediz. Bonn, pag. 108 seg.

[3] *Hist. Eccles.*, XV, pag. 11.

[4] *Histor. Compend.*, ad a.

[5] *Hist. Eccles.*, XIII, pag. 25.

per via d'arti demoniache, i talami altrui. [1] È questa una notizia di cui non c'è traccia nel frammento Salmasiano su citato nè in Evagrio: una notizia che prima di Teofane il solo Procopio registra in prova dell'effeminata educazione data, secondo lui, da Eudossia al figlio. E a Procopio senza dubbio l'ha attinta Teofane, che ne riproduce anche parole e frasi e solo inverte l'ordine che quegli ha seguito descrivendo il tenor della vita di Valentiniano e non accagiona di esso, come fa quegli, la costui madre.[2] Ora, perchè subito dopo abbandona egli l'autore che ha qui seguito? Egli è certo in generale un compilatore meccanico: trascrive di solito o tali e quali, o surrogando qualche voce con altra di significato somigliante, e butta là sconnessamente un dietro l'altro i passi degli autori di cui si serve. Non si cura affatto di fonderli (come fa p. e. Paolo Diacono) in una composizione sua propria, di coordinarli in un racconto a regola d'arte. Si arrischia tutt'al più ora ad aggiungervi qualche parola di schiarimento, ora a lasciar fuori qualcosa che non gli sembri abbastanza interessante pe' suoi lettori. [3] Ma tale non poteva sembrargli il racconto di Procopio. Neppur egli infatti, di solito, non isdegna ciò che nelle sue fonti trova di meraviglioso o di drammatico. D'altra parte il racconto di Procopio qui gli offriva un fatto ch'era una prova specifica dell'accusa generica ch'egli dava, seguendo appunto Procopio, a Valentiniano. Nè crediamo poi, per negligente che sia, che abbia peccato qui d'omissione involontaria, che senz'avvedersene sia passato sopra al resto del lungo racconto procopiano. Ciò non è credibile, perchè lo vediamo poco prima, in modo affatto diverso da Procopio, rappresentare la morte di Ezio come un fatto al tutto indipendente dai biechi disegni di Massimo, cagionato solo dall'essere Valentiniano sospettoso della potenza di quello, e l'eunuco Eraclio come un semplice

---

[1] *Chronogr.*, ad a. (ediz. Bonn, pag. 167).

[2] Cfr. Procop., *Op. cit.*, I, 3: [Ὁ Οὐαλεντινιανὸς] *φαρμακευσί τε γάρ τὰ πολλὰ καὶ τοῖς ἐς τὰ ἄστρα περιέργως ὡμίλει, ἐς τε ἀλλοτρίων γυναικῶν ἔρωτας δαιμονίως ἐσπουδακὼς πολλῇ ἐχρῆτο ἐς τὴν διαίταν παρανομίᾳ καίπερ γυναικὶ ξυνοικῶν εὐπρεπεῖ τὴν ὄψιν ἐς ἀγὰν οὔσῃ*, ecc. — con Teofane, *loc. cit.*: [Ὁ Οὐαλ.] *πολλὴν δὲ τὴν παρανομίαν ἐν τῇ ἑαυτοῦ διεκέχρητο διαίτῃ· εὐπρεπεστάτῃ γὰρ γυναικὶ Εὐδοξίᾳ.... συνοικῶν αλλοτρίαις δαιμονιωδῶς ἐκέχρητο· ὡμίλει δὲ συνεχῶς καὶ τοῖς τὰ περίεργα πράττουσι*, ecc.

[3] Vedi Holder-Egger, *Op. testè citata*, II, pag. 291-2. — Del resto Teofane stesso nel proemio, detto essere stata sua intenzione continuare la Cronografia di Sincello da Diocleziano a Michele II e al costui figlio Teofilatto, soggiunge: *συνεγραψάμεθα.... οὐδὲν ἀφ' αὐτῶν συντάξαντες, ἀλλὰ ἐκ τῶν ἀρχαίων ἱστοριογράφων τε καὶ λογογράφων ἀναλεξάμενοι ἐν τοῖς ἰδίοις τόποις τετάχαμεν ἑκάστου χρόνου τὰς πράξεις ἀσυγχύτως κατατάττοντες, ἵνα εἰδέναι ἔχωσιν οἱ ἀναγινώσκοντες ἐν ποίῳ χρόνῳ ἑκάστου βασιλέως ποία πρᾶξις γέγονεν, εἴ τε πολεμική, εἴ τε ἐκκλησιαστική, εἴ τε πολιτική, εἴ τε δημώδης, εἴ τε τις ἑτέρα.*

cooperatore, non già come istigatore al misfatto;[1] e lo vediamo subito dopo, salvo forse in due o tre punti, e nella forma e nella sostanza, allontanarsi affatto da quello. Ne prende, a quanto pare, queste due notizie: che Massimo era parente di quello coetaneo a Teodosio I[2] e che sforzò Eudossia;[3] fors' anche quest' altra: che la costei figlia Eudocia da Genserico fu data in isposa al suo primogenito Unnerico.[4] Ma poi la lode che Teofane dà a Valentiniano d' essere stato principe in materia di Fede ortodosso, ivi non si legge punto; e in modo notevolmente diverso egli racconta l' usurpazione di Massimo e il resto: — Questi in persona irrompe nel palazzo imperiale e di sua mano trucida l' imperatore, ma paga il fio del suo misfatto venendo egli pure trucidato (mancano qui i particolari che dà in proposito Procopio) dopo un anno di regno e Genserico entra in Roma il terzo dì dalla morte di quello —. L' ultimo dato (gli altri sono erronei) ch' egli solo dei Bizantini conosce e che riscontriamo in una delle migliori autorità occidentali, in Vittore di Tunnuna, prova che, comunque ne usasse, aveva Teofane a sua posta anche delle ottime fonti. Ci par chiaro adunque che in questo caso Teofane rinunziò scientemente, di proposito deliberato, alla testimonianza di Procopio, e che ciò non deve aver fatto se non perchè tra le altre fonti che aveva sott' occhio (tra le quali erano senza dubbio gli *Annali* di Ravenna, di Alessandria, di Costantinopoli, pubblicazioni officiali o semiofficiali[5]) ne vedeva di più autorevoli di Procopio mute affatto su questo punto.

Ancora più significativo (già lo aveva notato il Wietersheim[6]) è qui il silenzio del frammento 101 di Gio. Antiocheno, che questi secondo ogni verisimiglianza ha tolto di peso a Prisco; ossia il silenzio della più autorevole tra le fonti orientali, che, in armonia con altre, pur eccellenti, alla condotta di Massimo verso Valentiniano, alla complicità insomma che attribuisce a quello nella uccisione di questo assegna tutt'altra causa e, come vedremo, ben più credibile di quell' ingiuria personale

---

[1] [Ὁ Οὐαλεντινιανὸς] ὑφορώμενος τὴν Αἐτίου.... δύναμιν, δολοφονεῖ τοῦτον, Ἡρακλείου τινὸς τῶν εὐνούχων συμπράξαντος αὐτῷ.

[2] Cfr. Procop., *Op. cit.*, I, 4: Ὁ Μάξιμος ἦν τις ἐκ γερουσίας ἀνὴρ Ῥωμαῖος, ἐκ τῆς ἐκείνου Μαξίμου οἰκίας, ὃν πρεσβύτερος Θεοδόσιος τυραννοῦντα κατελὼν ἔκτεινεν — con Teof., *loc. cit.*: Μαξίμου γὰρ τοῦ ἐπὶ Θεοδοσίου τοῦ μεγάλου τυραννίσαντος ἔγγονος καὶ ὁμώνυμος ἐν τοῖς κατὰ τὴν Ῥώμην πατρικίοις τελῶν....

[3] Cfr. Procop., *loc. cit.*: [Ὁ Μάξιμος] τῇ .... Εὐδοξίᾳ ξυγγέγονε βίᾳ — con Teof., *loc. cit.*: καὶ τῇ Εὐδοξίᾳ βίᾳ συνεγένετο.

[4] Cfr. Procop., ibid.: Εὐδοκίαν μὲν οὖν ὁ Γιζέριχος Ὁνωρίχῳ τῷ τῶν παίδων πρεσβυτέρῳ ξυνῴκισε — con Teof., ibid.: Τὴν μὲν Εὐδοκίαν Ὁνωρίχῳ τῷ πρωτοτόκῳ υἱῷ αὐτοῦ συνέζευξεν. — C' è notevole divario nel seguito. Procopio soggiunge: Τὴν δὲ ἑτέραν (ἀνδρὶ γὰρ ξυνῴκει Ὀλυβρίῳ) .... εἰς Λέοντα περιεστέκει; e Teof.: τὴν δὲ Πλακιδίαν ἄνδρα ἔχειν μαθὼν Ὀλύβριον τὸν πατρίκιον μετὰ τῆς μητρὸς ἐφύλαξεν Εὐδοξίας.

[5] Holder-Egger, *Op. cit.*, II, pag. 241.

[6] *Op. cit.*, IV, pag. 389.

che, secondo le tre relazioni summenzionate, il senatore avrebbe ricevuto dall'imperatore.

E leva infine a queste ogni diritto ad essere tenute per veridiche il fatto che di tale ingiuria non un cenno si trova in alcuno degli scrittori occidentali, sì coetanei e sì posteriori, che delle cose di casa loro dovevano essere, crediamo noi, un po' meglio informati che quelli d'Oriente.

Meglio fondata apparentemente è la notizia intorno a cui si aggira la seconda parte del racconto di Procopio: che Eudossia stessa abbia provocato la venuta a Roma di Genserico. Già, pochi anni avanti (a. 444), un'altra Teodoside, la principessa imperiale Grata Onoria, sorella di Valentiniano III, non s'era fatto scrupolo di mandare pregando Attila, che già incominciava a rendersi formidabile a entrambi gli imperi, che accorresse a liberarla dalla schiavitù domestica in cui, dopo il suo fallo nell'età di 17 anni (a. 434) coll'intendente Eugenio, era tenuta, promettendogli in premio grandi ricchezze e inviandogli un anello in pegno della sua mano di sposa. È questo un fatto intorno al quale non è lecito il dubbio. Lo attestano d'accordo Prisco, [1] Marcellino Conte [2] e Gio. Antiocheno, [3] per tacer di Giordane. [4] I quali anzi fanno intendere che di qui altri e ben maggiori guai si aggiunsero ai tanti che già travagliavano l'impero, che da Onoria venne ad Attila il primo incentivo e la prima occasione a turbare poi la pace anche dell'Occidente, perchè Attila nel 450 la chiese a Valentiniano insieme colla porzione che le spettava del patrimonio imperiale e, rifiutatosi questo (contro il parere del cugino Teodosio II) ad esaudirlo, ne fece un *casus belli*, vi trovò un pretesto ad una guerra di sterminio contro di Roma e dei suoi alleati. *Prorsus indignum facinus* — chiama Giordane l'azione appunto di Onoria — *ut licentiam libidinis malo publico compararet.* Quando si pensi a questo fatto, non si trova per sè impossibile il delitto addebitato ad Eudossia. Non fa quindi meraviglia che parecchi degli storici moderni, anche tra i più recenti, l'accolgano, nel tempo stesso che o apertamente rigettano o passano senz'altro sotto silenzio la prima parte di quel racconto medesimo. Per tacere del Biondo [5] (e quindi del Machiavelli che lo copia [6]) e di Pomponio Leto, [7] così fanno il Balbo, [8] il

---

[1] *Fr.* 15, in Mueller, IV, pag. 98.
[2] *Chron.* (in Roncalli, II, pag. 283-4).
[3] *Fr.* 199 (in Mueller, ibid., pag. 513-14).
[4] *De regn. success.* (in Muratori, *Rer. Ital. Script.*, I, pag. 239); *De reb. get.*, c. 42.
[5] *Historiar. ab inclinatione imperii rom.*, dec. I, l. 2.
[6] *Stor. Fior.*, I, pag. 1.
[7] *Rom. Hist. compend.*, ediz. Sylburg, pag. 550.
[8] *Stor. d'Ital. sotto i Barb.*, c. II, (ediz. Le Monnier, Firenze 1856), pag. 11.

Cantù, [1] il Petigny, [2] l'Hoefler, [3] il Duruy. [4] Da questi in sostanza non discorda il Wietersheim, sebbene qualche dubbio alla sua mente siasi affacciato circa la veridicità delle fonti da cui quella notizia dipende [5] e con tutto che non escluda la possibilità che la spedizione di Genserico fosse occasionata dalle condizioni interne dell'impero durante il regno di Massimo e questa gli paja, come già era parsa a Procopio, « meno un'impresa da generoso cavaliere che un colpo di mano da rapace brigante ». Parecchi, tra cui il Dahn, [6] si cavano d'impaccio col premettere al racconto un « come si dice » o un « come si crede », o perchè la questione non paia loro che valga la pena d'essere studiata, o perchè credano che la non si possa risolvere.

I più ritrosi ad aggiunger fede qui alla tradizione furono il Muratori ancora, il Papencordt, il Troya e il Reumont. Il Muratori, tra le obbiezioni possibili, oltre la circostanza che « dopo i fatti il popolo è facile a sognare e spacciar voci false », ne notava una come di maggior peso. « Ha qualche aria d'inverisimiglianza — diceva egli — la chiamata dei Barbari attribuita ad Eudossia Augusta stante il breve spazio di tempo di due mesi in cui si suppone rivelato da Massimo il suo segreto, chiamato dall'Africa Genserico, fatti da lui i convenevoli preparamenti militari e giunta la sua flotta ai lidi romani [7] ».

---

[1] *Stor. Univ.* (Torino 1838 e anni segg.), II, l. VII, c. 17.

[2] *Op. cit.*, pag. 134. — Questa, secondo lui, è la ragione del tristo partito preso da Eudossia: « L'essere stata costretta a vedere una delle sue figlie sposa al figlio di Massimo: essa, che aveva eccitato il primo marito (*come sa questo il Petigny?*) a disfarsi di Ezio perchè alteramente insisteva nel volere che al proprio figlio Gaudenzio venisse congiunta in matrimonio una appunto delle figlie di lei e di Valentiniano ».

[3] Nella prefazione al Papencordt, *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter* (Paderborn 1859), pag. 21.

[4] *Histoire rom.*, pag. 573.

[5] *Op. e tomo cit.*, pag. 404 seg.; ove dice di Eudossia che, « non essendo una Porcia, chiama a vendetta Genserico, almeno per quanto dicono Procopio, Idacio (autorità poco sicura per ciò che riguarda la storia d'Italia), Giordane e Marcell. Conte; ed anche, ma rappresentando la cosa come una diceria, Giov. Antiocheno ».

[6] Così fa almeno nell'opera *Die Koenige der Germanen* (Muenchen 1861), I, pag. 451, riferendosi a Procopio, ma richiamando insieme le obbiezioni fatte a questo dal Papencordt: « Landete Genserich angeblich von Eudoxia zur Rache herbeigerufen.... in Portus ». Ma nell'*Urgesch. der germ. und rom. Voelker* già cit., pag. 164, chiama « nicht ausreichend verbuergte Ueberlieferung » la notizia di quell'invito, parendogli vero che Genserico di proprio impulso per aumentare le divisioni in Roma e indebolirne la resistenza si presentasse e come vendicatore di Valentiniano, col quale non aveva sol conchiuso un trattato di pace ma anche avuto pratiche per un parentado tra le due case regnanti, e come liberatore della vedova. Così la pensa anche l'Hertzberg, *Gesch. des roem. Kaiserreiches*, nell'*Allgem. Gesch.*, già cit., dell'Oncken, disp.ª 46ª, (Berlin 1881), pag. 872.

[7] *Op. e loc. cit.* — Ripete poco appresso il suo dubbio dicendo: « Provò allora an-

Il Papencordt nel corso della sua storia della dominazione vandalica in Africa, arrivato al punto di cui si tratta, si attiene all'autorità di Procopio e, solo in forma leggermente dubitativa, ne ripete il racconto.[1] Più perplesso si mostra in una delle Appendici ove di proposito ripiglia in esame la questione. Ivi dichiara molto incerta la notizia dell'invito di Eudossia, e tanto più incerta se si voglia mettere innanzi come causa unica della spedizione di Genserico.[2] La brevità del tempo entro il quale si dicono avvenuti i fatti che precedettero e quelli che susseguirono all'invito è qui per lui, come già pel Muratori, un ostacolo assai grave e difficilmente superabile. Massimo infatti saliva al trono il 17 marzo e perdeva trono e vita appena due mesi e mezzo di poi. Per quanto prontamente si vogliano celebrate le nozze di Massimo con Eudossia,[3] rimangono pur sempre non più di due mesi di tempo nei quali inchiudere lo screzio tra i due sposi, l'invio del segreto messaggio e il resto. E un'altra obbiezione fa egli: — Come mai Genserico avrebbe trattato sì duramente Eudossia, trascinandola insieme colle figlie prigioniera in Africa e quivi custodendola per ben sette anni, se a lei doveva per davvero la presa di Roma e il ricco bottino che vi aveva raccolto? — È però ben lieve. Già era stata in certa maniera prevenuta da Evagrio: — Genserico ruppe fede alla sua alleata perchè era un barbaro, epperò leggero di carattere e incostante[4] —. Ch'egli davvero fosse tale e proprio per natura e per abitudine un uomo, come suol dirsi, senza legge nè fede, dagli atti e dai tratti che gli scrittori del tempo gli attribuiscono non si può asserire che risulti. Ciò che ne risulta ben chiaro si è che egli, nella sua barbarie, era pieno di sagacità politica.[5] Da questa, ad

---

che la sconsigliata imperatrice Eudossia (se pur fu vero l'invito fatto a Genserico) i frutti della sua pazzia in essersi fidata del re barbaro ed eretico ».

[1] *Gesch. der vandal. Herrschaft in Africa*, pag. 83: « Diesmal soll auch Eudoxia selbst den Koenig der Vandalen durch einheimliche Boten aufgefordert haben ».

[2] *Ibid.*, pag. 348.

[3] « Intra paucissimos dies » — dice Prospero, *Chron. integr.* (in Roncalli, II, pag. 675). — Ma forse non senza ragione il suo Continuatore Haun. lo modifica qui sostituendo *paucos* a *paucissimos* (ediz. cit., pag. 25).

[4] *Hist. Eccles.*, II, 7: Ὁ δὲ Γιζέριχος οἷα βάρβαρος καὶ τὸν τρόπον ἀσταθής τε κα παλίμβολος οὐδὲ ταύτῃ τὸ πιστὸν ἐφύλαξεν, ἀλλὰ τὴν πόλιν πυρπολήσας πάντα τε ληϊσάμενος...: il che è conforme all'opinione che aveva dei barbari in generale anche Procopio (vedi *De b. v.*, I, 2: οὐ γὰρ οἶδε βαρβάροις ἐνδιαιτᾶσθαι ἡ ἐς Ῥωμαίους πίστις).

[5] Così è rappresentato, tutt'altro che leggero o brutalmente sciolto d'ogni freno morale, nel famoso ritratto che ne fa Giordane, *De reb. get.* 33: « Erat Gizerichus jam Romanorum clade in urbe (*correggi:* in orbe) notissimus,... animo profundus, sermone rarus, luxuriae contemptor, ira turbidus, habendi cupidus, ad sollicitandas gentes providentissimus (« a provocare cioè le nazioni barbariche le une contro le altre o contro l'impero », cosa confermata da Prisco — *fr.*, 15, in Mueller, IV, pag. 98 —; non già, come traduce il Muratori, « Sollecito al maggior segno in movere le sue genti »), semina contentionum jacere, odia miscere para-

ogni modo, se non da leggerezza e innata e abituale perfidia, poteva essere indotto, come vedremo poi, a trattare senza troppi riguardi l' imperatrice, che del resto pur agli occhi d' un barbaro per il tradimento stesso di cui egli profittava doveva essere spregevole; e a catturarla insieme colle figlie, quand' anche avesse avuto con lei la supposta obbligazione.

Il Reumont si attiene dapprima al solito racconto dicendo che l'occasione dell'impresa su Roma deve essere stata offerta a Genserico da Eudossia,[1] nel qual caso, come già nella conquista dell'Africa, i Vandali avrebbero dovuto la loro fortuna agli intrighi romani; ma accenna ad allontanarsene poi col soggiungere, evidentemente sulle tracce del Muratori e del Papencordt, che quell'impresa tenne dietro sì presto all'eccidio di Valentiniano, che si può credere la fosse già d'avanzo risoluta; e che la sorte toccata all' imperatrice e alle figlie di lei non meno che agli altri Romani caduti in potere dei Vandali è, all'apparenza, tutt'altro che una prova di precedente accordo e di complicità di quella con questi.

Increduli affatto si mostrano qui il Troya e Alfredo Schulz. Nella notizia che « i Vandali di Genserico fossero stati con abbominevole consiglio chiamati da Eudossia » vede il primo (avendo forse sott'occhio un passo di Idacio che si riferirà più innanzi) semplicemente una voce che si era sparsa in Roma, perchè « l' opulenza della città e il misero stato dell' impero dopo la morte di Ezio infiammavano già — pare a lui — la natural cupidigia dei Vandali senza l' invito d' alcuno ».[2] Ripete il secondo, tralasciando però di accennarne le rispettive fonti, quasi tutti gli argomenti fin qui veduti e v' aggiunge di suo quest' altro, che noi completiamo: « Come mai supporre Eudossia accecata dalla brama della vendetta al punto da chiamare vindice del marito uccisole e di lei, quasi un sincero amico, un generoso alleato, un magnanimo paladino dei deboli e degli oppressi, uno che, oltre l'essere stato per anni ed anni nemico giurato di Roma e di ogni cosa a questa appartenente, più di ogni altro Barbaro era in voce di sleale, seminator di zizzanie, promotore d' odii, tanto che lo stesso Procopio, uno dei raccoglitori di quella notizia, non dissimula che, se Genserico attenne l' invito, ciò fece unicamente per cupidigia di bottino? »[3]

E allo Schulz si associa il Bolze. Egli (come già il Dahn) vede

---

tus. » E certo per la sagacità politica non meno che per la valentia militare Procop., *De b. goth.*, III, 1, ragguagliava Genserico al re ostrogoto Teodorico: « ὢν.... ἐπιφανέστερος ἐν γε βαρβάροις οὐδεὶς πώποτε γεγονὼς ἔτυχε ». Cfr. infatti Procopio stesso, *De b. v.*, I, 4, ecc.

[1] *Geschichte der Stadt Rom* (Berlin 1867), I, pag. 757: « Eudoxia.... soll Geiserich zum Zuge gegen Rom veranlasst haben ».

[2] *Storia d' Italia del medio evo* (Napoli 1839), I, parte II, pag. 1226.

[3] *Op. e loc. cit.*, c. 5: δι' ἄλλο μὲν οὐδὲν, ὅτι δὲ αὐτῷ χρήματα ἔσεσθαι ὑπετόπασε.

(e, come si proverà poi, vede bene) in tutte le azioni di Genserico il proposito deliberato di umiliare e indebolire l' impero, almeno l' occidentale; e argomenta di qui che la cosa sia avvenuta puramente e semplicemente per iniziativa di quello. [1]

Ma anche contro la seconda parte del racconto procopiano le armi più forti ci sono fornite dalla critica delle fonti. Fu il primo il Papencordt a tentare, a difesa di Eudossia, questo nuovo ordine di argomenti; e anzi ben si può dire che fin qui sia l' unico, perchè tantó il Wietersheim quanto lo Schulz (e dietro a questo il Bolze) nel medesimo campo non hanno fatto altro in fin dei conti che seguire più o meno risolutamente le orme di lui. Ma l' indagine a cui egli venne per incidenza è troppo breve e incompiuta. Ci pare che metta conto di estenderla il più che sia possibile e integrarla.

Degli scrittori bizantini, oltre i già citati di sopra, parla espressamente e categoricamente dell' invito di Eudossia anche Gio. Malela. Egli però non sa della violenza di cui, secondo gli altri, Eudossia sarebbe stata l' oggetto per parte di Massimo. A questo era ella avversa, se si sta a lui, solo perchè le aveva ucciso il marito. [2] Quasi a conferma poi della notizia dell' invito suddetto aggiunge che Teodosio (voleva dire Marciano, perchè quegli era morto fin dal 450) non chiese a Genserico la restituzione di Eudossia appunto perchè riseppe il tradimento da lei commesso e volle che ne portasse la pena. [3] Il Malela, che scriveva verisimilmente nel secolo IX, [4] è un cronografo a cui in generale, com' è noto, si dà assai poco credito. Egli infatti abborraccia comunque la materia storica che da più parti raccoglie senza che sappia distinguere il falso dal vero. Inutile affatto non è il ricorrere anche a lui, perchè talvolta tra le notizie che dà egli solo ne occorrono di quelle che portano evidentemente il carattere della verità e valgono a spiegazione e a riprova dei dati che altri scrittori ci forniscono. Ma tale non può essere considerata la notizia ch' egli aggiunge qui al solito racconto. Dal contemporaneo e meritevole d' ogni fede Prisco si sa infatti che Marciano, ben lungi dall' abbandonarle al loro destino, reclamò da Genserico ed Eudos-

[1] *Ricimers Einfluss und Bedeutung im westroemischen Reiche* (nel *Jahresbericht ueber die Sophien-Real-Schule*, Berlin 1872), pag. 7.

[2] *Chronogr.*, XIV (ediz. Bonn, pag. 360): ἐν ᾧ χρόνῳ ἀπηγγέλθη ὁ θάνατος Βαλεντινιανοῦ βασιλέως Ῥώμης σφαγέντος ὑπὸ Μαξίμου συγκλητικοῦ καὶ κρατήσαντος καὶ βασιλεύσαντος ἐν Ῥώμῃ; e pag. 365: Εὐδοξία.... λυπομένη κατὰ Μαξίμου τοῦ τυράννου, τοῦ φονεύσαντος τὸν ἄνδρα αὐτῆς καὶ βασιλεύσαντος, προετρέψατο δὲ Ζινζίριχον.... ἐλθεῖν κατὰ Μαξίμου.

[3] Ibid. (pag. 366): [Ὁ Θεοδόσιος] μαθὼν ὅτι κατὰ γνώμην Εὐδοξίας, τῆς αὐτοῦ θυγατρὸς, προεδόθη ἡ Ῥώμη, ἐλυπήθη πρὸς αὐτὴν καὶ εἴασεν αὐτὴν ἐν τῇ Ἀφρικῇ παρὰ Ζινζιρίχου μηδὲν αὐτῷ δηλώσας.

[4] Vedi Pallmann, *Op. cit.*, II, pag. 271 (contro C. Mueller, *Op. cit.*, IV, pag. 535 segg.).

sia e le figliuole di lei ripetutamente ed energicamente; [1] e un altro contemporaneo, pure fededegno, Teodoro Lettore, ci dice che il medesimo Marciano, non appena fu consapevole di ciò ch'era avvenuto di Roma e della Casa Imperiale d'Occidente, commosso come ad un imperatore si conveniva, si preparò anzi alla guerra contro Genserico; [2] la quale poi non seguì o per non gli essere bastato l'animo (allora che altri Barbari e massime gli Unni, a cui egli negava il tributo loro accordato da Teodosio II, minacciavano forte l'Oriente) di rompere la pace che da 13 anni durava coi Vandali, di sperdere altrove e lontano la sua attività bastevole appena ad ovviare alle difficoltà sovrastanti; [3] o perchè in mezzo ai lunghi preparativi lo coglieva la morte, avvenuta infatti alla fin di febbraio o al principio di marzo del 457. [4] La diceria del tradimento di Eudossia sta dunque nel Malela, crediamo noi, non per altro che per ispiegare l'apparente indifferenza di Marciano al danno e all'onta gravissima recata nel 455 a Roma e alla Romanità. Al quale scopo ancora, a spiegare in generale la pace con Genserico costantemente mantenuta dal medesimo Marciano, serviva la favola riferita da Procopio: che quegli, ancora semplice soldato, fatto prigioniero di guerra da Genserico, veniva un dì veduto dormire all'ombra delle ali spiegate di un'aquila da Genserico stesso, il quale indovinandolo destinato all'impero gli donava la libertà contro la promessa che, divenuto imperatore, non avrebbe giammai molestato il suo regno. [5]

In grandissimo conto è tenuta in quella vece (già lo vedemmo) l'au-

---

[1] *Fr.* 24 (in Mueller, IV, pag. 101): Ὅτι Γεζερίχου τὴν Ῥώμην πορθήσαντος καὶ βασιλεύοντος Ἀβίτου, Μαρκιανὸς ....παρὰ τὸν Γιζέριχον.... πρέσβεις ἔστελλεν, ὥστε τῆς Ἰταλῶν ἀπέχεσθαι γῆς καὶ τὰς βασιλείους ἐκπέμπειν γυναῖκας αἰχμαλώτους ἀγομένας, ecc. Prisco seguita poi raccontando come non abbiano sortito esito migliore le preghiere e le minacce del vescovo ariano Bleda, spedito a Genserico dal medesimo Marciano, e quelle dei legati dell'imperatore Avito.

[2] *Hist. Eccles.*, I, 7: Μαρκιανὸς γνοὺς τὰ τῶν Ἀφρῶν κατὰ τῆς Ῥώμης καὶ τῶν βασιλίδων γενόμενα κινηθεὶς βασιλικῶς πρὸς πόλεμον ἠυτρεπίζετο.

[3] Vedi Schulz, *Op. cit.*, pag. 3.

[4] Holder-Egger, *Untersuch.* cit., II, pag. 357.

[5] *De b. v.*, I, 4. — Onde lo storico conchiude: καὶ τὰ μὲν ἄλλα ξύμπαντα βασιλεὺς ἐγεγόνει ἀγαθός, τὰ δὲ ἀμφὶ Γιβύην ἐν οὐδενὶ ἐποιήσατο λόγῳ. — Procopio è la fonte a cui attingono il medesimo racconto Evagr. *Hist. Eccles.*, II, 1, Teof. *Chronogr.* ad a. 443 (ediz. Bonn, pag. 160-161) e gli altri bizantini. Esso racconto poi è riportato come storico (e fa davvero meraviglia) dal Papencordt, *Op. cit.*, pag. 80; ma già era parso « una storiella » al Muratori, *Annal.* ad a. 455: giudizio confermato oggigiorno dal Dahn, *Die Koen. der Germ.*, I, pag. 156, Nota 2, e *Urgesch. der germ. und rom. Voelker* cit., pag. 167; e dallo Schulz, *Op. cit.*, pag. 3-4. Nessuno infatti degli occidentali sa di un fatto simile. Il solo Giordane, *De regn. succ.* (in Muratori *R. I. S.*, I, pag. 239) accenna solo ad una pace stipulata da Marciano con Genserico: « Nam cum Parthis et Vandalis omnia infestantibus [Marcianus] pacem instituit, Attilae minas compescuit ». Ma non è qui credibile, perchè, a quanto si sa, non si era rotta mai la pace del 442.

torità di Gio. Antiocheno, assai più vicino del Malela al tempo a cui la nostra indagine si riferisce. Or anch' egli per verità, in quel passo che trovammo assai probabile abbia egli trascritto da Prisco, registra bensì la notizia di un segreto messaggio spedito per il noto fine a Genserico da Eudossia addolorata della perdita del marito e delle nozze forzate, ma la registra solo (tanto aveva già avvertito il Papencordt) come una diceria d'alcuni e dopo aver contato senza riserve, significando così che questa sola era per lui l'opinione accettabile, che Genserico s'accinse all'impresa saputo che ebbe della violenta fine di Ezio e di Valentiniano e pensato che questa era occasione da cogliere per assalire l'impero, giacchè dall'obbligo del mantenimento della pace si reputava sciolto di fatto dalla morte di quelli con cui l'aveva stipulata e non gli pareva che il successore di Valentiniano avesse ottenuto il trono per via legittima.[1]

Ancora più vicina al tempo di cui si tratta è la cronica (del secolo VI) di Marcellino Conte, che, sebbene scritta in latino, va pure annoverata piuttosto tra le fonti bizantine. Oltre che conosce Prospero, è assodato ch'egli ha spesso attinto per la storia dell'Occidente negli anni che corsero dal 445 al 493 alla seconda redazione dei Fasti Ravennati,[2] i quali erano senza dubbio, e non solamente per ciò che riguarda la cronologia, di grandissimo valore. Ma è pur assodato che nella narrazione dei casi del 455 egli, illirico e vivente un ottant'anni dopo a Costantinopoli, si è servito altresì, e spesso di preferenza, di fonti orientali.[3] Da alcuna di tali fonti, ch'erano servite pure a Procopio, ad Evagrio e all'anonimo Salmasiano, ha egli tratto la notizia appunto di cui si discorre.[4] Epperò la sua testimonianza per questa parte non ci risulta più autorevole di quella di Procopio e degli altri or nominati, senza dire ch'è in generale a gran pezza al di sotto di quella di Gio. Antiocheno, essendo egli ben lungi dall'avere delle condizioni e dei fatti dell'Occidente nel secolo V quella contezza piena ed esatta che ha l'ultimo.

Del resto, va ripetuto qui ciò che si disse a proposito del preteso insulto di Valentiniano a Massimo. Se la notizia di quell'invito fosse vera, come mai Prisco, che per gli alti ufizii che teneva in quel tempo nel-

---

[1] Ecco l'importantissimo passo, sul quale più d'una volta ci accadrà di ritornare in seguito: — *Fr.* 201, 6 — Ὁ Γιζέριχος.... τὴν τοῦ Ἀετίου καὶ Οὐαλεντινιανοῦ ἀναίρεσιν ἐγνωκώς, ἐπιτίθεσθαι ταῖς Ἰταλίας [ἐπαρχίαις] καιρὸν ἡγησάμενος, ὡς μὲν τῆς εἰρήνης θανάτῳ τῶν σπεισαμένων λυθείσης, τοῦδε εἰς τὴν βασιλείαν παρελθόντος μὴ ἀξιώχρεων κεκτημένου δύναμιν, οἱ δέ φασιν καὶ ὡς Εὐδοξίας..., ὑπὸ ἀνίας διὰ τὴν τοῦ ἀνδρὸς ἀναίρεσιν καὶ τὴν τῶν γάμων ἀνάγκην, λάθρα ἐπικαλησαμένης αὐτόν,.. ἐς τὴν Ῥώμην διέβαινεν.

[2] Vedi Holder-Egger, *Op. cit.*, II, pag. 266 (contro Pallmann, *Op. cit.*, II, pag. 201 segg.).

[3] Holder-Egger, ibid., pag. 250 segg.

[4] *Chron.* (in Roncalli, II, pag. 292): « Gensericus.... ab Eudoxia.... epistolis invitatus ».

l' amministrazione pubblica a Costantinopoli meglio di chi che sia doveva essere in grado di conoscere come stavano le cose e che infatti nei frammenti sicuramente suoi περὶ πρεσβείων si mostra diligente e talvolta anche minuzioso raccoglitore dei fatti più notevoli dell' Occidente; come mai, dico, non ha sentito il bisogno o non ha trovato l' occasione di parlarne nel frammento 24, già accennato, quando tocca della presa di Roma operata da Genserico e delle istanze che per mezzo di ripetute ambascerie Marciano, pregato anche dal nuovo imperatore occidentale Avito, gli faceva, che cessasse dal devastare l' Italia e rendesse la libertà a Eudossia e alle costei figlie da lui condotte in cattività? Se poi, come si può a buon diritto supporre, è suo il frammento 201, 6, attribuito a Gio. Antiocheno, se esso faceva parte di una sua « Storia Bizantina » o di qualche suo lavoro storico speciale non pervenuto intero sino a noi,[1] egli qui, come si è dianzi veduto, piuttosto che a favore, implicitamente testimonierebbe contro a quel preteso invito.

E quali delle fonti d' Occidente qui ci soccorrono? Idacio, Giordane, Paolo Diacono. Ma a Paolo resta ormai ben poco credito. Al pari di Marcellino, per compilare la sua « Storia Romana » non adopera esclusivamente i Fasti Ravennati, ma anche altre fonti; e, a differenza di Marcellino, le notizie raccolte di qua e di là ha il vezzo di combinarle come meglio gli pare; e perciò, oltre che per essere tutte note le fonti a cui ha avuto ricorso, non dovrebbe più nemmeno essere citato come fonte esso medesimo.[2] Nel caso nostro infatti egli raffazzona un po' a modo suo il racconto di Prospero e degli altri cronografi più vicini al fatto e vi appiccica comunque, accennandola quasi per incidente, quella notizia, che, se non direttamente da Marcellino, dee aver preso da Giordane.[3] E questi, nella cronica *de regnorum successione*,[4] ove non è traccia dei Fasti Ravennati, ha copiato tale notizia parola per parola da Marcellino, mentre in quella *de rebus geticis*, ove e indirettamente (per via di Marcellino ancora e della « Storia Gotica » di Cassiodoro[5]) e anche direttamente segue i Fasti medesimi[6] e l' ottimo Prisco,[7] non ha una parola intorno al supposto invito,

---

[1] Pallmann, *Op. cit.*, II, pag. 262.

[2] Bethmann, *Archiv.*, X, pag. 309 (in Pallmann, *Op. cit.*, pag. 195, Nota 3). Cfr. Holder-Egger, *Untersuch.* cit., II, pag. 300 segg.

[3] *Hist. rom.*, XIV, 16: « Continuo advectus ex Africa navibus adest Geisericus cum validissimo suae gentis exercitu, fultus insuper praesidio Maurorum.... Perculsis itaque Romanis tam terribili nuntio, nobilibus simul ac popularibus ex Urbe fugientibus, Urbem omni praesidio vacuam Geisericus obtinuit.... cum regina Eudoxia, quae Geisericum ad hoc facinus invitaverat ».

[4] In Muratori, *R. I. S.*, I, pag. 239.

[5] L' Autore stesso, nella prefazione, dice che potè averla da leggere solo per tre giorni; ma soggiunge: « quorum [librorum] quamvis verbis non recolo, sensum tamen et res actas credo me integre tenere ».

[6] Vedi Holder-Egger, *Untersuch.* cit., II, pag. 296 segg.

[7] Citato nei c. 24, 34, 35, 42, 49, ecc.

ma, al pari della seconda delle due relazioni che vedemmo in Gio. Antiocheno, pone affatto naturalmente che Genserico era venuto a Roma tosto dopo ch' ebbe udito dell' uccisione di Valentiniano e dell' usurpazione di Massimo.[1]

E che ci dice in sostanza Idacio, coetaneo d' Eudossia? Ch' era corsa voce che avesse ella chiamato Genserico, ma che la era una voce che non si doveva accogliere così alla ceca, perchè la fama è susurrona e (quand' anche, s' intende, non ne abbia fondato motivo) si compiace nel dir male della gente; perchè, in altri termini, la maldicenza e la calunnia trova presso la generalità degli uomini orecchio più pronto e più attento della lode.[2] Anch' egli adunque, al pari, se non anzi più chiaramente di Gio. Antiocheno (o Prisco), ci fa capire che pure a suo avviso tale notizia era tutt' altro che certa. E, in ogni caso, ove l' inciso *ut malum fama dispergit* s' interpreti, come non ci pare debba essere interpretato, « poichè la fama ha sparso la notizia di quel misfatto », resta pur sempre che l' autorità d' Idacio, che vale moltissimo per tutto ciò che riguarda la penisola iberica e molto per la Gallia meridionale, è di ben poco valore (già lo avvertivano il Wietersheim[3] e il Kaufmann[4]), se non è rincalzata da altre, quando si tratti di avvenimenti d' Italia e in particolare di avvenimenti di Roma. Egli era nativo di *Lemica* (oggi Lamego) e vescovo di *Aquae Flaviae* (oggi Chiaves), in Gallizia; viveva dunque in una regione che ormai ben poteva dirsi staccata dal corpo dell' impero, ridotto ormai alla penisola italica e ad alcuni lembi di Gallia, Rezia, Norico e Illirico occidentale (Dalmazia) ad essa immediatamente contigui; in una regione ov' era ben difficile che giungessero pure e sincere le notizie della Capitale; ove, non conoscendosi il genuino processo delle cose, doveva essere facile la fantasia ad incaricarsi di trovare le cause ai fatti mal noti e non bene spiegabili.

Cade poi senz' altro nell' opinione nostra la testimonianza di Idacio quando troviamo le autorità migliori per questi tempi e per questi fatti, cioè le romano-italiche e le romano-africane, del tutto mute in proposito. Tali Prospero Aquitanense, l' Anonimo Cuspiniano, Cassiodoro, Vittore di Tunnuna e Vittore di Vita.

Molto importante, a favore di Eudossia, è il silenzio di Prospero. Allorchè seguiva il fatto di cui altri incolpa colei, viveva egli, in qualità

---

[1] C. 45: « Valentinianus.... dolo Maximi occisus est et ipse Maximus tyrannico more regnum invasit. Quod audiens Gezerichus.... ab Africa armata classe in Italiam venit ».

[2] *Chron.* (in Roncalli, II, pag. 35-6: « Gaiserichus sollicitatus a relicta Valentiniani, ut malum fama dispergit,... Romam ingreditur ».

[3] Vedi sopra pag. 12, nota 5.

[4] *Die Fasten der spaeteren Kaiserzeit als ein Mittel zur Kritik der westroemisch. Chroniken,* in *Philologus,* vol. LXIV (Goettingen 1874), pag. 248 segg.

di notajo apostolico, proprio in Roma, presso papa Leone III.[1] Ebbene, descrive il fatto con tutta semplicità e naturalezza, evidentemente così com' è avvenuto, e con minuti particolari, tra i quali, se si fosse trattato di cosa vera, avrebbe trovato posto certamente anche l' invito famoso di Eudossia. Egli non sa altro se non che Massimo non ebbe a goder lungamente della sua incontinenza (dell' aver voluto per forza l' Augusta in moglie), perchè, appena due mesi dopo, era annunziato l' arrivo improvviso dei Vandali, al quale annunzio teneva dietro subito la fuga di nobili e popolani e l' uccisione di Massimo stesso.[2]

La cronica dell' Anonimo Cuspiniano, ch' è un frammento abbastanza ben conservato degli autorevolissimi Fasti Ravennati,[3] si restringe a registrare l' entrata in Roma di Genserico dopo l' uccisione di Massimo.[4] E poco di più dice la cronica di Cassiodoro[5] (pubblicata qualche anno dopo quella di Marcellino[6]), testimone per noi assai pregevole, sì perchè attingeva pur egli ai Fasti Ravennati e sì perchè egli, ch' ebbe sì gran parte, sol pochi anni dopo la caduta dell' impero, nel governo dell' Italia, si trovava in istato d' aver d' ogni dove le informazioni più esatte intorno ai fatti occorsi un mezzo secolo avanti.

L' africano Vittore Tunnunense non è sempre pedissequo ripetitore di Prospero. Non di rado anzi ne modifica il racconto, procurando con opportune aggiunte e correzioni suggeritegli da fonti evidentemente buone, che date e circostanze riescano meglio determinate. Ebbene, qui, avvertito che alla violenza usata a Eudossia da Massimo seguirono guai peggiori, passa senz' altro a rendere conto della paura e della miseranda fine di questo.[7]

Vittore Vitense,[8] un altro africano e posteriore sol d' una genera-

---

[1] Vedi Holder-Egger, *Untersuch.* cit., I, pagg. 64, 85.

[2] *Chron. integr.* (in Roncalli, I, pag. 675): « Sed hac incontinentia non diu potitus est. Nam post alterum mensem nunciato ex Africa Genserici regis adventu, multisque nobilibus ac popularibus ex Urbe fugientibus,... »

[3] Vedi Holder-Egger, *Untersuch.* cit., II, pag. 217 segg. — La parte dei Fasti medesimi che si riferiva ai tempi di cui si tratta, cioè la seconda, fu scritta avanti la fine del sec. V; vedi id. ibid., pag. 344.

[4] « Et occisus est [Maximus] XI kal. jun. Et introivit Gensericus Romam et levatus est in Galliis Avitus (in Mommsen, *Ueber den Chronogr. vom J. 354*, in *Abhandl. der koen. saechsisch. Gesellsch. der Wissensch.*, Leipzig 1850, pag. 666).

[5] « Post quem Maximus invasit imperium, qui intra duos menses a militibus extinctus in Tiberim projicitur. Eodem anno per Gensericum omnibus opibus suis Roma vacuata est. Post Maximum Avitus.... » (in Roncalli, II, pag. 230-231).

[6] Vedi Holder-Egger, *Untersuch.* cit., II, pag. 250.

[7] « Mox relictam Valentiniani.... viri exitum sui lugere non permittens in matrimonium sumit. Sed his malis pejora succedunt. Dum adventum Genserici.... formidat et cunctis volentibus Urbe recedere licentiam tribuit,... » (in Roncalli, II, pag. 341).

[8] Vedi *Hist. persec. vand.*, cit., I, 8.

zione agli avvenimenti del 455 (prese a scrivere infatti la sua « Storia della persecuzione vandalica » nel 489 [1]), fa una lunga e vivissima pittura delle sofferenze dei Romani condotti in cattività a Cartagine, tra i quali ben sapeva che trovavasi Eudossia colle figlie, e dell'incomparabile carità del vescovo cartaginese Graziadio, e non una parola del tradimento ch'era stato causa di tanta sventura. Non riesciva opportuno il parlarne descrivendo le miserie cagionate dalla traditrice agli altri e a sè stessa? Possibile che Vittore, un ecclesiastico, si lasciasse sfuggire qui l'occasione, che altrove al par di Salviano afferra sempre ed anche cerca, di additare un esempio della giustizia di Dio, di mostrare un caso di punizione celeste nel fatto del ritrovarsi insieme sulla terra dell'esilio e della servitù le vittime e l'autrice stessa del tradimento?

Più significante ancora e anzi decisivo è qui, secondo noi, il silenzio di Sidonio Apollinare. In una lettera confidenziale ad un amico ammiratore di Massimo non attribuisce altra causa al costui disgraziatissimo fine che la instabile meretricia Fortuna, *quae virum ut scorpius ultima sui parte percussit.* [2] E poi egli, che nel panegirico in onore dell'Augusto Avito suo suocero, in un'orazione recitata in pubblico, appena qualche anno dopo che Roma era soggiaciuta alla violenza vandalica, in Roma stessa, aveva il coraggio di chiarire sè e i suoi compaesani apertamente e fieramente ostili agli ultimi Teodosidi, doveva farsi scrupolo, toccando della catastrofe, di proclamarne autrice la moglie di quello « stolido fanciullone » [3] che aveva trucidato Ezio? In quel panegirico egli descrive l'elezione di Avito al posto di Massimo fatta dai Nobili Galli assembrati ad *Ugernum* (probabilmente l'odierna Beaucaire), poco dopo che la fama ebbe annunziato oltr'Alpi « *Exilium patrum, plebis mala, principe caeso-Captivum imperium* » [4], e mette in iscena uno di essi che rivolgendosi al medesimo Avito, là presente, in nome dei provinciali gallici [5] gli dice: « Tu pel primo ben sai quanto noi Galli abbiamo sofferto sotto il governo di un fanciullo e come fra quelle rovine e quei lutti del mondo il nostro vivere sia stato una mortale agonia.... Eppure tollerammo, per abitudine piuttosto che per dovere, che vestisse la porpora e imperasse la solita vecchia stirpe, disutile e viziosa, e sostenemmo sui nostri omeri lo spettro dell'antico Stato; quand'ecco è giunto il tempo ch'è dato alla Gallia di mostrare quanto ella ancora sia viva ». [6] Ebbene, se la mal'azione

[1] Vedi Schulz, *Op. cit.*, pag. 16.
[2] *Epist.*, II, 13.
[3] *Paneg. ad Avitum*, v. 359: « semivir amens ».
[4] Ibid., v. 450-451.
[5] Ibid., v. 530-531: « unus — Dignus qui patriae personam sumeret ».
[6] Così compendio i versi che seguono (ibid., v. 532 segg.), che sono forse i più eloquenti e certo i più sinceri di tutto il panegirico: « Quam nos per varios dudum fortuna labores — Principe sub puero laceris terat aspera rebus, — Fors longum,

addebitata a Eudossia era proprio vera e se il poeta la conosceva (e non avrebbe potuto non conoscerla), che cosa mai tratteneva questo dal fare al Nobile Gallo compiere il quadro dei torti dell' ignava discendenza del gran Teodosio col ricordo di quest' ultimo loro e più esecrando misfatto?

In conclusione: le fonti più pure d' Italia e d' Africa, dei due paesi che si trovano più interessati nella questione, della supposta complicità di Eudossia con Genserico non sanno nulla affatto, e Idacio e Gio. Antiocheno (o Prisco) di ciò solo possono assicurarci: che in Ispagna e a Costantinopoli c' era gente che a tale complicità credeva.

Resta ora a vedersi se sia proprio necessario ricorrere al preteso invito di Eudossia per ispiegare l' impresa di Genserico; se questi non ne abbia trovato l' occasione nei fatti occorsi a Roma dopo il 21 settembre 454.

---

dux magne, queri, quum quippe dolentum — Maxima pars fueris, patria dum vulnera lugens — Sollicitudinibus vehementibus exagitaris. — Has nobis inter clades ac funera mundi — Mors vixisse fuit. Sed tum per verba parentum — Ignavas colimus leges sanctumque putamus — Rem veterem per damna sequi. Portavimus umbram — Imperii, generis contenti ferre vetusti — Et vitia ac solitam vestiri murice gentem — More magis quam jure pati. Promptissima nuper — Fulsit conditio proprias qua Gallia vires — Exereret ».

II.

Nei fatti occorsi a Roma dopo il 21 settembre 454 meglio che nel creduto invito di Eudossia trovava Genserico l'occasione della sua impresa.

Il 21 settembre[1] 454 Valentiniano III, eccitato ed aiutato dall'eunuco Eraclio suo confidente, toglieva di mezzo il patrizio e maestro dei fanti e dei cavalli Ezio. Fu un vero assassinio da lunga pezza prestabilito e preparato, nel quale aveva diretta e principal parte Valentiniano medesimo.[2] Di tal fatto può essere che si debba cercare la spiegazione in motivi parecchi e tra lor diversi, ma senza dubbio il più forte, per parte almeno dell'imperatore, fu un motivo essenzialmente d'ordine privato. Allo sfogo di sue gelosie e astii personali sagrificava egli l'interesse pubblico.[3]

Dalla morte di Ezio infatti riceveva un colpo assai grave l'impero. I suoi mali, palliati spesso a forza di espedienti e coll'aiuto di momentanei tratti di fortuna ma pur sempre vivi, diventarono ora irrimediabili. Autorità non di molto posteriori al fatto dichiarano che Valentiniano coll'uccidere Ezio aveva disfatto di sua mano il baluardo del suo impero e in quella rovina doveva essere travolto anch'esso;[4] che aveva fatto come chi colla sinistra si fosse tagliata la destra;[5] ch'era scomparsa con Ezio

---

[1] Questa data (*XI kal. octobr.*) ci è nota sol da pochi anni per via del Contin. Haun. di Prospero (ediz. Hille cit., pag. 25), che l'ha di certo attinta ai Fasti Ravennati (vedi Holder-Egger, *Untersuch.* cit., II, pag. 216).

[2] Vedi *Appendice*, I, 1.

[3] *Appendice*, I, 2.

[4] Gio. Antioch., *Fr.* 201, 2 (in Mueller, IV, pag. 615): « Ὁ Οὐαλεντινιανὸς ἐπειδὴ αὐτῷ ἐχρῆν γενέσθαι κακῶς τὸ τεῖχος τῆς ἑαυτοῦ ἀρχῆς καταλύοντι..., διαρτύει τῷ ἀνδρὶ τὸν θάνατον ».

[5] Così, secondo Procopio *De b. v.*, I, 4-5 cit., fu risposto da un Romano all'imperatore stesso, che abbastanza ingenuamente lo interrogava se non parevagli avess'egli fatto un bel colpo uccidendo Ezio. L'aneddoto è raccontato pure da altri. Vedi infatti il *Fr.* 200 di Gio. Antioch. (in Mueller, IV, pag. 614) e il *Fr.* già cit., di Suida sotto la voce Θλαδίας. Nel primo la risposta è data da un di quelli « τῶν στοχάζεσθαι τὰ ἀπόρρητα δυναμένων ». In un frammento di Damascio conservatoci da Fozio (*Biblioth.*, ediz. Imm. Bekker, I, pag. 342) tale sentenza vien espressa dal re Genserico a proposito del valente generale romano Marcellino, fatto uccidere in Sicilia nel 468 durante il regno di Antemio, come si narra, dal barbaro Recimere, che col titolo di maestro dell'una e dell'altra milizia già dal 456 in Occidente la faceva da padrone.

l'unica speranza di Roma,[1] il terrore dei Barbari e nominatamente di Attila, chi era il sostegno e la salute dell'impero d'Occidente;[2] che con lui l'impero stesso cadeva per non risorgere mai più.[3] La Corte imperiale si era facilmente dimenticata delle opere egregie di valore da lui compiute su molti campi di battaglia: le sue vittorie su Goti, Burgundi, Franchi, Alani, Unni; sui Bagaudi o briganti gallici e spagnuoli; sugli Armorici, antichi sudditi che profittando delle calamità pubbliche si erano resi indipendenti.[4] Si era dimenticata ch'egli, grazie al fine suo accorgimento politico, aveva saputo combattere e vincere quasi senz'armi, o almeno senz'armi romane, sfruttando i varii umori dei Barbari, le loro scissure gentilizie, i loro odii dinastici e traendoli l'un contro l'altro e in aiuto all'impero e risparmiando così le poche forze che a questo rimanevano e ritardandone la catastrofe; che aveva saputo ridurre e Visigoti e Svevi e gli stessi Vandali a trattati di pace meravigliosamente vantaggiosi in quelle condizioni a Roma, a cui si salvavano così dei frammenti non piccoli nè poco importanti delle antiche province di Gallia, Spagna, Africa. Valentiniano uccideva il patrizio che ancor appena due anni avanti chiamava « padre » e all'opera del quale « provvida pur in mezzo agli strepiti delle guerre » attribuiva egli stesso allora in un documento pubblico se l'impero si era alquanto ristorato de' suoi mali.[5] Il fatto si è che la vita di Ezio era stata quasi senza interruzione spesa per la salute di tutti, che se qualche lampo di patriotismo apparve ancora in questa età ottenebrata da tutti i vizii, e se perciò l'impero fu ancora per un momento rispettato e temuto dai Barbari di gran lunga più di quello che si potesse attendere dalla sua potenza effettiva, non ad altri è dovuto che ad Ezio. Ne è prova irrefragabile, se ogni altra ne mancasse, la viva e cara memoria che serbarono di lui i popoli della Romanità. Dimenticati, all'opposto della Corte, i difetti e i torti (e n'aveva di ben gravi), più non videro di lui se non le virtù. Egli diventò per essi l'ideale del soldato, del governante, dell'uomo: bello, robusto,

---

[1] Procop., *De b. v.*, I, 4-5.

[2] Marcell. Conte, *Chron.* (in Roncalli, II, pag. 292): « Aëtius patricius..., magna occidentalis reipublicae salus et regis quondam Attilae terror, a Valentiniano.... occiditur ». — Giordan., *De reb. get.*, c. 36: « cui [Aëtio] tunc innitebatur respublica hesperiae plagae ».

[3] Marcell., *loc. cit.*: « atque cum ipso hesperium cecidit regnum neque hactenus valuit relevari ».

[4] Non esagerava troppo il suo panegirista Merobaude quando, già nel 446, gli diceva: « Nulla regio, nullus locus, nulla denique lingua laudibus tuis vacua est.... Nemo enim de fama tua dubitat quotiens vicisse te nuntiat ». (*Paneg.*, ediz. Niebuhr, Bonn 1824, pag. 10 e segg.).

[5] *Novell.*, L. I, tit. 39 (anno 452): « Non miramur inter bellicas curas et obstrepentes lituos ordinatione viri magnifici parentis patriciique nostri Aëtii formam publicae dispositionis in meliorem statum fuisse mutatam ». Quanto all'appellativo di « parens » cfr. ibid. tit. 7 (a. 450) e tit. 11 (a 451).

svelto, espertissimo cavaliere, saettatore, lanciere; pronto sempre alla fatica, intrepido nei pericoli, tollerante di fame, sete, vigilie; gran maestro nell' arti della guerra e nel carpire trattati di pace; senza macchia alcuna di avarizia, paziente delle ingiurie, sempre fermo nel sentiero della virtù »; [1] « ricco di tutte le più belle doti dello spirito; lui e l' avversario Bonifacio per la virtù e la grandezza dell'animo gli ultimi dei Romani ». [2] Anche l' arte studiavasi di riprodurre e tramandare ai posteri l'imagine dell' ultimo eroe dell' impero romano d' Occidente. [3] È facile quindi figurarsi lo stupore e lo sgomento da cui dovettero essere colpiti i popoli all' annunzio della violenta sua morte. La fiducia pubblica per opera di lui rinata con lui rimoriva.

Che valeva infatti, a paragone di lui, chi lo aveva ucciso? Non male nè bene ne dicono gli scrittori occidentali, tranne uno. E secondo quest'uno, che ben vale per tutti, egli era un « *semivir amens* » [4] e un « *rector* » che « *moderandus erat* ». [5] Come lo rappresentino gli orientali, è noto: uomo effeminato (così ridotto a bella posta dalla madre — dice Procopio [6] — desiderosa di conservar il potere anche dopo ch'egli fosse uscito d' età minore); uomo dato a stupri, adulterii, e ogni sorta di vizii; in null' altro occupato fuor di questi che in divinazioni, prodigii, fattucchierie. [7] Un tale ritratto conviene a meraviglia col sostantivo *semivir* e coll' aggettivo *amens* su riferiti di Sidonio. Teofane, copiando appunto da Procopio un tale ritratto, quasi ad attenuarne la bruttezza, gli fa precedere l' inciso « sebbene principe in materia di fede ortodosso ». [8] Quest' unica lode appunto gli vediamo data; ch' era, come si mostra infatti nelle sue leggi, [9] fedele seguace dei dogmi e della disci-

---

[1] Così ci è dipinto da Renato Frigerido, cit. da Gregorio di Tours, *Hist. Francor.*, II, 8.

[2] Procop., *De b. v.*, I, 3: « τούτω τὼ ἄνδρε διαφόρω μὲν τὰ πολιτικὰ ἐγενέσθην, ἐς τοσοῦτον δὲ μεγαλοψυχίας τε καὶ τῆς ἄλλης ἀρετῆς ἡκέτην ὥστε εἴ τις αὐτοῖν ἑκάτερον ἄνδρα Ῥωμαίων ὕστατον εἴποι, οὐκ ἂν ἁμάρτοι ».

[3] Un dittico d' avorio, del secolo V, conservato nella cattedrale di Monza, rappresenta in rilievo Ezio in abito militare, in piedi, ma in posizione di riposo, come quello che s' appoggia colla destra alla lancia e tocca colla sinistra lo scudo. (Così crede il Dahn, *Urgesch. der germ. und rom. Voelker*, cit., pag. 360. — C. Jullian invece, nei *Mélanges d'archéologie et d'histoire* dell' *École française de Rome*, febbrajo 1882, in quel medesimo dittico ravvisa piuttosto Stilicone; ma le ragioni ch' egli adduce a tal uopo non mi paiono convincenti).

[4] *Paneg. ad Avit.*, v. 359, cit.

[5] *Paneg. ad Major.*, v. 361, cit.

[6] *De b. v.*, I, 3.

[7] Procop., *loc. cit.*, e Teof., *Chronogr.* ad a. (ediz. Bonn, pag. 167), cit.

[8] *Op.* e *loc. cit.*: « τῶν μὲν ὀρθῶν τῆς Ἐκκλησίας δογμάτων ἀντελαμβάνετο ».

[9] Vedi p. es. *Novell.*, L. I, tit. 3, ove dice: « Inter caeteras sollicitudines quas amor publicus pervigili cogitatione nobis indixit praecipuam imperatoriae majestatis curam esse perspeximus verae religionis indaginem, cujus si cultum tenere potueris iter prosperitatis aperimus incoeptis »; e dà severissime disposizioni contro

plina della Chiesa Romana, e fautore del primato del vescovo di Roma, ad affermare il quale prestava egli volentieri l'autorità dello Stato.[1] Giusto per riguardo a queste sue benemerenze gli scrittori occidentali, generalmente ecclesiastici, devono aver gittato un velo pietoso su quelle sue magagne. Ma l'ortodossia più rigida non bastava di certo a fare di lui il principe che ci voleva nelle condizioni difficili, per non dire ormai disperate, in cui languiva l'impero.

Nè la Corte che gli era stata complice nell'assassinio era tale da offrirgli chi fosse capace di prendere il posto del grande ministro. E neppure poteva egli averlo dall'esercito. L'imperatore Onorio e il suo complice, più abili e più fortunati politici di Valentiniano e di Eraclio, avevano saputo sedurre e sollevare contro di Stilicone il più e il meglio della forza armata ed evitare a sè stessi la macchia odiosa dell'assassinio. Così procedette poi, nel 471, per sottrarsi alla prepotenza del suo generale e ministro Aspar, l'imperatore d'Oriente Leone, appoggiato anche ad un robusto nucleo di forza indigena. A Valentiniano ed Eraclio fallirono invece i tentativi che fecero per isolare Ezio, per levargli d'attorno i più validi amici e il favor militare;[2] e Valentiniano si contentò che Eraclio sotto i suoi occhi ordisse contro di quello una meschina congiura di Palazzo, la quale non consta abbia avuto eco di fuori, e consta al-

---

Giudei e Samaritani, eretici e pagani, alla cui demenza crede imputabili gli sconvolgimenti atmosferici e la sterilità e la carestia di cui allora (a. 439) si soffriva. — Cfr. ibid., tit. 24 (a. 445): Certum est et nobis et imperio nostro unicum esse praesidium in supernae divinitatis favore, ad quem promerendum praecipue christiana fides et veneranda nobis religio suffragatur ».... Cfr. ibid., L. II, tit. 2 (contro la setta de'Manichei, « inimica publicae disciplinae et hostis fidei christianae..., quae.... in judicio Beat. Papae Leonis coram senatu amplissimo manifesta ipsorum confessione patefacta sunt »). — Valentiniano continuava così le tradizioni della sua famiglia. Del resto, di Placidia e di lui « jam juvene » il prete Costanzo, coetaneo (*Vita S. Germani*, II, 14 — in Surio, *Vitae Sanctor.*, 31 luglio, pag. 368) dice: « Ita fidem catholicam diligebant, ut cum omnibus imperarent, Dei famulis sublimi humilitate servirent ».

[1] Vedi *Novell.*, L. I, tit. 24, cit.: « Cum igitur Sedis Apostolicae primatum Sancti Petri meritum, qui princeps est episcopalis coronae et romanae dignitas civitatis, sacrae etiam Synodi [Nicaenae] firmarit auctoritas, ne quid praeter auctoritatem Sedis istius inlicitum praesumptio adtentare nitatur..., ne quid tam episcopis gallicanis quam aliarum provinciarum contra consuetudinem veterem liceat sine venerabilis Papae Urbis Aeternae auctoritate tentare ». — Del resto cfr. Gieseler, *Lehrb. d. kirchlich. Geschichte*, I, 2a parte, pag. 224, e Malfatti, *Imperatori e Papi*, I, pag. 100.

[2] Sid. Apoll., *Paneg. ad Major.*, v. 115 segg., dice espressamente sol questo: che s'era fatta invano più d'una volta la prova di staccare da Ezio il padre di Maggioriano [« Hunc socerum pater hujus habet, vir clarus et uno-Culmine militiae semper contentus, ut unum-Casibus in dubiis junctus sequeretur amicum. - Non semel oblatis tentavit fascibus illum - Aëtio rapere Aula suo; sed perstitit ille-Major honoratis »]. Ma non andrà errato chi, ripensando al modo come s'era proceduto già verso Stilicone, creda che non fosse questo un caso isolato.

l'opposto che fu ben lontana dall'incontrare, non che l'approvazione, nemmeno la passiva acquiescenza dell'esercito. Certo vivevano ancora dei compagni e degli allievi valenti della scuola militare e politica di quello; degli uomini atti a raccozzare d'ogni dove milizie, a disciplinarle alla romana e a guidarle alla difesa dello Stato; degli uomini bene esperti dei tempi e dei popoli nuovi tra i quali erano nati o dimorati a lungo e destri a ritrarne il maggior profitto o, ch'era ormai lo stesso, il minor male per l'impero medesimo. Ma o, come quel Recimere ch'ebbe poi in sua mano la somma delle cose dal 456 al 472, dopo la rovina di Ezio e in quell'apparenza di riscossa dell'autorità personale del sovrano, pur non disperando del loro avvenire, se ne stavano prudentemente nell'ombra; [1] o, per ira e dispregio verso un principe così indegno e dell'impero e degli uomini che lo avevano fin lì sostenuto, apertamente abbandonavano il servizio e macchinavano novità nelle province. Tali un conte Marcellino che affettava indipendenza in Dalmazia [2] e un conte Egidio, che, a quanto sembra, or appunto ad *Augusta Suessionum* (Soissons) gittava le basi di quello Stato romano particolare, che, ancora per pochi anni, duranti i regni di Avito e Maggiorano, devoto agli interessi dell'impero, la rompeva poi affatto con questo e riesciva non senza gloria a conservarsi per alcun tempo indipendente, anche dopo che questo fu caduto, destreggiandosi tra i diversi popoli barbarici che in quella provincia si erano già stabiliti o vi si venivano stabilendo. [3] Uno solo di essi, Maggioriano, [4] dagli ozii della campagna (ov'erasi ritirato dacchè, a dire di Sid. Apollinare, per colpa della moglie di Ezio fu caduto in disgrazia di questo) rientrava ora al servizio dell'impero. Era nipote per parte di madre di un Maggioriano stato già governatore della Pannonia e maestro dei militi di Teodosio I in Oriente; [5] e figlio di un Donnino, negoziante egizio arricchitosi in Italia e passato quindi ad amministrare in qualità di questore di Ezio, a cui rimase poi sempre devotissimo, la

---

[1] Non risulta dalle fonti ciò che dice il Troya, *Op. cit.*, pag. 1229, che dopo di Ezio fosse nominato maestro dei militi il barbaro Recimere. Solo si vien a sapere da Sid. Apollin., *Paneg. ad Major.* v. 266, che, amico di Maggioriano, al par di questo fu messo in sospetto di Ezio dalla costui moglie, che la seguente condotta consigliavagli verso di loro, v. 270 segg.: « ... Neutrum mactare valebis — Si jubeas utrumque mori; sed necte dolosas — Blanditias uni, ferro tamen iste petatur ».

[2] Procop., *De b. v.*, I, 6: « Μαρκελλιανὸς τῶν Ἀετίῳ γνωρίμων, ἀνὴρ δόκιμος, ὅς ἐπειδὴ Ἀέτιος ἐτελεύτησε.... βασιλεῖ εἴκειν οὐκέτι ἠξίου, ἀλλὰ νεωτερίσας τε καὶ τοὺς ἄλλους ἅπαντας ἀποστήσας οὕτως εἶχε τὸ Δαλματίας κράτος, οὐδενὸς οἱ ἐς χεῖρας ἰέναι τολμήσαντος ».

[3] Vedi Prisco, *Fr.* 28 e 30 (in Mueller, IV, pag. 102-4), ecc. — Perciò in Roricone, *Gesta Francor.*, I, Egidio è detto « Romanorum tyrannus ».

[4] Sid. Apollin., *Paneg. ad Major*, v. 198-99, fa dire ad Ezio dalla costui moglie: « Et fingit [tuum] alumnum — Aemulus [Majorianus].

[5] Id. ibid., v. 107 segg.

cassa militare.[1] Aveva sostenuto anch' egli, a detta del suo panegirista, importanti ufizii nell'esercito sotto gli ordini di Ezio medesimo e si era illustrato sopratutto nella difesa della Gallia contro i Franchi.[2] Ora veniva egli incaricato, col grado a quanto pare di conte dei domestici ossia delle guardie imperiali, di unire e fondere sotto il suo comando in un sol corpo con queste le grosse schiere che avevano ubbidito ad Ezio.[3] Ma non pare che avesse allora od acquistasse nel nuovo grado nemmeno alquanto di quel credito e di quella autorità che gli bastava due anni dopo per essere promosso al grado di maestro dei militi e quindi all' impero. Certo è che il suo stesso panegirista Sidonio di questo periodo della vita di lui non ricorda alcun merito; lascia anzi intendere che e l'imperatore e il nuovo suo ministro furono delusi nelle loro speranze, che poterono mettere insieme sì dei soldati, non già accaparrarsene le simpatie e il favore; sicchè il destino di quello a breve andare doveva compiersi, doveva quegli espiare colla sua morte la morte di Ezio.[4] Il che vuol dire che questa aveva avuto per conseguenza immediata la dissoluzione della disciplina militare, il venir meno all' impero di quello che, per quanto malfermo, era pur sempre allora il principale suo sostegno.

Appena sei mesi dopo di Ezio cadeva Valentiniano: assassinato a tradimento insieme con Eraclio da due Goti già commilitoni ed amici di quello, il giorno 16 marzo 455, fuor di Roma, in un luogo destinato alle esercitazioni militari e chiamato « Ai due lauri », presenti e indifferenti Corte ed esercito,[5] sciente e complice il senatore Petronio Massimo.[6] Il trono pel sessantenne senatore aveva ancora delle attrattive. L' ambizione lo gittò nella congiura dei mercenarii stranieri che si facevano vindici del loro generale ingiustamente e vilmente assassinato. Il giorno dopo l' uccisione di Valentiniano egli ne cingeva il diadema, a furia

---

[1] Vedi Gio. Antioch., *Fr.* 201, 6: « ὃς [Μαιουρῖνος] ἦν μὲν πατρὸς Δομνίνου.... καὶ τῷ 'Αετίῳ τὴν τοῦ Δομεστίκου διακινούμενος χρείαν ». — Holder-Egger, *Ueber die Weltchronik des sogenannt. Sev. Sulpitius* cit., pag. 37-8, Nota 5, giustamente corregge il διακινούμενος del testo muelleriano in διακινουμένου, concordato con Δομνίνου, sapendosi da Sid. Apollin., *Paneg* cit., v. 122 segg., che il padre di Maggioriano: « .... olim — Quaestor consulibus tractabat publica jure — Aera suo ».

[2] Ibid., v. 206 segg.

[3] Sid. Apollin., ibid., v. 206 segg.: « .... cuius [Aëtii coesi] quo tutius ille [Valentinianus] — Magna Palatinis conjungeret agmina turmis — Evocat hunc [Majorianum] precibus ». — *Comes domesticus* lo ritroviamo poi durante il regno di Avito, almeno secondo il così detto Severo Sulpizio, ediz. Holder-Egger su cit., pag. 37.

[4] *Paneg ad Major.*, v. 308 segg.: « Sed non se poena moratur — Sanguinis effusi. Numerum collegerunt ergo — Non animum populi. Ferri mala crimina ferro — Solvit et in nostram plus concidit ille ruinam ».

[5] Vedi *Appendice II.*

[6] Vedi *Appendice III.*

d'oro trionfando del competitore Maggioriano, che molti, tra cui Eudossia, preferivano. [1]

Ma col mutarsi dell'imperatore non mutavano in meglio le condizioni dell'impero: ne venivano anzi peggiorate. A buon diritto Sid. Apollinare, nel luogo che ricordammo dianzi, accennato che Valentiniano doveva pagare il fio del suo misfatto e avendo sott'occhio appunto l'infelice regno di Massimo, soggiungeva: *Et in nostram plus concidit ille ruinam.*

Ai tanti mali se n'aggiungeva ora un altro, irreparabile. Finiva con Valentiniano la dinastia a cui da poco men d'un secolo si era avvezzi ad ubbidire, del gran Teodosio, per rispetto alla memoria del quale anche i più riottosi sudditi dell'impero, come i provinciali gallici, avevano tollerato e altresì, sebbene senza entusiasmo, sostenuto contro gli usurpatori gli indegni di lui figli e nipoti: una dinastia che succedeva ad altre due e che ancora dopo la divisione del 395 rappresentava almeno formalmente l'unità del mondo romano e col prestigio della fama del suo fondatore aveva impedito che l'impero occidentale andasse interamente disfatto all'urto dei nuovi e più poderosi Barbari che lo assalivano nel secolo V, all'urto in ispecie dei Visigoti, dei Vandali, degli Unni. Impotente affatto il Senato a far valere l'antica sua prerogativa, il trono veniva messo un'altra volta all'incanto e alla mercè della forza armata, ma in condizioni di gran lunga peggiori che nel secolo III, perchè la milizia che d'or in avanti co'suoi pronunciamenti pretende a fare e disfare gli Augusti non è più la romana, ma la barbarica, l'elemento ormai preponderante e per quantità e per qualità negli eserciti, almeno in Occidente. Il trono acquistato da Massimo coll'oro e per effetto di un doppio delitto di sangue già nei primi momenti che vi era salito gli vacillava sotto.

Aveva ben egli cercato e creduto di legittimarne il possesso e di provvedere insieme alla sua stabilità e all'utile mantenimento dell'unione morale (unanimità la chiamava Idacio [2]) dell'Occidente coll'Oriente innestandosi ai Teodosidi, come aveva fatto Marciano, l'Augusto che regnava allora a Costantinopoli. Sposava cioè, subito o quasi subito dopo la sua assunzione all'impero, [3] la vedova di Valentiniano, per tacere che ne fidanzava una figlia (forse Eudocia) al proprio figlio Palladio, da lui creato Cesare epperò designato, quasi principe ereditario, a succedergli nel grado di Augusto. [4] Questo parentado però cogli ultimi Teo-

---

[1] Vedi *Appendice III.*

[2] *Chron.*, loc. cit. (in Roncalli, II, pag. 37): « Per Avitum, qui a Romanis et evocatus et susceptus fuerat imperator, legati ad Marcianum pro unanimitate mittuntur imperii ».

[3] Vedi Prosp. e il suo Contin. Haun., sopra pag. 13, nota 3.

[4] Per testimonianza d'Idacio, *Chron.*, loc. cit.: « Qui quum imperator factus

dosidi, che Prospero attribuiva ad incontinenza, [1] ma Gio. Antiocheno giustamente ad accortezza politica, [2] non ebbe per lui e per la sua Casa l'effetto ch' egli se n' era ripromesso; non che giovare, gli nocque. Marciano, come sembra, nol riconobbe per collega. [3] D'altronde, Eudossia, non già perchè mal sopportasse, come credono alcuni, [4] il parentado con uno la cui nascita era inferiore alla sua, ma piuttosto, come direbbe Prospero, [5] per essere stata impedita di portare il lutto per il marito uccisole, o, com' è ancora più probabile, perchè la pronta esaltazione di Massimo l'avesse messa in sospetto della complicità di lui nel regicidio; repugnava alle novelle nozze e a lui fu d'uopo d'indurvela (tutte le fonti lo attestano) colla violenza. Ben lungi dal riescire a guadagnare alla sua causa i Teodosidi e i loro aderenti, il fiore dell'aristocrazia civile, romana, egli coll' offendere così nella sua libertà e nel suo orgoglio la vedova Augusta, figlia e nipote di Augusti, ancora più se gli alienava, e massime dopo che quel sospetto, che non poteva non essere fin dal principio generalmente accolto, veniva in qualche maniera confermato dal fatto, che vediamo avvertito da Prospero, [6] che invece di punire gli autori palesi del regicidio egli se li teneva ben cari. Col suo doppio parentado anzi egli si metteva dei nemici, e assai pericolosi, in casa; che, probabilmente valendosi dell'influenza immancabile ad una famiglia per parecchie generazioni sovrana, col fomentare quel sospetto gli aizzavano contro la cittadinanza. Con questi è naturale che dovesse restringersi e far causa comune Maggioriano, che Eudossia avrebbe voluto

---

relictam Valentiniani sibi duxisset uxorem ac filio suo ex priori conjuge Palladio, quem Caesarem fecerat, Valentiniani filiam in conjugium tradidisset » ecc. — Frantese questo passo C. Cantù dicendo, *Stor. Univ.*, loc. cit., che « Massimo impalmò a suo figlio Palladia, primogenita dell' ucciso imperatore ».

[1] *Chron.*, loc. cit.: « Sed hac incontinentia non diu potitus est ».

[2] *Fr.* 201, 6: Οἰηθεὶς δὲ βεβαιὰν αὐτῷ ἔσεσθαι τὴν ἀρχὴν, βιάζεται τὴν Εὐδοξίαν θάνατον ἀπειλῶν. — Così, primo tra i moderni, interpretava quel fatto il Biondo. Ben avanti di Petigny, Wietersheim, Reumont, Paillard, Gregorovius, ecc., egli vedeva, *Op.* e *loc. cit.*, che Massimo sposava Eudossia « legiones per eam et provincias [sibi] conciliare confisus ».

[3] Fino al 22 aprile almeno non lo aveva riconosciuto per tale, giacchè una sua legge portante quella data è sottoscritta solo da lui. Ed è lecito credere che ciò non abbia fatto nemmeno di poi. Nella recensione Cuspiniana infatti dei « Fasti Ravennati » (lavoro privato condotto però su documenti officiali) manca a Massimo il titolo di *Dominus noster*, che suol essere dato, per quanto sembra (vedi Kaufmann, *Die Fasten der spaeteren Kaiserzeit als ein Mittel zur Kritik der westroemischen Chroniken*, in *Philologus*, vol. 64, 2ª disp.ᵃᵃ, Goettingen 1874, pag. 272, e Holder-Egger, *Untersuch.* cit., pag. 241, Nota) agli imperatori occidentali riconosciuti legittimi dall' Oriente.

[4] P. es. il Botta, *Op.* e *loc. cit.*, pag. 114.

[5] e [6] *Chron.*, loc. cit.: « Siquidem interfectores Valentiniani non solum [Maximus] non plecterit, sed etiam in amicitiam receperit, uxoremque eius, amissionem viri lugere prohibitam, intra paucissimos dies in conjugium suum transire coëgerit ».

imperatore in luogo di Massimo; [1] com' è naturale che i militi romani, già indisciplinati dalla morte di Ezio e fors'anche subornati da Maggioriano stesso, che vediamo intrigare poi a' danni d' un altro Augusto, del successore di Massimo, e soppiantarlo, [2] rompessero ora ogni freno e si mostrassero irrimediabilmente indocili ad un principe che doveva la corona a mercenarii stranieri. A Massimo restava unico apparente sostegno il braccio appunto di questi. Ma era un sostegno, e già per sua natura e per altre ragioni, malfido. Da un oscuro passo del panegirico di Sid. Apollinare ad Avito pare si possa raccogliere che Massimo ne avesse dato il comando a un Borgognone. [3] Forse la scelta di un Barbaro a tal posto gli parve necessaria ad ovviare ai pericoli che per lo innanzi erano venuti alla podestà imperiale dalla soverchia potenza di un indigeno o di uno straniero romanizzato: forse era stata per lui, nel suo isolamento diffidente e pauroso ormai de'Romani, un' ineluttabile necessità. Ma se i comandanti romani o romanizzati avevano spesso posposto l'interesse dello Stato al proprio, si andava ora incontro al rischio (e Massimo appunto doveva farne ben presto l'esperienza) che i Barbari non solo sfruttassero lo Stato medesimo a tutto loro vantaggio, ma altresì nol sapessero o nol volessero difendere con vigore e fermezza contro altri Barbari. Già l' infelice stato delle cose al di dentro doveva essere cagione al nuovo Augusto di timore e tremore.

E altre cagioni di angustie venivano a Massimo dal di fuori. Per i Barbari i trattati conchiusi fra Stato e Stato erano semplicemente personali; se ne estingueva il vigore colla vita dell'uno o dell'altro dei contraenti. Rimasti quieti, a quanto pare, alla morte di Ezio, [4] sorgono essi in armi alla morte di Valentiniano, ritenendosi sciolti da questa d' ogni obbligo che avessero contratto verso l'impero. I Visigoti tentano ora d'attuare il disegno, che da lungo tempo vagheggiavano e all'esecuzione del quale si era sempre opposto vittoriosamente Ezio, di estendere la loro frontiera orientale fino alla valle inferiore del Rodano. I Franchi irrompono nella Germania I^a (Magonza) e nella Belgica II^a (Rheims). Gli Alemanni pas-

---

[1] Vedi *Appendice III.*

[2] Gio. Antioch. (*Fr.* 202: Περιφανῶς δὲ καὶ ὁ Μαιουρῖνος καὶ ὁ Ῥεκίμερ ἐπανίσταντο.... ὥστε αὐτὸν ['Αβῖτον].... ὑπεξελθεῖν τῆς Ῥώμης » ecc.) conferma gli scrittori occidentali: Mario Aventic. [in Roncalli, II, pag. 402: « Dejectus Avitus imperator a Majoriano et Recimere ») e il così detto Sev. Sulpicio (ad a.: « Et Avitus occisus est a Majoriano comite domestico Placentiae »).

[3] Versi 441 segg.: « Interea incautam furtivis Vandalus armis — Te capit [o Roma] infidoque tibi burgundio ductu — Extorquet trepidas mactandi principis iras ».

[4] Quanto alle relazioni esterne dell' impero nell' intervallo tra la morte di Ezio e quella di Valentiniano, non sappiamo altro se non che da questo furono spediti degli ambasciatori agli Stati barbarici, tra i quali un tal Giustiniano presso gli Svevi di Spagna (Idac., *Chron.*, in Roncalli, II, pag. 35-36).

sano il Reno presso Basilea e fanno strazio della popolazione romana della riva sinistra che ora invadono come della destra già da loro occupata. E i pirati sassoni, pei quali è un giuoco il solcare il mare britannico con burchielli di cuoio, tengono in dolorosa apprensione gli abitanti del litorale armoricano. [1]

E con quali mezzi presumeva Massimo di potere far fronte a tante difficoltà e corrispondere alla speranza che s'era di lui concepita, che avrebbe a tutt'uomo dato opera al bene della pericolante cosa pubblica? [2] Aveva più meriti almeno di chi aveva egli soppiantato? — Nasceva nel 395 da famiglia nobilissima: [3] come pare, dagli Anicii. [4] A soli 19 anni sedeva col grado di tribuno e notaio nel consistorio imperiale; [5] era quindi per tre anni conte delle sacre remunerazioni ossia ministro del tesoro; [6] e, non ancora venticinquenne, per sei mesi del 420 prefetto urbano e tale ancora, come sembra, nel 421; e non meno di quattro volte avanti il 443 [7] e forse ancora nel 445 prefetto al pretorio d'Italia; [8] due volte

---

[1] Sid. Apollin., *Paneg. ad Avit.*, v. 360 segg.: « Vixque tuo impositum capiti diadema, Petroni, — Illico barbaries, nec non sibi capta videri — Roma Getis tellusque suo cessura furori — .... — Quin et Armoricus piratam saxona tractus — Sperabat.... — Francus Germanum Primum Belgamque Secundum — Sternebat Rhenumque, ferox Alamanne, bibebas », ecc.

[2] Che di cotali illusi ce ne fossero, lo attesta Prospero, *Chron.*, loc. cit.: « Qui quum periclitanti reipublicae profuturus per omnia crederetur, non sero documento quid animi haberet probavit ».

[3] Vedi Gruter, *Inscript.*, pag. 447, 7: « a proavis atabisque nobilitas ornatur ».

[4] Se però non sono false le monete coll'epigrafe *D. N. Fl. Anicius Maximus P. F. Aug.* riferite da Goltz, Mezzabarba e Rasche (vedi Pauly, *Real-Encycl.*, s. *Maximus*). — Ma si noti che, se era degli Anicii, Massimo non poteva essere, come vuole Tillemont - *Op. cit.*, ad a., artic. 29 - e come ammette il Gregorovius - *Op.* e *loc. cit.* - nipote per via di donna (e meno ancora figlio, come vorrebbe il Ducange, *Fam. Byz.*, pag. 73) del Massimo spodestato da Teodosio I. Cfr. Muratori, *Annali*, ad a. — A mio avviso, doveva essere figlio di quel Massimo che, secondo Olimpiodoro, compendiato in Fozio (*Biblioth.*, ediz. Imm. Becker, I, pag. 63), apparteneva ad una delle più ricche casate di Roma, di quelle che ancora nella prima metà del secolo V, pur dopo il sacco dato a Roma dai Visigoti e dopo la morte di Onorio, tiravano dai lor possessi un reddito annuo di 4000 libbre d'oro, oltre il grano, il vino, l'olio e altri generi, il cui valore ammontava ad un terzo della medesima somma; e che in occasione della pretura del figlio aveva speso, con prodigalità straordinaria, ben 4000 libre d'oro: somma — avverte il Gregorovius — *Op. cit.*, I, pag. 137 — per quei tempi quasi incredibile.

[5] Gruter, *loc. cit.*

[6] Secondo l'epigrafe su cit. del Gruter e una legge del 415. Vedi Tillemont, *Op.* e *loc. cit.*

[7] Vedi *Corp. Inscript. Latin.*, VI, n. 1197 e n. 1198 (in Orelli n. 1146). La seconda dice: « Petronius Maximus.... fori conditor post quattuor praefecturas et duos ordinarios consulatus auctori sibi tot honorum locavit ».

[8] Tillemont, *Op.* e *loc. cit.*

console ordinario, nel 433 e nel 443;[1] e infine, forse già dal 445, patrizio.[2] A preghiera del senato e del popolo romano nel 421, regnando Onorio e Costanzo, gli si innalzava nel Foro Traiano una statua equestre con un'iscrizione ricordante gli onori che « *primaevus* » aveva meritato.[3] Con una legge apposita Valentiniano ordinava, nell'anno del secondo di lui consolato epperò a particolare di lui onoranza, che il « *bis consul* » avesse grado superiore a chi fosse stato console sol una volta, ancorchè insignito anche del titolo di patrizio;[4] e perfino faceva battere medaglie col nome e l'effige di lui in abito consolare.[5] Le più alte dignità civili dell'impero le aveva dunque sostenute (e anche, « perchè la sua ambizione non era mai sazia, più d'una volta »[6]) e ricevuto i supremi onori a cui potesse arrivare un suddito. Ma nessuno ci dice se nell'esercizio di quelle dignità avesse mostrato ingegno e operosità non comuni o anche sol mediocri. Da Sid. Apollinare sol questo si viene a sapere: che assunse intrepido tutti i gradi dell'amministrazione pubblica e della Corte e li trascorse in tutta pace.[7] Del resto, per testimonianza del medesimo, era uomo colto e ben educato; autorevole per le dignità e gli onori a cui era asceso, epperò assiepato di numerosa clientela che ne invocava l'efficace patrocinio; ricco e amante di banchetti e pompe. Ma sopratutto egli teneva al vivere ordinato e tranquillo, tanto che aveva distribuito in un orario costante tutte le sue occupazioni giornaliere e la vita gli trascorreva dì per dì regolata dal moto della clessidra.[8] Sicchè,

---

[1] Vedi *Corp. Inscript. Latin.* cit.; Prosp., *Chron.*, loc. cit. (« vir gemini consulatus »), oltre i *Fasti consulares* ad a. 433 e ad a. 443.

[2] Prosp. ibid. (« et [vir] patritiae dignitatis »); Sid. Apoll., *Epist.*, II, 13; Marcell., *Chron.*, loc. cit.; Teof., loc. cit., ecc.

[3] È quella su cit. del Gruter.

[4] *Novell. Valentin.*, Lib. I, tit. 45 (*Cod. Theodos.*, ediz. Gotofr., VI, pag. 19).

[5] Cohen, *Description historique des monnaies frappées sous l'empire romain*, Paris 1859-68, VI, pag. 585.

[6] È Sid. Apollin. che lo dice, *Epist.* II, 13: « eos.... quos gesserat magistratus ceu recurrentibus orbitis inexpletus iteraverat ».

[7] Ibid.: « Qui aequam in arcem praefectoriam, patritiam consularemque intrepidus ascenderat, ... cum ceteros aulicos honores tranquillissime percurrisset.... »

[8] Ibid. « Require in supradicto [Maximo] vitae prioris gratiam, potentiam, diuturnitatem eque diverso principatus paulo amplius quam bimestris originem, turbinem, finem....; ille cujus anterius epulae, mores, pecuniae, * pompae, litterae, fasces, patrimonia, patrocinia florebant; cujus.... sic denique spatia vitae custodiebantur, ut per horarum dispositas clepsydras explicarentur; is nuncupatus Augustus ac sub hac specie palatinis liminibus inclusus, ante crepusculum ingemuit, quod ad vota pervenerat. Quumque mole curarum pristinae quietis tenere dimensum prohiberetur, veteris actutum regulae legibus renunciavit atque perspexit pariter ire non posse negotium principis et otium senatoris ».

* Quanto alle *pecuniae*, vedi la nota 4 della pag. precedente. — È risaputo poi che, almen dopo il 443, Massimo abitava il palazzo, da lui fatto restaurare, che Tito aveva innalzato su quello di Nerone (vedi *Corp. Inscript. Lat.*, cit.).

non appena raggiunta la lubrica e sfuggevole vetta a cui con tutte le sue forze si era volto, si sentì come oppresso dal peso della corona e come colto da un immenso capogiro.[1] Chiuso in Palazzo, s'avvide che il da fare del principe non era conciliabile coll'ozio del senatore, e si pentì avanti sera della sua ambizione, che or lo costringeva ad abbandonare le vecchie e care abitudini;[2] e spesso, quando già avendo a noia il regno rimpiangeva l'antica misurata quiete, fu udito chiamare beato Damocle, che almen solo pel tempo d'un pranzo aveva dovuto sostenere l'angoscia del regnare. Sospirò l'antica vita scevra di gravi cure e forse già meditava di ritornarvi collo scendere dal trono, dopo sol poco più di due mesi di regno, quando soccombeva alla volubilità della Fortuna, che, lusingatolo tanto tempo, all'ultimo lo tradiva, e, come lo scorpione che ferisce colla sua parte estrema, dava un fine strano, crudele, sanguinoso, ad una vita fin lì invidiabilmente felice.[3]

Egli era dunque il tipo del nobile romano di quel tempo. Ma ricchezza, coltura, educazione squisita non valevano da sole a fare di lui nè d'altri un buon sovrano. E il fatto dell'infelice brevità del suo regno e tutto il tenore della ben nota lettera di Sid. Apollinare a Serrano[4] ci fanno convinti che all'uomo così titolato e onorato mancò pur sempre la scienza e l'arte del governare. D'altronde, come avvertiva pochi anni appresso Sid. Apollinare, Roma aveva bisogno allora più che mai di un principe soldato, che sull'esempio degli avi non dal Palazzo ma in persona comandasse gli eserciti o la flotta, che a capo della forza armata si rendesse temuto in terra e in mare.[5] E Massimo altro non era nè era stato mai che uomo di toga, senz'autorità alcuna sulla forza ar-

---

[1] « Cum tamen venit omnibus viribus ad principalis apicis abruptum, quamdam potestatis immensam vertiginem sub corona patiebatur », ecc.

[2] Vedi la nota 8 della pagina precedente.

[3] Sid. Apollin., ibid.: « Quem cruentavit Fortunae lenocinantis perfidus finis, quae virum ut scorpius ultima sui parte percussit. Dicere solebat vir literatus (*Fulgenzio, stato questore di Massimo stesso*), ore se ex ejus frequenter audisse, cum perosus pondus imperii veterem securitatem desideraret: Felicem te, Damocles, qui non uno largius prandio regni necessitatem tolleravisti ». Cfr. Idac. *Chron.*, loc. cit.: « Cum imperium deserere vellet et Romam..., occiditur ».

[4] Vedi sopra, pag. 21. — E sì che, per riguardo all'amico, che già vedemmo ammiratore della felicità di Massimo, egli era disposto a non dire di questo tutto il male che avrebbe potuto e a notar anzi con premura tutto ciò che di lodevole avesse trovato nel carattere e nella vita di lui.

[5] Vedi *Paneg. ad Anthem.*, v. 383 segg.: « Modo principe nobis — Est opus armato, veterum qui more parentum — Non mandet sed bella gerat: quem signa moventem — Terra vel unda tremant, ut tandem jure recepto — Romula demetas moderentur classica classes ». — Cfr. ciò che pochi anni prima il retore stesso aveva detto a Maggiorano nel panegirico al medesimo, v. 470 segg.: « Ilicet aggrederis quod nullus tempore nostro — Augustus potuit: rigidum septemplicis Istri — Agmen in arma rapis ».

mata. E gli mancò anche l'abilità o la fortuna di stringerla alla sua causa. Il regno di un principe e per natura e per l'età avanzata e altresì ormai per inveterate abitudini privo d'ogni energia e reso ancora più fiacco dalla paura delle conseguenze dei disordini stessi a cui, tratto dalla sua ambizione, aveva egli tenuto mano[1] e di cui s'era egli giovato; il regno di un tal principe, non sorretto da un ministro e generale qual era stato Ezio pel suo predecessore, doveva riescire e, ce ne assicura Sid. Apollinare, riescì al di dentro, mentre incalzavano minacciosi i nemici esterni, una continua tempesta. Intanto che l'alverniate Avito, da lui nominato maestro dell'una e dell'altra milizia in Gallia s'adoperava a ridurre oltre il Reno gli Alemanni e oltre il Vaal i Franchi, ad assicurare dalle incursioni dei pirati sàssoni l'Armorica e ad avviare trattative di pace e d'alleanza coll'antico suo alunno Teoderico II, re dei Visigoti,[2] in Roma tumultuavano militi e cittadini.[3]

Or di tutte queste cose Genserico era senza dubbio esattamente informato e sopratutto delle divisioni e delle turbolenze che indebolivano il regno di Massimo. Ed era naturale che dovesse cercare di farne suo pro. A tale intento per lui non ostavano i trattati più solenni. Già collo stipularne egli non intese mai di legarsi affatto le mani, sì di restarvi fedele fino a tanto che il suo interesse lo voleva, fino a tanto che i trattati favorivano il suo consolidamento in Africa; come ben aveva mo-

---

[1] Tanto dice espressamente Idacio, *Chron.*, loc. cit.: « magnorum motuum quos verebatur perturbatione distortus et quia in occisorum per Valentinianum et in ipsius interitum Valentiniani consilia scelesta patrata contulerat », ecc.

[2] Questo Avito, secondo il retore nel panegirico al medesimo, aveva lodevolmente militato col grado di conte sotto gli ordini di Ezio; sostenuto quindi, appunto in Gallia, la carica di prefetto al pretorio e in nome dell'impero negoziato e conchiuso col visigoto Teodorico I quell'alleanza che riesciva alla vittoria dei campi catalaunici sulle orde di Attila; e, già avanti negli anni, godeva la quiete della vita privata attendendo, novello Cincinnato, all'agricoltura nelle sue campagne presso Augustonemeto (Clermont), quando Massimo gli affidava quel cómpito: « Ut primum (v. ibid., v. 388 segg.) ingesti pondus suscepit honoris — Legas qui veniam poscant, Alamanne, furoris: — Saxonis incursus cessat Cattumque palustri — Alligat Albis aqua. Vixque hoc ter menstrua totum — Luna videt. Jamque ad populos et rura ferocis — Tenta Getae protendit iter ». — Il retore racconta quindi come il re, gratamente memore dell'antico maestro, che colla sapienza del diritto romano e le grazie di Virgilio ne aveva ingentilito l'animo feroce e il rude costume (v. versi 468 segg.), lo accoglie con ogni sorta d'onori uscendogli incontro insieme coi fratelli fuor delle mura di Tolosa e ascoltandone con molto favore le proposte di pace; quando arriva la notizia della catastrofe di Roma. È lecito credere però che Sidonio abbia qui esagerato i meriti del compaesano e suocero a cui, già imperatore, recitava questo panegirico.

[3] Ben compendia Sid. Apollin., *Epist.*, II, 13, il regno di Massimo dicendo che « ipsam Aulam turbulentissime rexit inter tumultus militum, popularium, foederatorum, quod et exitus prodidit novus, celer, acerbus ».

strato col suo contegno già prima del 455 verso l'impero d'Occidente. [1] E in ogni caso la morte di Valentiniano era per lui, come per gli altri Barbari, un comodo pretesto per ripigliarsi intera libertà d'azione. [2] Il fatto si è, per quanto si può argomentare da Vito Vitense, [3] che profittava subito già della morte di Valentiniano per riprendere l'opera, parecchie volte interrotta ma non mai abbandonata, della rovina totale della dominazione romana nell'antica diocesi d'Africa: opera necessaria a consolidarvi la dominazione sua propria. Ma certo a lui non bastava di arrotondare ivi il suo reame. Di un altro disegno, pare a noi, gli veniva or suggerita l'esecuzione dall'estinguersi della dinastia Teodoside e dall'anarchia in cui si andava agitando Roma durante il regno di Massimo. Principe accorto se altri mai, ben si sapeva malfermo nel nuovo regno fin a tanto che l'impero occidentale rimaneva in piedi o fin a tanto almeno ch'era in grado di nuocergli. Aveva sempre a temere che, od unito coll'Oriente od anche da solo, non facesse ogni sforzo per ricuperare una regione che nel primo quarto del secolo, quasi intatta da Barbari e ancora florida, veniva considerata come l'anima dell'impero [4] e che ora, caduta in mano di una nazione barbarica che, a differenza delle altre stabilite del pari entro gli antichi limiti romani, repugnava dal riconoscere, anche solo formalmente coll'accettare il titolo di *foederata*, l'alto dominio di Roma, [5] era per questa un pericolo continuo. E anche per un altro motivo vedeva egli impossibile la stabilità del suo regno fin che vi fosse ombra di sovranità imperiale in Italia: perchè gli antichi sudditi dell'impero in Africa, oppressi e come Romani e come Cattolici dai Vandali ariani e barbari, guardavano sem-

---

[1] Vedi *Appendice IV*.

[2] Ciò dice espressamente Gio. Antioch., *Fr.* 201, cit. sopra pag. 17, nota 1.

[3] Egli dice infatti, prima di accennare alla catastrofe di Roma, che Genserico occupò il resto dell'Africa e le isole del Mediterraneo dopo la morte di Valentiniano (non già dopo la morte di Massimo), *Op. cit.*, I, 4. Bisogna intendere però che prima della catastrofe di Roma quell'impresa era cominciata, ma non già compiuta.

[4] Salvian., *De gubern. Dei* (ediz. Halm, in *Mon. Germ. Hist.*, *Auct. Antiquiss.*, Berlin 1877, I), VI, 12: « Postremo ne qua pars mundi exitialibus malis esset immunis, navigare per fluctus bella coeperunt: quae vastatis urbibus mari clausis et eversis Sardinia ac Sicilia, idest fiscalibus horreis, atque abscissis velut vitalibus venis, Africam ipsam, idest quasi animam captivavere reipublicae ». Cfr. id. ibid., VII, 14: « Ubi enim majores thesauri, ubi major negotiatio, ubi promptuaria pleniora?... Ego plus addo, tam divitem quondam (*prima che i suoi vizii le tirassero addosso l'invasione vandalica*) Africam fuisse, ut mihi copia negotiationis suae non suos tantum, sed etiam mundi thesauros videatur implesse. Et quid post haec? »

[5] Genserico non trovava utile nè lusinghiero per lui il lasciarsi attirare, come facevano gli altri Stati barbarici sorti nelle condizioni stesse del suo, entro all'orbita del diritto storico e della civiltà di Roma. L'imperatore romano non avrebbe osato, p. es., scrivere a lui ciò che nel 450, alla notizia dell'irruzione di Attila in Gallia, scriveva (secondo Giordane, *De reb. get.*, c. 36) al re dei Visigoti: « Auxiliamini etiam reipublicae cujus membrum tenetis ».

pre là con inestinguibile desiderio ed inesauribile speranza, perchè di là attendevano essi pur sempre la loro redenzione politica e religiosa. Tanto più che ne erano di continuo lusingati dalla condotta e dal linguaggio del governo stesso imperiale, che ansiosamente spiava l' opportunità di una rivalsa e intanto nei rescritti ai sudditi che ancor aveva in Mauritania e in Numidia e a quelli che vi si erano rifuggiti dal regno di Genserico non solo era largo di particolari agevolezze circa il pagamento delle imposte e il servizio militare e l'osservanza dei contratti civili, ma faceva intendere ben chiaro che considerava sempre la dominazione vandalica in quelle parti come una necessità transitoria[1] e non perdeva mai di vista l'eventualità che l' Africa fosse per tornare tutta quanta, in un modo o in un altro, all'antica dominazione.[2] Nel tempo stesso che con una spietata persecuzione (ch' era per lui altresì una rappresaglia contro la persecuzione degli Ariani nell' Oriente e nell' Occidente romano e un facile mezzo per accumulare ricchezze) cercava di rompere per la parte sua la gerarchia di una Chiesa composta di ben

---

[1] Nel 444 (vedi *Cod. Theodos., Novell. Valentin.*, Lib. I, tit. 44) scioglieva da certi obblighi militari i sudditi africani « qui hostili necessitate sedibus suis nuper expulsi sunt »; come nel 451 (*Novell.*, ibid., tit. 12) ordinava « tricennali temporum definitione ea concludi quae perpetuis aut infinitis seculis servabantur, exceptis Afrorum negotiis, qui se probaverunt necessitatem vandalicam pertulisse ».

[2] Già nel 443 (*Novell.*, ibid., tit. 22) « miseriarum circa Afros intuitu » aveva accordato importanti privilegi ai debitori e mallevadori di là « usque ad illud tempus quo qualibet ratione atque eventu patriae vel propriorum recuperatio optata contigerit »; e nel 451 (*Novell.*, ibid., tit. 37), condonava a parte degli Africani le imposte arretrate « donec auspice Deo Africam redire contingat ». Del resto, anche, e tanto più, dopo la morte di Valentiniano il regno vandalico seguita ad essere l' incubo del Governo romano d' Occidente; e il pensiero che di continuo lo martella e gli dà occasione a mostrare ancora qualche sentore di vita si è di dare opera alla riconquista dell' Africa. Vedi Sid. Apollin., *Paneg. ad Avit.*, v. 588: « Hic [Avitus] tibi restituet Lybien per vincula quarta ». Id., *Paneg. ad Major.*, v. 100 segg.: « .... Quid quod tibi princeps — Est nunc eximius, quem praescia secula clamant — Venturum excidio Lybiae, qui tertius ex me (*è Africa che parla*) — Accipiet nomen? Debent hoc fata labori, — Majoriane, tuo ». Ibid., v. 347 segg.: « Atque ideo hunc dominum saltem post secula tanta — Ultorem mihi redde, precor, ne dimicet ultra — Carthago Italiam contra ». Ibid., v. 400: « .... sic vestris respiret Byrsa tropaeis ». Id., *Paneg. ad Anthem.*, v. 487: « Si concors annuis istud (*se tu, o Leone, consenti al connubio del patrizio Recimere colla figlia dell' Antemio che tu mandi imperatore in Occidente*) — Mox Lybiam sperare dabis » —. I fantasmi di imperatori che dal 455 in poi rapidamente si succedono sul trono d'Occidente, o per accordi coll' Imperatore orientale o per arbitrio dei lor « condottieri » barbarici, riscotono più o meno l' approvazione e il favore dei sudditi secondo che offrono più o meno speranza che vorranno e garanzia che sapranno riescire nel sospirato intento, e cadono facilmente dal loro seggio in mezzo all' indifferenza universale e son abbandonati al loro destino allorchè la romanità si trova delusa in quella sua speranza e sfiduciata.

475 vescovi, protettrice naturale della popolazione romana e cattolica; egli doveva mirare di continuo, ben si capisce, a indebolire sopratutto l'impero occidentale, così materialmente col venirlo via via rodendo nei dominii che gli restavano fino a tanto che n'andasse consunto, come moralmente col sempre più umiliare Roma al cospetto dei provinciali e degli altri Stati barbarici, col mostrar loro caduto senza speranza di risorgimento il prestigio della millennaria sua potenza, rotto per sempre l'incanto del suo nome e vano ormai il titolo ch'essa ancora si dava di eterna,[1] col persuaderli infine che la missione provvidenziale di lei e la necessità della sua egemonia era finita. Ben si capisce insomma che egli dovesse dar opera a rendere l'impero occidentale irreparabilmente incapace d'una rivincita[2] e assicurare così anche per l'avvenire il suo regno in Africa.

Tal suo proposito, forse in lui già antico ma latente fin che durò per lui il pericolo dell'unione dei due rami dei Teodosidi ed era egli occupato nell'assestarsi in Africa, si manifestò dopo la morte di Valentiniano e dopo che si fu egli strettamente collegato coi Mauri indipendenti; si manifestò evidente e ben determinato nelle relazioni ferocemente, implacabilmente ostili ch'egli, per questa parte davvero barbaro tra i barbari, mantenne verso l'impero occidentale fin che questo non fu ridotto al punto ov' ei voleva e poi subito per opera di altri Barbari disfatto per sempre.[3]

La spedizione di Roma appunto fu il primo anello di quella catena di imprese piratesche con cui Genserico dopo la morte di Valentiniano si propose di venire via via logorando a morte l'Occidente; fu il primo atto di quella sistematica guerra di sterminio che fece d'allora in poi alla dominazione di Roma già così stremata.

E tale spedizione gli era non solo agevolata, ma proprio suggerita dalle condizioni in cui trovavasi Roma, dove l'anarchia, principiata alla morte di Ezio, s'andò sempre più sfrenando dacchè fu scomparsa la solita dinastia, fino a diventare irreparabile. Tanto già ci fu detto in termini precisi da Gio. Antiocheno.[4] E altro ancora risulta dal suo racconto. Non solo ci lascia egli intendere che Genserico non temeva Massimo perchè lo sapeva principe debole, ma ci dice espressamente che nol temeva perchè trattavasi di un usurpatore. Anche sotto questo aspetto l'occasione

---

[1] Vedi, p. es., *Novell. Valentin.*, Lib. I, tit. 24 (dell'anno 445), cit. sopra, pag. 26, nota 1.

[2] Intorno alla politica di Genserico v. P. L. Marcus, *Histoire des Vandales* (Paris 1836), pag. 254-57; e cfr. Dahn, *Die Koen. der Germ.*, cit., I, pag. 244 segg., e Giesebrecht, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit* (Braunschweig 1874), I, pag. 65.

[3] Vedi *Appendice V.*

[4] *Fr.* 201, 6, già riferito a pag. 17, nota 1. — E così intende la cosa il Sacco, nella buona sua *Historia Ticinensis*, VII, 3: « Acceptis.... nunciis de Maximi tyrannide in Italia occupanda (*da correggersi in* occupata?) et de violentis Eudoxiae nuptiis ac Italorum inter se principum aemulatione, magna rerum celeritate Vandali classe delata in Italiam ruunt ».

che coglieva per rinnovare i suoi assalti all'impero d'Occidente non gli poteva essere più favorevole. Ed ecco perchè. Se dopo la pace del 442 egli non fece più guerra, almeno guerra aperta, a Valentiniano, ciò non avvenne tanto per ossequio ai trattati, dei quali sappiamo già che non era il più scrupoloso osservatore, quanto piuttosto per tema di un' alleanza, che poteva riescirgli assai pericolosa, tra l' Occidente e l'Oriente. Or questo pericolo non esisteva, almeno per il momento, tosto dopo la violenta fine di Valentiniano, di cui non poteva dirsi innocente chi gli era successo sul trono e nel talamo. Anche dall'imperatore d'Oriente Marciano, unico successore regolare e legittimo dei Teodosidi nel dominio del mondo romano, Massimo doveva essere tenuto, come fu, per un usurpatore [1] e quindi per un nemico. L' Oriente, ben lungi dall'aiutarlo contro i nemici di dentro e di fuori, doveva anzi vederne volentieri la rovina. Era, diremmo quasi, meno assurdo che Marciano s'alleasse con Genserico contro di Massimo di quello che con questo contro di Genserico. Che così stessero le cose, il Vandalo, conoscitore profondo della politica dei due imperi, non poteva ignorarlo. Perciò insomma, e non già per quegli antichi patti di amicizia che vedemmo da Procopio attribuiti a Marciano e a Genserico, [2] questi ben sapeva di avere ora in Occidente le mani libere.

Per intraprendere una spedizione piratesca nel Lazio non aveva bisogno di inviti di chi che sia: gli bastava che gli agenti che aveva di certo in Roma gliene indicassero il momento più opportuno. La marina di Roma, più che mai negletta, non era tale da opporgli un serio ostacolo. [3] Le precauzioni adottate, certo per opera di Ezio, 15 anni addietro [4] e forse durate fin che Ezio visse erano or trascurate: la Capitale

---

[1] Vedi sopra, pag. 30, nota 3.

[2] Vedi sopra, pag. 16, nota 5.

[3] Non poteva esser tale allora, se neppure dopo il 462, dopo il supremo sforzo fatto dall'impero sotto Maggioriano, le forze navali dell'Occidente non bastavano a impedire le incursioni di Genserico e si chiedevano in prestito quelle dell'Oriente (vedi Prisco, *Fr.* 30).

[4] *Novell. Valentin.*, Lib. I, tit. 20 *De reddito jure armorum* (anno 440). — Premesso che tutti, ciascuno per la sua parte, devono cooperare a ciò che torna a giovamento e a salute di tutti e che ai provinciali non hanno a rincrescere le disposizioni che si prendono nel loro interesse contro i ladroni Vandali, l'imperatore notifica che « Gensericus hostis imperii.... haud parvam classem de carthaginiensi portu nunciatus est eduxisse, cujus repentinus excursus et fortuita depraedatio cunctis est litoribus formidanda »; e avvertito che furono già sollecitamente disposti dei presidii in diversi punti e che già si avvicina l' esercito di Teodosio II ed è per arrivare da un momento all'altro il patrizio Ezio con grandi forze e che il maestro dei militi Sigisundo non cessa di ordinare con militi e federati la difesa delle città e dei lidi, fa l'esortazione che segue: « Quia sub aestiva navigandi opportunitate satis incertum est ad quam oram terrae possint naves hostium pervenire, singulos universosque nostros monemus edicto, ut romani roboris confidentia ex animo quo debent propria defensare cum suis adversus hostes si vis exegerit, salva disciplina publica servata-

stessa cullavasi in un'improvvida sicurezza,[1] viveva senza il menomo sospetto di pericolo prossimo nè lontano. Genserico, movendo da Cartagine con quella prontezza di risoluzione ch'era nel suo carattere e piombando sulle spiagge latine colla celerità consentitagli dall'essere da lunga pezza abituato a tal genere di guerra,[2] era sicuro che il disordine interno, accresciuto dall'inattesa sua mossa e dal terrore che accompagnava sempre e dappertutto il suo nome, avrebbe reso impossibile, almeno all'aperto, ogni resistenza e datogli agio di fare ampio bottino in quelle campagne e fors' anche nei dintorni stessi immediati di Roma, nelle suntuose ville dei senatori. Tanto, e non più, crediamo noi, si prefiggeva egli e si aspettava al momento che colla squadra carica di Vandali e di Mauri approdava infatti improvviso e quatto come un ladro[3] ad Ostia, o, com' è più probabile, a Porto.[4] Non che già da Cartagine, neppure di lì è cre-

---

que ingenuitatis modestia, quibus potuerint utantur armis nostrasque provincias ac fortunas proprias fideli conspiratione et juncto umbone tueantur ». — A tale esortazione sappiamo che con generoso e felice sforzo rispose la Calabria per opera dell' avo di Cassiodoro, il quale — a detta del re Teoderico in Cassiod. *Var.* I, 4. — « a Vandalorum incursione Siciliam Bruttiosque armorum defensione liberavit: ut merito primatum in provinciis haberet quas a tam saevo et repentino hoste defendit. Debuit itaque virtutibus ejus respubl. quod illas provincias tam vicinas Gensericus non invasit, quem postea truculentum Roma sustinuit ». — Cfr. ibid. tit. 21. È una legge del 441 o del 443, colla quale si sottopongono le chiese e gli ecclesiastici ai pesi comuni per aver onde provvedere alla « instauratio militarium virorum, armorum fabricatio, murorum refectio, apparatus annonae et reliqua opera per quae ad splendorem distinctionis publicae pervenitur ». — Ciò posto (senza dire che c' era di mezzo il trattato di pace del 442 e che Genserico non soleva tentare se non a colpo sicuro le sue imprese, di che per il Lazio fino al 455 non gli si era offerta occasione), a torto si meraviglia il Niebuhr (*Op. cit.*, III, pag. 341) che Genserico non avesse già avanti e spesso eseguito simile impresa: meraviglia, d'altronde, in contrasto con ciò che dice subito dopo, essere cioè *ganz sichtbar* l'influenza di Eudossia sulla risoluzione di quello.

[1] Secondo Sid. Apollin., *Paneg. ad Avit.*, v. 441, Genserico prese Roma *incautam.* Cfr. id., *Paneg. ad Major.*, v. 61-2: « O Latii sopite vigor, tua moenia ridet [Gensericus] — Insidiis cessisse suis ».

[2] Malco Ret., *Excerpt.* 5 (ediz. Bonn, pag. 240): « *καὶ μετὰ τὸν θάνατον Ζινζιρίχου πεσόντες [οἱ Βανδῖλοι] ἐς πᾶσαν μαλακίαν οὐ τὴν αὐτὴν ῥώμην ἐς πράγματα ἔσχον οὔτε τὰς αὐτὰς ἔτι συνεῖχον παρασκευὰς ἃς ἐκεῖνος πρὸς πᾶσαν πρᾶξιν εἶχεν ἑφόρμους, ὡς θᾶττον ἀεὶ πράττειν ἢ ὡς ἂν ἄλλος βουλεύσαιτο* (come quegli, cioè, che ci metteva men tempo a fare che altri a risolvere). Cfr. Procop., *De b. v.*, I, 3: « *Ὁ Γιζέριχος τά τε πολέμια ὡς ἄριστα ἐξήσκετο καὶ δεινότατος ἦν ἀνθρώπων ἁπάντων.* »

[3] Sid. Apollin., *loc. cit.*: « furtivis armis ».

[4] Quest' era l' approdo più opportuno a chi accennava ad avviarsi alla volta di Roma e già allora verisimilmente il più frequentato, com'era di certo un quarto di secolo più tardi, durante la guerra tra Belisario e gli Ostrogoti. La via che avrebbe seguito Genserico, la portuense, più comoda e breve dell' ostiense, è quella che fu poi calcata più volte da altri famosi predoni, dai Saraceni. Vedi Papencordt, *Op. cit.*, pag. 83, nota 1.

dibile che spingesse il cupido suo sguardo fin sui tesori che racchiudeva la Capitale. Non poteva egli prevedere la subita fine di Massimo nè credere la città (ove, oltre le milizie indigene e le straniere, viveva ancora una popolazione discretamente numerosa[1]) così esausta di forze da non saper resistere alle sue gualdane almeno come aveva per qualche tempo resistito all'esercito intero di Alarico.[2] Ottenne però di gran lunga più del suo intento. Bastò la notizia ch' egli era sulla via di Roma a provocare in Roma stessa una catastrofe ch'egli non si aspettava, e che offriva un campo nuovo e di latitudine insperata all'attuazione de' suoi disegni.

Era la seconda metà di maggio. Correva il terzo mese dacchè Massimo aveva preso il titolo di imperatore. Dalle circostanze, già da noi descritte, in cui egli prendeva tal titolo e dall'ordine dei brevi cenni che dà intorno all'andamento del regno di lui Sid. Apollinare par lecito arguire che la milizia romana e la plebe avessero già turbato il suo

---

[1] A parte la forza armata, essa poteva contare ancora un 200 mila abitanti, se 45 anni addietro, quando la prendeva Alarico, ne aveva, secondo i calcoli del Gregorovius (*Op. cit.*, I, pag. 146) un 300 mila.

[2] Non erano certo irresistibili le forze che Genserico in questa occasione aveva seco nel Lazio. Non poteva egli radunare un troppo grande apparato di forze fra un popolo, ancora gagliardo e guerriero sì, ma scarso di numero e disseminato tra gente nemica, qual erano gli antichi provinciali romani, in un territorio assai vasto e confinante con tribù di Mauri non interamente pacificate. Appunto senza dubbio per non isguernire troppo di Vandali l' Africa egli traeva ora con sè anche delle schiere di Mauri ausiliari (rammentati dall'Anon. Cuspin. ad a.; Vito Vit., *Op. cit.*, I, pag. 8; *Excerpt. Sangall.* ad a. [in de Rossi, *Bullett. d' Archeol. crist.*, I Ser., 1867, pag. 17-23]; Gio. Antioch., *Fr.* 201, 6, e Paolo Diac., *Hist. Rom.*, loc. cit.), come pure di poi in altre imprese di minor conto, p. es., in quella a danno della Campania, nel 457, di cui tratta Sid. Apollin., *Paneg. ad Major.*, v. 419 segg., e anche, sebbene fuor di posto, Paolo Diac., *Op. cit.*, XIV, 17. Solo i Bizantini ci parlano di πολλῷ στόλῳ, στόλῳ μεγάλῳ, ecc. (Vedi Gio. Antioch. *Fr.* 201, Procop., *De b. v.*, I, 5, Teof, *Chronogr.* ad a.). Gli occidentali nulla sanno della quantità delle forze comandate ora da Genserico. Solo Paolo Diac., un tre secoli e mezzo dopo il fatto, dice (*Op.* e *loc. cit.*, c. 16), ma senza dubbio di suo capo, venuto quello nel Lazio « cum validissimo suae gentis exercitu ». Il numero (affatto assurdo) di 300 mila tra Vandali e Mauri, dato dal Botta (*Op. cit.*, pag. 110) e da altri, dev' essere stato preso al Biondo (*Op.* e *loc. cit.*). Non so poi a che fonte alluda l' *ut refertur* di questo. — In ogni caso va tenuto per certo che la maggior parte delle navi non erano da guerra ma onerarie e non troppo cariche di soldati da sbarco, dovendo servire al trasporto delle robe e dei prigionieri che si aveva speranza di catturare, e che non portavano le macchine occorrenti ad un assedio e ad un assalto regolare della città, delle quali i Vandali non appaiono mai nemmeno in altre imprese provveduti. Senza dubbio, un po' più numerosa di gente e un po' più agguerrita delle precedenti, come delle seguenti, questa spedizione doveva essere, avendo per mèta il territorio proprio della Capitale, ma non tanto quanto farebbero credere le fonti sopra citate. È più che probabile che queste, naturalmente tutte romane, per diminuire lo scorno dei vinti, abbiano esagerato le forze dei vincitori.

regno prima ancora che fosse annunziato l'arrivo dei Vandali. L'ammutinamento dei federati, che vien terzo nella successione (*inter tumultus militum*, *popularium*, *foederatorum*) riferita dal retore, dev' essere avvenuto dopo e in seguito a quell' annunzio. Fu allora, secondo ogni probabilità, che anche questi, sobbillati dal loro condottiero Borgognone, apertamente ruppero fede a Massimo, ricusandosi (è lecito supporlo) come a ricondurre al dovere i rivoltosi interni, così a combattere e ributtare sulle navi i Vandali.[1] Perchè essi, stranieri all'impero e non legati a questo se non dallo stipendio, avrebbero dovuto prestare ubbidienza e assistenza contro i Vandali, contro un popolo probabilmente della medesima loro stirpe, ad un principe la cui autorità non era sostenuta e nemmeno rispettata da'suoi?

Colla forza armata in dissoluzione era impossibile, ben si capisce, il predisporre una difesa regolare. Era impossibile che la cittadinanza medesima prendesse il posto di quella e si preparasse ad ogni modo, se non ad uscire contro il nemico, almeno a resistere entro le mura; a combattere, se non per Massimo, almeno per sè. Era assurdo lo sperare alcun proposito virile da una società ove la libidine dei godimenti materiali spegneva ogni sentimento di carità di patria, intanto che la lunga abitudine al dispotismo rendeva tutti, al cessar dell'azione del Governo, incapaci di consiglio e d'opera; ove non meno i vizii che i mali pubblici, così frequenti e grandi, avevano ridotto gli animi all'estrema viltà.[2] E poi erano

---

[1] Questa ci pare la spiegazione più probabile delle enimmatiche parole di Sid. Apollin. (a cui già accennammo sopra, pag. 31, nota 3) « *infido.... tibi burgundio ductu* ». Ci par troppo argomentarne che il Borgognone, all' arrivo di Genserico, siasi con lui segretamente accordato di non opporsi alle sue mosse o che l' abbia anzi guidato da Porto a Roma. E ben s' intende ch' è per noi assurdo che sia stato lui, come alcuno ha supposto (vedi Tillemont, *Op. cit.*, IV, ad a., art. 30), l' apportatore dell'invito di Genserico ad Eudossia. Stentiamo pure a credere (come credono Gibbon, *Op.* e *loc. cit.*, Papencordt, *Op. cit.*, pag. 349, Reumont, *Op. cit.*, pag. 758, e Bolze, *Op. cit.*, pag. 7) che quelle parole significhino che i federati abbiano, come ora direbbesi, fraternizzato coi Vandali e preso parte con essi al sacco della città. Se un fatto simile fosse accaduto, difficilmente i cronisti contemporanei l' avrebbero passato sotto silenzio. Più probabile che quelli siensi serbati affatto neutrali e prima che vi entrasse Genserico abbiano abbandonato la città.

[2] Per ciò che riguarda la società romana in generale, si veggano qui le pitture di costumi, un po' retoriche ma in fondo veraci, che ci presenta il libro di Salviano *De gubern. Dei*, in ispecie nei passi che seguono. — Lib. VI, c. 8: « Ibi praecipue vitia ubicunque Romani. Denique cujuslibet civitatis incolae Ravennam aut Romam venerint, pars sunt romanae plebis in circo, pars sunt populi ravennatis in theatro ». — Ibid., 12: « Vastata est Italia tot jam cladibus. Ergo Italorum vitia destiterunt? Obsessa est Urbs Roma et expugnata [*dai Visigoti*]. Ergo desierunt blasphemi et furiosi esse Romani?.... Ecclesia carthaginensis (*mentre risonavano le armi vandaliche intorno alle mura di Cirta e della stessa Cartagine*) insaniebat in circis, luxuriabat in theatris ». — Ibid., 13: « Lugubre est referre quae vidimus : senes

tutti, a Roma come fuori, più o meno, quali paganamente quali cristianamente, fatalisti. Per gli uni erano compiuti ormai i secoli designati dai dodici giri dell'avoltoio apparso a Romolo [1] e venuto il giorno che la nuova Cartagine doveva fare le vendette dell'antica. [2] L'ultima ora di Roma suonava. Era da pazzi l'opporsi a ciò che ad ogni modo sarebbe avvenuto. O per essi, almeno, ogni invasione barbarica era una fatale necessità, quasi una bufera irresistibile, a cui bisognava per il momento piegare rassegnati il capo, [3] finchè qualche astro benigno non avesse

---

honoratos, decrepitos, christianos, imminenti jam admodum excidio civitatis [Trevirensis], gulae ac lasciviae servientes ». — Ibid., 14: « Quid reliquae in diversis Galliarum partibus civitates?.... Ita cunctos crimina sua presserant, ut nec metuerent periculum suum. Praemonebatur captivitas, nec formidabatur.... Itaque barbaris pene in conspectu omnium sitis, nullus erat metus hominum, non custodia civitatum. Tanta animorum vel potius peccatorum coecitas fuit, ut cum absque dubio nullus perire vellet, nullus tamen id ageret ne periret.... Sopor quidem infunditur ut perditio subsequatur » — E notisi che le Gallie erano ancora la parte più vivace dell'impero! — Conclude Salviano, VII, 1: « Totus romanus orbis et miser est et luxuriosus. Quis, quaeso, pauper et nugax, quis captivitatem expectans de circo cogitat? quis metuit mortem et ridet? Nos et in metu captivitatis ludimus et positi in mortis timore ridemus. Sardonicis quodammodo herbis omnem romanum populum putes esse saturatum: moritur et ridet ». — Dello spirito della popolazione di Roma in particolare, in quel torno di tempo, ci è documento il famoso *Sermo* (81) in cui papa Leone III lamenta « religiosam devotionem ob diem castigationis et liberationis.... qua cunctus fidelium populus ad agendas Deo gratias confluebat pene ab omnibus fuisse neglectam » e che « plus impenditur daemoniis quam Apostolis et maiorem obtinent insana spectacula frequentiam quam beata martyria ». Esso fu recitato o dopo la ritirata d'Attila (come parve al Baronio, *Ann.* ad a. e recentemente al Gregorovius, *Op. cit.*, I, pag. 197); oppure dopo l' uscita dei Vandàli da Roma (come opinò il Ruinart, *Hist. persec. vandal.*, Paris 1694, pag. 446-47, seguito dal Papencordt, *Op. cit.*, pag. 85, e dal Dahn, *Urgesch.*, cit., pag. 166). Delle due opinioni la più probabile pare a me la seconda, che troverei giustificata dal senso delle locuzioni seguenti: « Quis hanc Urbem reformavit saluti? » — « Quis a captivitate eruit, a caede defendit? » — « ob diem castigationis et liberationis nostrae » — locuzioni che mal alluderebbero alla spedizione in Italia di Attila, la quale, come è noto, si fermava al Po. In tal caso però andrà assegnato all'ottava de' SS. Pietro e Paolo di qualche anno più in qua del 455, non essendo possibile che pochi giorni dopo il saccheggio che spogliava Roma d'ogni sua ricchezza si celebrassero i giuochi circensi (o, come vuol il Ruinart, gli apollinari) a cui il *Sermo* allude. — Alla « fames populi romani theatralis » accenna anche Sid. Apoll., *Op.*, Hanoviae 1617, I, pag. 32.

[1] Sid. Apollin., *Paneg. ad Avit.*, v. 357 seg: « Jam prope fata tui bissenas vulturis alas — Complebant (scis namque tuos, scis, Roma, labores) ». Cfr. id. ibid. v. 55 seg.: « Quid, rogo, bis seno mihi vulture thuscus aruspex — Portendit? »

[2] Id. ibid., v. 444 segg.: « Heu facinus, in bella iterum quartosque labores — Perfida Elisseae crudescunt classica Byrsae — Nutritis quod fata malum? Conscenderat arces — Evandri Massyla falanx montesque Quirini — Marmarici pressere pedes rursusque revexit — Quae captiva dedit stipendia Barche ».

[3] Vedi la « vandalica necessitas » in *Novell. Valentin.*, Lib. I, tit. 12, ecc.; la

dato alle cose miglior avviamento.[1] Per gli altri, per i pochi che non soltanto nelle forme esterne, ma ne'suoi principii morali seguivano il Cristianesimo, tutti i mali che da lunga stagione con impeto sempre crescente si scatenavano sull'impero, altro non erano che un castigo dell'universale corruzione del mondo romano e il pur tentare di far argine al loro irrompere doveva ad essi parere quasi un' empia e sacrilega resistenza all'adempimento dei giusti decreti di Dio — Invano (così ragionavano essi) moltiplicava Iddio i suoi avvertimenti. In pubblico e in privato l'immoralità vieppiù trionfava col precipitar dell' impero. Come nessun freno si poneva alla dissolutezza dei costumi, così sanguinarii, iniqui, ladri continuavano ad essere o diventavano dappertutto gli ufiziali del Governo e i soldati, e tirannici i nobili, cioè i ricchi, e i curiali.[2] Onde non solo i servi e i coloni, ma pure i liberi, spogliati e torturati dalle autorità che avrebbero dovuto assisterli, rubavano spinti dalla fame, per disperazione si ribellavano, per tema dei tormenti fuggivano tra i Barbari, perdendo volontariamente anche l' *honorem romani nominis*, dacchè già avevano perduto il *jus romanae libertatis*[3], e preferendo *sub specie captivitatis vivere liberi quam sub specie libertatis esse captivi.*[4] La Romanità meritava di essere sopraffatta dalla Barbarie, di gran lunga più morigerata.[5] L'Africa, al momento che veniva soggiogata da Genserico, era piena di popolo ma anche di tristizia:[6] a questa, e non già a soverchia severità di Dio, se ne doveva la perdita;[7] come prima alla tristizia degli Spagnuoli era dovuta l' entrata dei Vandali stessi in Ispagna[8] e come poi conseguenza dei peccati, che provocavano l'ira divina, era anche la caduta in loro balìa di Roma.[9] Dio stesso, in-

---

« fatalem hostium ruinam qua Italia laboravit.... tempore quo Italiam Alaricus intravit », ibid., Lib. I, tit. 10. — Armi fatali chiamava il poeta Merobaude (lo vedremo più sotto) quelle dei Vandali conquistatori d' Africa.

[1] Secondo il *Sermo* 81 su cit. di P. Leone, c' erano a Roma degli empi che non alla misericordia divina, ma « stellarum affectibus » attribuivano la liberazione di Roma dalla servitù barbarica.

[2] Vedi Salvian., *Op. cit.*, III, 10; IV, 3; V, 3, 4, 6, 7 (oltre VI, 8 segg.; VII, 1 segg., veduti sopra, pag. 42, nota 2).

[3] Id. ibid., V, 6.

[4] Id. ibid., V, 5.

[5] Id. ibid., IV, 12: « Cur [nos] vinci a Barbaris [Deus] patitur? Cur juri hostium subjugari?... Nos perferre haec mala patitur quia meremur ut ista patiamur». — Circa la morigeratezza dei Barbari, compresi i Vandali, vedi id. ibid., VII, 6, 7, 15, 20, 22, ecc.

[6] Id. ibid., IV, 12; VII, 14 segg.

[7] Id. ibid., VII, 14: « Unde et quod Vandali ad Africam transierunt non est divinae severitati, sed Afrorum sceleri deputandum ».

[8] Id. ibid., VII, 12: « .... illa.... coelestis manus quae eos [Vandalos] ad punienda Hispanorum flagitia illuc traxerat etiam ad devastandam Africam transire cogebat ».

[9] Vito Vit., *Op. cit.*, I, 8. « Illo igitur episcopo [Deogratias] constituto, factum

somma, aveva chiamato i Vàndali in Ispagna e di lì in Africa,[1] e Dio stesso dall'Africa li chiamava ora a Roma —. Qual meraviglia, se la convinzione di essere strumenti della Giustizia Divina era passata nei Barbari stessi e proprio anzi nei Vandali? Questi, secondo Salviano, andavano dicendo che ad ogni loro impresa si mettevano non già di spontanea loro volontà, ma ispirati, comandati, spinti da Dio medesimo.[2] E Genserico, se si sta a Procopio,[3] interrogato un giorno dal suo pilota ove dovesse dirigere la nave pronta alla partenza, rispondeva: Contro quella gente ch' è in ira a Dio! Genserico insomma era creduto, come si credeva egli stesso, un altro *flagellum Dei,* non men doloroso e non meno meritato di Attila.

Era a poche miglia appunto il nuovo *flagellum Dei,* l'antico ***hostis imperii,***[4] terribile per la sua repentinità e ferocia;[5] quegli che aveva intitolato sè stesso « re della terra e del mare »[6] e mostrato in terra e in mare di voler distruggere tutto che fosse romano. E terrore indomabile da un lato, stoica od epicureica indifferenza o pia rassegnazione dall' altro congiurarono alla rovina di Roma. Quali si chiusero come in sè stessi e restarono ad aspettare impassibili gli eventi; quali, e furono di gran lunga il maggior numero, perchè il sentimento predominante fu la paura,[7] cedettero all'istinto della conservazione e gareggiarono tra loro di velocità nel sottrarsi al pericolo.

Massimo, se già prima non era ben saldo in seggio, si trovò ora del tutto esautorato. Gli mancò l'animo e la forza d'impedire alla cittadinanza che vergognosamente abbandonasse al nemico le sue are e i suoi fuochi.[8] Certo è che quanti n'ebbero agio fuggirono, dandone

---

est peccatis urgentibus ut urbem illam quondam nobilissimam XV regni sui anno Geisericus caperet, Romam ».

[1] Salvian., *loc. cit.,* VII, 23: « Hi quos dominari Deus Africae jussit »; Giord., *De reb. get.,* 33: « ubi [in Africa] ad divinitatem, ut fertur, accepta auctoritate » (*si parla di Genserico*).

[2] Salvian., ibid., VII, 12: «Ipsi [Vandali] denique fatebantur non suum esse quod facerent, agi enim se divino jussu ac perurgeri ». Cfr. ibid. 9: « prosperitates suas munus divinitatis [Vandali] appellant ».

[3] *De b. v.,* I, 5.

[4] Vedi *Novell. Valentin.,* Lib. I, tit. 20, cit.

[5] Vedi ibid. ricordati il *repentinus excursus* e la *fortuita depraedatio* [di Genserico] *cunctis litoribus formidanda;* e l'allusione che si fa, in Cassiod., *Var.,* I, 4 cit., al *saevo, truculento et repentino hoste.*

[6] Almeno secondo Teof., *Chron.* ad a. 442 (ediz. Bonn, I, pag. 156): « καὶ ῥῆγα καλέσας ἑαυτὸν γῆς τε καὶ θαλάσσης ».

[7] Vedi Sid. Apollin., *Paneg. ad Avit.,* pag. 545; « Trepidam dum Maximus occupat Urbem ».

[8] Questo vuol dire Prospero, *Chron.,* loc. cit., quando alla notizia « multis nobilibus ac popularibus ex Urbe fugientibus » soggiunge: « quum ipse quoque data cunctis abeundi licentia trepide vellet abscedere ».

l'esempio i principali; di [illegible] uno non si [illegible] in salvo dai Vandali se non dopo che fu [illegible] a [illegible]. [2] [illegible] le fonti e appare anche dal fatto che tra [illegible] dei prigioni trasportati in cattività a Cartagine non troviamo [illegible] se non che, in tutte le fonti, la famiglia imperiale e, [illegible] Gaudenzio figlio di Ezio; [3] e dall'altro che, alla partenza dei predoni da Roma, non si potè procedere alla nomina di un successore a Massimo per essere il Senato disperso e, contro il [illegible] di Roma, fu accettato imperatore quello che tale avevano [illegible] i Visigoti a Tolosa e i notabili dei provinciali Galli [illegible] presso Arles [illegible] 30 maggio, [4] ossia, come vedremo, tre giorni prima dell'entrata dei Vandali in Roma, Massimo, codardo tra codardi, imitava l'esempio dei sudditi o s'apprestava ad imitarlo, quando nel subbuglio dei peggiori elementi romani che erompevano al venir meno d'ogni autorità, perdeva la vita. [5] Chiunque l'abbia assalito per il primo (chi sia stato e di che ceto non è chiaro [6]), quello

[1] Già il Biondo, *Op. e loc. cit.*, bene [illegible] la Prosp. (senza però nominarlo), « cives senatorii equestrisque [illegible] loco ditiores Urbe relicta sese in tuta recepisse; alios vero [illegible] opifices, fabros quosque peritiores... Gensericum secum transportasse ». — Anche Sid. Apoll., parlando, *Paneg. ad Avit.*, v. 450 segg., delle conseguenze dell'impresa di Genserico, annovera tra esse l'*exilium*, non la *captivitas*, *patrum*.

[2] Tale il senatore Olibrio, che vedremo poi sposo di una figlia di Eudossia e imperatore. Vedi Evagrio, *Hist. Eccles.*, II, 7: « [illegible] Κωνσταντινούπολιν ἀφικόμενος ». Cfr. Gio. Malala, *Chronogr.* ad a. (ediz. Bonn, pag. 365).

[3] *Chron.* ad a. (in Roncalli, II, pag. 35-6). — La prigionia di Gaudenzio par confermata dalla notizia che leggemmo in Prisco, che Genserico richiese poi i beni di Ezio.

[4] Questa data, che leggesi in Prosp. *Chron. ex ms. codic.* (in Roncalli, I, pag. 720: « Maximus occiditur prid. kal. jun. ») è ammessa, in seguito a diligente esame delle fonti, dal Papencordt, *Op. cit.*, pag. 344, Jaffè *Regest. Pontif.* ad a. 455, e Holder-Egger, *Untersuch.* cit., pag. 285, Nota. Essa combina abbastanza bene colla durata di 77 giorni (al qual numero deve rivenire anche il dato certamente guasto di Vittore Tunnun. LXVII) attribuita al regno di Massimo da Prospero e ripetuta dal suo continuatore Hauniense. Soltanto è da avvertire che, se Massimo salì al trono, com'è certo, il 17 marzo, perchè torni il conto bisogna comprendere nei 77 il giorno stesso dell'uccisione di Valentiniano. Poco si scostano da Prosp. il così detto suo Tirone (*dies* LXXII), il così detto Sev. Sulpizio (*diebus* LXX) e Sid. Apollin., che nell'epist. II, 13 gli dà un « *principatus paulo amplius quam bimestris* » e nel *Paneg. ad Avit.*, v. 391 segg., dice « *vixque hoc* (il complesso delle gesta d'Avito in Gallia, dacchè da Massimo vi fu nominato maestro d'ambe le milizie fino a che vi fu giunta la notizia della catastrofe romana) *ter menstrua totum — Luna videt* ». Più lontani Gio. Antioch. (μηνῶν διαγενομένων τριῶν), Idac. (« *vix quattuor regni sui mensibus expletis* »), Cassiod. *Chron.* (« *intra duos menses... extinctus* ») e Paolo Diac., *Hist. Rom.* XIV, 16 (« *necdum duobus expletis mensibus* »: il quale dato è accolto, non so come, da G. B. De Rossi, *Inscript. Christ.*, I, pag. 338). Assurdo affatto è l'ἔτος ἕν che gli dà Teofane.

[5] e [6] Vedi *Appendice VI*.

che dalla collazione delle fonti risulta di certo si è, che i più bassi strati di quella parte dell'esercito che ancora si chiamava romana e della plebe e della Corte si trovarono tutt'insieme in turpe gara di codardia scatenati contro di lui per trarne anticipata vendetta dei mali di cui erano in trepida e ignava aspettazione, per far pagare a lui la codardia di tutti. Sol un uomo, il vescovo Leone, in quella universale abbiezione degli animi (a quanto pare, subito dopo la morte di Massimo, quando Genserico già stava per entrare nella Capitale dell'Occidente e questa, affatto indifesa e quasi vuota d'abitatori,[1] era per trovarsi in piena balìa di costui[2]) ebbe cuore d'andargli incontro, come tre anni avanti era andato incontro ad Attila,[3] per supplicarlo non già di retrocedere in pace, il che era vano sperare, ma di moderarsi nel facile trionfo, di non fare a Roma tutto il male che poteva, di risparmiarle almeno il sangue e il fuoco.[4] A Leone faceva degno riscontro in Africa subito appresso il

---

[1] Prosp. *loc. cit.*: « Multis nobilibus ac popularibus fugientibus.... Urbem omni praesidio vacuam Gensericus obtinuit. » Cfr. Procop. *De b. v.*, I, 5: « οὐδεὶς οἱ ἐμποδὼν ἔστηκε » e Teof. *Op.* e *loc. cit.*: « μηδενὸς αὐτῷ ἀντιστάντος », ecc.

[2] Prosp. *loc. cit.*: « quum omnia potestati ipsius essent ».

[3] Non so perchè il Dahn nell' *Urgesch. der germ. und rom. Voelker* cit., pag. 164, chiami leggendario (mentre nei *Koen. der Germ.*, I, pag. 451 lo raccontava come storico) questo incontro di Leone con Genserico e nulla più che ripetizione dell'incontro di quello con Attila. La notizia che ne dà Prospero, un testimonio coetaneo ed oculare, ha tutta l'aria della verità (vedi *loc. cit.*: « Urbem Gensericus obtinuit occurrente sibi extra portas sancto Leone episcopo, cujus supplicatio ita eum Deo agente lenivit, ut..., tradita sibi civitate, ab igni tamen et caede atque suppliciis abstineretur »). La ripete, epperò la conferma il suo ragionevole seguace Vittore di Tunnuna (*Op.* e *loc. cit.*): « ut autem ab incendio, tormentis et gladio abstineretur, papae Leonis intercessio facit ».

[4] Che (aggiungerò di passata) « sine ferro et igni » avvenisse il sacco, secondo che già ci dissero Prosp. e Vitt. Tunn., è avvertito anche dal così detto Sev. Sulpizio, *Op.* e *loc. cit.*, e confermato dal silenzio di tutte le altre fonti occidentali. Il bizantino Evagrio, *Op.* e *loc. cit.* sopra, a pag. 13, nota 4, è unico ad apporre ai Vandali anche un incendio generale della città, epperò non merita fede; e tanto meno Nicef. Calisto, che, *Op. cit.*, XV, 11, raffazzona Evagrio a questo modo: « ἀλλὰ τὰ μὲν πολιορκήσας, τὰ δὲ τῶν τῆς πόλεως πυρπολήσας ». Cfr. Papencordt, *Op. cit.*, pag. 84 e 350, e Gregorovius, *Op. cit.*, I, c. 6, pag. 214. Fuor di Roma però, che l'astensione dei Vandali da sangue, fuoco, e guasto sia stata completa, non oseremmo garantirlo. Noteremo intanto che di un incendio dato dalla « vandalica rabies » ad una chiesa dell' isola portuense attesta indubitabilmente un' epigrafe riferita dal Fabretti nella *Inscriptionum antiquarum quae in aedibus paternis asservantur explicatio* (Roma 1699), pag. 737, n. 477. — Va detto ad ogni modo, a onor del vero, che i Vandali non furono in questa occasione così « truculenti » (per dirla con Cassiodoro, vedi sopra, pag. 40, nota) quanto, avendo la città a loro discrezione, avrebbero potuto essere. Par certo anzi che abbiano risparmiato pure dal sacco le tre principali basiliche di Roma (vedi Papencordt e Gregorovius, *Op.* e *loc. cit.*). Del resto, nell'apologia dei Vandali (contro l'opinione — che troviamo già in Biondo, *Op.* e *loc. cit.* — che non ostante l'intercessione del papa, Genserico abbia lasciato da' suoi devastare la città) aveva preceduto i due storici tedeschi su nominati il Troya, *Op.* e *loc. cit.*,

vescovo di Cartagine Graziadio, che con tratti di sublime carità sfidando le ire politiche e religiose dei barbari signori s'industriava d'alleviare i patimenti delle migliaia di prigioni trasportati nella sua città dal Lazio; vendeva i vasi sacri per restituire quanti poteva di quelli a libertà e perchè i figli non fossero separati dai genitori nè le mogli dai mariti; provvedeva di tetto e vitto i sani, di letti, medici, medicine gli ammalati, dappertutto e giorno e notte presente e vigilante; tanto che alla sua morte, acceleratagli dalle eroiche fatiche, parve ai prigionieri si fossero loro ribadite le catene della servitù.[1] I due vescovi Leone e Graziadio sono le sole belle e nobili figure che la Romanità ci presenti nei tempi sciagurati di cui si discorre. Su di essi volentieri si ferma lo sguardo dello storico stanco e addolorato dallo spettacolo di tanta viltà ov'era un giorno tanta grandezza d'animo; dallo spettacolo dell'antica signora del mondo che senza la menoma opposizione da una man di ladroni lasciavasi prendere e svaligiare di tutto il bello e il buono avanzato al sacco che le avevano dato mezzo secolo avanti i Visigoti, comprese le insegne della podestà imperiale,[2] e mostrava così al mondo (ciò era ben nei disegni di Genserico) che in essa ormai ogni vitalità era spenta e la storica sua dignità sfatata.

Per caso adunque, cogliendo, come suol dirsi, la palla al balzo, non già per disegno premeditato, Genserico entrava in Roma. Essa medesima, non altri, come l'aveva invitato dall'Africa ad una facile spedizione piratesca nel Lazio colla sua debolezza, frutto delle discordie intestine, così l'invitava a prenderla poi, dacchè vi fu sbarcato, colla vile condotta di che diedero prova a gara e principe e popolo.

L'essere venuto quello direttamente nel Lazio e la straordinaria facilità e felicità dell'impresa non son prove specifiche a favore dell'opinione ancora oggidì generalmente seguìta che quegli avesse in Roma dei complici: son fatti che trovano spiegazione adeguata nell'anarchia che

---

pag. 1227: — « Ma sembra che i vandalici furori sieno stati confusi qualche volta con quelli dei Goti di Alarico e che i corsari d'Africa non avessero avuto l'agio di espugnare le città forti nè di pienamente distruggere le indifese, intento com'era ciascuno al saccheggio ed a portar via le cose preziose. La loro crudele avidità rese infame il nome dei Vandali nella posterità, sì che soventi furono ad essi accagionate i m m a g i n a r i e colpe di aver distrutto maggior numero di città che forse non videro e soventi al popolo di Genserico s'apposero le colpe di tempi e le rapine di Barbari assai più recenti ».

[1] Vittore Vit., *Op. cit.*, I, 8. — Il buon vescovo morì ai primi di gennaio 458 (vedi Morcelli, *Africa christiana*, III, pag. 69-70).

[2] Accenna a questa presa, oltre le solite fonti, una legge di Giustiniano I (*Cod. Theod.*, Lib. I, tit. 27): « Antecessores nostri ipsam Romam viderunt ab eisdem Vandalis captam et imperialia ornamenta in Africam exinde translata ».

vedemmo quivi dominare negli ultimi mesi del regno di Valentiniano e per tutto il regno di Massimo.

La storia di quei giorni ci somministra anzi una valida prova in contrario: a favore cioè dell'opinione nostra. Eccola. Tanto Prospero quanto Gio. Antiocheno non si curano di notare che intervallo preciso di tempo sia corso tra la morte di Massimo e l'ingresso di Genserico in Roma. Presi così alla lettera, farebbero credere quasi che l'un avvenimento sia susseguito immediatamente all'altro. [1] Ma Vittore di Tunnuna qui, come in altri punti che noteremo di poi, seguendo altre fonti riesce più preciso e compiuto dell'autore che ha sott'occhio. Egli dice, cioè, entrato in Roma Genserico il terzo giorno dopo l'uccisione di Massimo: [2] cosa confermata (per tacere di Teofane [3]) dalla buona testimonianza del Continuatore Haun. di Prospero, secondo il quale l'uccisione di Massimo cadrebbe nel penultimo giorno di maggio o, al più tardi, nell'ultimo e l'entrata in Roma di Genserico nel 2 giugno. [4] Ora, Gio. Antiocheno ci ha detto che Genserico era a sei miglia da Roma il giorno dell'uccisione di Massimo. Ebbene: perchè, se aveva dei complici in Roma, non vi entrava subito? Perchè non accorreva presso di Eudossia tosto alla notizia dell'esito di una rivolta seguìta, se anche non per impulso, certo in nome di lei? Perchè va lento e cauto nelle sue mosse come chi non è sicuro del fatto suo e teme di qualche sorpresa?

D'altronde, la prigionia di Eudossia colle figliuole è vero da una parte, che non può essere citata (già lo vedemmo) tra gli argomenti decisivi contro la tradizione dell'invito di quella al re dei Vandali; ma certo è, dall'altra, che riesce di gran lunga meglio spiegabile quando dell'impresa si attribuisca l'iniziativa esclusivamente a questo. [5] Infatti, se l'avaro Genserico insieme col bottino aveva curato di portar via dal Lazio, come appare da Prospero, [6] le persone che per l'età o l'arte

[1] Prosp., *Chron.*, loc. cit.: « Post hunc Maximi exitum confestim secuta est multis digna lachrimis romana captivitas et Urbem.... Gensericus obtinuit ». — Gio. Antioch., *fr*. 201, 6, contato l'eccidio di Massimo, soggiunge subito: « Ἐν τούτῳ δὲ καὶ ὁ Γιζέριχος ἐς τὴν Ῥώμην ἐσέβαλε ».

[2] *Chron.*, loc. cit.: « Tertia die postquam Maximus occiditur.... Gensericus.... Urbem ingreditur ».

[3] *Chron.* ad a. (ediz. Bonn, pag. 167): « Ὁ δὲ Γιζέριχος.... εἰσῆλθεν ἐς τὴν Ῥώμην τῇ τρίτῃ ἡμέρᾳ τῆς σφαγῆς Μαξίμου ».

[4] Egli dice infatti innalzato Massimo all'impero il *XVI* (così va corretto il *XIV* dei mss.) *kal. apr.* e ucciso il 77° giorno del suo regno, cioè il 29 od il 30 maggio (cfr. Prosp. *Chron. ex ms. vatic.*, sopra, pag. 46, Nota 4) ed entrato Genserico il *IV non. jun.* (il *jul.* del ms., come *XIV* per *XVI*, è sbaglio d'amanuense) cioè il 2 giugno. Vedi Holder-Egger, *Untersuch.* cit., II, pag. 285, Nota 3.

[5] Cfr. Bolze, *Op. cit.*, pag. 7.

[6] *Chron.*, loc. cit.: « Multaque millia captivorum prout quique aut aetate aut arte placuerant cum regina et filiabus ejus Carthaginem abducta sunt ».

ch'esercitavano erano tali da fargli sperare lauti prezzi di vendita e di riscatto, a più forte ragione la sua avarizia gli consigliava di portarne via Eudossia e i suoi; come glielo consigliava la politica, poichè con questa cattura veniva egli ad assicurarsi delle persone che per il loro grado e la loro influenza, restando in Roma, più erano in istato di nuocergli e che in sua mano potevano diventare all'incontro gli strumenti più favorevoli a' suoi proprii interessi. Esse erano per lui dei pegni sotto ogni aspetto di pregio inestimabile. Ben prevedeva egli che non solo chi sarebbe successo in Occidente a Massimo, ma pure, e anzi pel primo, Marciano, debitore della sua corona al suo connubio coll'ultimo rampollo dei Teodosidi d'Oriente, non avrebbe mancato di dare opera a riscattare ad ogni costo dalla servitù la figlia di Teodosio II. E poi, se una lauta dote aveva preteso Attila per Grata Onoria che non aveva sposato, [1] tanto più la poteva pretendere lui per Eudocia, che, forse in conformità di un antico disegno, [2] destinava al suo primogenito. Gli si dava l'enorme prezzo che ne avrebbe chiesto? Era un'altra ferita e all'antica e alla nuova Roma, un altro colpo recato alla loro prosperità economica. Glielo si negava? Ecco un buon pretesto a nuova guerra, a nuove rapine, che lo conducevano ugualmente al suo scopo. Dei due casi vediamo per qualche tempo avverarsi il secondo: Marciano e poi Leone infatti avviano e conducono laboriose pratiche, prima in nome dei due imperi e poi, ciò volendo Genserico, in nome solo dell'orientale per la liberazione delle prigioniere; [3] e intanto che le pratiche vanno in lungo per le esorbitanti esigenze del Vandalo, questi sèguita le devastazioni in Occidente e le ripiglia in Oriente. Infine, ove mai avesse desiderato la pace, poteva sempre offrirla lui all'uno o all'altro o ad entrambi insieme gli imperi, sicuro che sarebbe accettata, restituendo le principesse imperiali; nel qual modo la offerse poi infatti all'Oriente quando gli parve e piacque, quando potè credere tale restituzione non più pericolosa al suo dominio in Africa.

Di più, allontanando Eudossia da Roma, egli sapeva bene di aumentarvi e perpetuarvi l'anarchia. Dalla morte di Onorio, è vero, l'Oriente, come il più forte dei due imperi, esercitava una specie di tutela sull'Occidente, che considerava come una sua propria dipendenza, e tanto più dopo che Teodosio II ebbe sostenuto Valentiniano III contro l'usurpatore Giovanni e nominatolo, di sua autorità, C e s a r e e poi A u g u s t o e fattolo suo genero, [4] nella quale occasione, per maggiore sicurezza di tutt' e due gli imperi, occupava l'Illirico occidentale. [5] Si sentiva, in sostanza, che il

---

[1] Vedi sopra pag. 11.
[2] Vedi *Appendice IV*.
[3] Vedi Prisco, *fr.* 24 e segg. (in Mueller, IV, pag. 101 segg.), ecc.
[4] Prosp. *Chron.* (in Roncalli, I, pag. 651-2, 653-4, 659), ecc.
[5] Tale occupazione — noterò di passata — dispiacque molto in Occidente. Ciò

maggior pericolo alla romanità tutta quanta veniva dai Vandali e, sebbene ormai troppo tardi, si vedeva necessario che si restringessero in sincera e fida alleanza i due imperi, [1] ad impedire che Genserico rinnovasse per l'uno e per l'altro i disastri che, approfittando delle discordie tra le due Corti, aveva loro arrecato Alarico. Era quindi da aspettarsi (e certo Genserico se lo aspettava), che tanto più l'Oriente cercasse di far valere la sua autorità tutoria sull' Occidente ora che gli ultimi discendenti del gran Teodosio, la cui influenza a Roma sarebbe stata senza dubbio decisiva nella scelta del nuovo Augusto, erano esuli e prigioni; che l'imperatore di Costantinopoli pretendesse, come seguì infatti, da una parte, che d'accordo con lui e giusta il suo beneplacito oramai si eleggesse l'imperatore di Roma, e, dall'altra, che Genserico, ancora in pace con lui, si astenesse dal molestare l'altro. Ma era pur da aspettarsi che tale autorità sarebbesi negata da Genserico all' Oriente (e non senza ragione, dacchè la linea maschile dei Teodosidi era in ambi gli imperi estinta) e ch' egli pertanto avrebbe colto anche di qui occasione a pirateggiare nell'uno e nell'altro, fino a che almeno non avesse ottenuto ciò che proponevasi: che l'Oriente rinunziasse ad ogni pretesa di protettorato e ad ogni ingerenza nell'Occidente, si sciogliesse da ogni comunanza d'interessi e di politica con questo e lo abbandonasse insomma al suo destino. Tanto egli otteneva già in sostanza nel 462, almeno per un certo tempo, mediante il trattato concluso allora col solo

---

almen si argomenta dalle parole, severissime per Placidia, colle quali si accenna il fatto in Cassiodoro (*Var.*, II, 1: « Placidiam.... purpurato filio studuisse percipimus, cujus dum remisse administrat imperium, indecenter cognoscitur imminutum. Nurum denique sibi amissione Illyrici comparavit factaque est conjunctio regnantibus, divisio dolenda provinciis »). Ma certo Teodosio la volle non tanto per ismania d'allargare la propria giurisdizione quanto perchè vedeva potersi meglio difendere dall' Oriente una regione, che, quando fosse caduta definitivamente in man dei Barbari, sarebbe diventata in sommo grado pericolosa all' Oriente non meno che all' Occidente.

[1] Questo pensiero, secondato da Teodosio II e un po' da Marciano e con istraordinario vigore poi da Leone, lo troviamo chiaramente espresso (proprio nell' occasione ch' esso si personificava nella nomina dell' orientale Antemio al trono d' Occidente) in Sid. Apollin., *Paneg. ad Anthem.*, 452 seg. Così il Tevere parla all' Aurora ossia Roma a Costantinopoli: — » Totum hunc tibi cessimus axem [*l'emisfero orientale*] — Et nec sic mereor nostram ut tueare senectam ?... » V. 428 segg.: « Sed si forte placet veteres sopire querelas — Anthemium concede mihi, sit partibus istis — Augustus longumque Leo: mea jura gubernet — Quem petii.... — Sit socer Augustus genero Ricimere beatus... — Si concors annuis istud — Mox Lybiam sperare dabis ». E l' Aurora risponde, v. 516 segg.: « Duc, age, sancta parens, quamquam mihi maximus usus — Invicti summique ducis, dum mitior extes — Et non disjunctas melius moderemur habenas ». Anche Prisco, *fr.* 30 (in Mueller, IV, pag. 104) notava, che il rifiuto di Leone, ancora in pace con Genserico, di soccorrere delle sue navi l' Occidente dopo la morte di Maggioriano ἔτι μάλιστα ἐκάμωσε τὰ ἐν τῇ ἑσπέρᾳ Ῥωμαίων πράγματα διὰ τὸ διηρῆσθαι τὴν βασιλείαν.

Leone, per il riscatto di Eudossia e Placidia, da lui rinviate non a Roma ma a Costantinopoli, e per la dotazione di Eudocia maritata ad Unnerico. Pare, anzi, abbia avuto allora per un momento l'idea di farsi lui, come già il visigoto Alarico, in luogo dell'Augusto orientale, il protettore dell'impero d'Occidente o di sostituirsi a Recimere nella podestà di fare e disfare qui gli imperatori: con che poteva forse lusingarsi di giungere del pari a ciò che colla guerra continua e spietata all'Occidente si prefiggeva, a renderlo innocuo al suo regno. Sta il fatto che non solo a Libio Severo, creatura dell'odiato goto-svevo Recimere, ma eziandio ad Antemio, creatura di Leone, egli contrappose il suo parente Olibrio.[1] Non si direbbe che, da una parte, col maritare Eudocia al suo primogenito mirasse in qualche maniera a romanizzare la sua dinastia e a legittimare così la sua conquista dell'Africa e intendesse, dall'altra, contro le pretese dell'Oriente, di farsi campione della legittimità a Roma sostenendo l'ambizione di Olibrio, che dal lato della moglie, come il suo Unnerico, atteneva ai Teodosidi? Comunque sia la cosa, è certo, che la successione poi dell'orientale Antemio a Libio Severo sul trono d'Occidente diè appiglio a Genserico a nuove devastazioni in ambo gli imperi,[2] non potute frenare dalla poderosa spedizione marittima, d'esito infelice, che questi intrapresero nel 468 in comune, nè da quella terrestre, meglio riescita, dell'Oriente nel 471 contro la Tripolitana: devastazioni ch'egli sospese solo allorchè e finchè fu imperatore Olibrio. Ed eccolo, poco dopo la morte di questo, arrivare definitivamente al suo proposito di isolare l'impero occidentale. Vi arrivò per mezzo della pace conclusa nel 475 con Zenone, stanco dei nuovi disastri che aveva quegli cagionato all'Oriente dopo che questo ebbe ripetuto il tentativo di dare un imperatore suo (Giulio Nepote) a Roma[3] e indispettito che gli Occidentali (com'egli stesso ebbe a dire a una deputazione del senato romano venutagli da parte di Odoacre nel 476), dopo aver lasciato uccidere Antemio mandato loro da Leone, avessero spodestato o lasciato spodestare da Oreste l'imperatore suo protetto:[4] pace per cui il regno vandalico era novellamente e solennemente riconosciuto da Costantinopoli e che durava poi senza interruzione fino a Giustiniano e Gelimere, ultimo successore di Genserico.

---

[1] Prisco, *fr.* 29 e 30, su cit.; Procop., *De b. v.*, I, 6; ecc.

[2] Certamente alla violazione per parte di Costantinopoli del trattato del 462 alludeva Genserico, quando, ai messi di Leone, che officialmente gli notificavano l'avvenimento di Antemio al trono di Occidente e gli minacciavano guerra se non cessava dalle incursioni in Italia, rispondeva che ben lungi dal riconoscere il nuovo imperatore si preparava anzi alla guerra, dicendosi (vedi Prisco, *fr.* 40) « ὑπὸ τῶν ἑώων Ῥωμαίων παρασπονδούμενον ».

[3] Vedi Malco Retore, *Excerpt. de legat.*, 3 (ediz. Bonn, pag. 260).

[4] Id., *Excerpt. de histor.* (ibid., pag. 235): « ὡς δύο ἐκ τῆς ἕω βασιλείας λαβόντες τὸν μὲν ἐξηλάκασιν, Ἀνθέμιον δὲ ἀπέκτειναν ».

Se questi all'incontro fosse venuto in Italia ed entrato in Roma semplicemente per invito di Eudossia, l'evoluzione naturale delle cose, dato (e così crediamo) ch'egli non fosse un portento di malafede, sarebbe stata questa: non solo egli non avrebbe saccheggiato Roma nè fatto prigioniera la famiglia imperiale, ma d'accordo con essa avrebbe dato opera che si eleggesse un nuovo imperatore, ligio al suo beneplacito e pronto a riconoscere ormai per sempre il fatto compiuto della costituzione dell'antica diocesi d'Africa in un regno vandalico indipendente.

Ma perchè — ci si può opporre — se per consiglio ed opera sua propria, senza istigazione e aiuto altrui, era divenuto padrone della vecchia metropoli del mondo romano, perchè non la riduceva ad un cumulo di rovine? Prima di tutto — rispondiamo noi — non era questa un'impresa facile nè breve; e d'altra parte non bastava da sè a condurlo al compimento de'suoi disegni: non poteva egli ignorare che col distruggere la Capitale non distruggeva l'impero, la cui vitalità, come mostrò bentosto l'avvenimento al trono del Gallo Avito, era fuor di Roma ancora abbastanza forte.

E perchè non occupò Roma con tutta Italia stabilmente? — Doveva egli sapere meglio di chi che sia, che ciò non gli era possibile, neanche se qui si fosse trasportato con tutto il suo popolo, col quale, tanto poco numeroso quanto feroce, non gli riesciva se non dopo la morte di Valentiniano di occupare intera la sola diocesi d'Africa, ove la popolazione romana non era certo più numerosa o più compatta di quella che avrebbe avuto ad assoggettarsi in Italia. Egli prevedeva dicerto che a' suoi non sarebbe stato più agevole il mettere salde radici in Italia che in Africa (ove pur l'avevano, come mostrarono poi i fatti, ben poco salde); tanto più che il possesso d'Italia di gran lunga più facilmente che quello d'Africa gli poteva essere conteso: non solo da Costantinopoli, dalla Nuova Roma, che pur sempre avrebbe preteso all'eredità dell'Antica, ma altresì dagli altri Stati barbarici sorti come il suo entro i confini romani, e in ispecie da quelli dei Burgundii e dei Visigoti, già mezzo romanizzati e a lui nemici. [1]

---

[1] Cfr. Dahn, *Urgeschichte* cit., pag. 164. — Egli aggiunge, che non poteva essere sicuro lo stabilirsi di Genserico in Italia, perchè non vi era stato ancora preparato il terreno a una dominazione interamente barbarica dal governo di transizione dei barbarici mercenarii; e che d'altronde Genserico non ebbe punto l'ambizione ch'ebbe poi l'ostrogoto Teoderico di mostrarsi allievo e difensore della coltura romana. — Altre ragioni pensò il Balbo — *Stor. d'Ital. sotto i Barbari*, c. II, ediz. Le Monnier, Firenze, 1856, pag. 11 — a spiegare come l'Italia sia stata l'ultima provincia d'Occidente occupata stabilmente da'Barbari. « Forse perchè da molto è il nome, anche rimasto solo, d'una potenza già temuta, Roma e l'Italia parevano la conquista più difficile a serbare. Forse anche pareva la meno ricca. E fors'anche doveva rincrescere ai Barbari il distrurre un impero che ogni lor capitano così facilmente da nemico spogliava e da amico e soldato, come per difenderlo, signoreggiava ».

O perchè almeno — ecco un'altra possibile obbiezione — ripartendo per Cartagine non ricondusse con sè delle sue navi e delle sue forze solo quel tanto che bastasse al trasporto e alla custodia del bottino e dei prigioni, e non lasciò, come per esempio fecero più tardi i Saraceni, un robusto presidio in qualche punto fortificato o facilmente fortificabile del Lazio o della Campania, opportuno a continuare e ad estendere nell'interno le sue operazioni piratesche? Rispondiamo (riferendoci per le prove a ciò che in proposito già s'è detto in altro luogo [1]), che secondo ogni probabilità egli allora con sè non aveva forze sufficenti nemmeno a resistere a una prima riscossa dell'Italia, a un primo assalto delle milizie imperiali che si fossero raccozzate dai diversi punti più vicini alla metropoli: che, in altri termini, questa sua spedizione non era nel suo effettivo gran chè superiore alle altre con cui e prima e dopo venne travagliando la Romanità: che questa tra le altre andò distinta non tanto per numero straordinario d'armi e d'armati quanto per la straordinaria importanza del termine a cui riesciva e la ricchezza straordinaria del bottino che procurava: [2] che l'entrata in Roma Genserico, al momento della partenza da Cartagine, non l'aveva prevista, epperò, quando vi fu introdotto dalla viltà degli abitanti, non era preparato a trarne tutto il profitto che la previsione e la preparazione del fatto gli avrebbe assicurato: che insomma capitava a Roma senza invito d'alcuno, attrattovi solo dall'opportunità che gliene offrivano le infelici condizioni politiche in cui da più mesi quella si logorava.

---

[1] Vedi sopra, pag. 41, Nota 2.
[2] Così crede anche il Dahn, *Die Koen. der Germ.*, I, pag. 155-6.

III.

Come siasi formata la leggenda dell' invito di Eudossia a Genserico.

Da una parte adunque, l'astuto e audace Vandalo aveva prepotenti motivi suoi proprii per intraprendere la spedizione del 455 nel Lazio, mirando egli per la sicurezza del suo regno in Africa a maturare la rovina economica e morale di Roma; e di questa spedizione, dallo sbarco a Porto all'entrata in Roma stessa, ben gli potevano via via offrire il destro i disordini che quivi rapidamente si vennero succedendo e con sempre maggiore gravità dal 21 settembre dell'anno precedente. Dall' altra, le prove che dell'invito di Eudossia si vollero vedere negli scrittori men lontani dal momento dell'entrata di Genserico nel Lazio e in Roma, sono ben lungi dall' aver valore da muovere lo storico imparziale a pronunziare la condanna dell'ultima Augusta dei Teodosidi. L'accusa dunque che grava tuttora la memoria di lei, a nostro avviso, non ha fondamento.

Eppure alcuni degli scrittori a cui testè si alludeva, e sopra tutti Idacio e Gio. Antiocheno, attestano ad ogni modo che almeno fuori di Roma, presso una parte dei provinciali d'Occidente e di rimbalzo nell'impero d'Oriente, la voce popolare e forse l'opinione pubblica si esprimeva abbastanza chiaro contro di Eudossia, la riteneva colpevole di complicità con Genserico. Ebbene: l' opinione pubblica qui, come in tanti altri casi (se i risultati della duplice nostra indagine, sono come a noi pare, accettabili), era senza dubbio nell' inganno. Ma ci dev' essere stato ad ogni modo qualche cosa che le abbia dato appiglio ad esprimersi così: essa dev' essere stata sedotta da apparenze fallaci. Ora, tali apparenze dov' erano?

Quell'immenso disastro, che i contemporanei chiamarono la *romana captivitas*, [1] per cui videro *imperium captivum*, [2] anzi *captivus.... orbis in Urbe;* [3] l' ingresso insomma di Genserico in Roma, che moralmente poneva fine alla dominazione di lei, [4] era affatto inatteso. Certo (ognuno lo sa) le incursioni vandaliche nel territorio romano, massime in Occidente, pur troppo non erano nuove. Ma che d'un tratto, non disdetta da

---

[1] Prosp., *Chron.*, loc. cit.

[2] Sid. Apollin., *Paneg. ad Avit.*, v. 451.

[3] e [4] Id. ibid., v. 556 segg.: « Captivus, ut ajunt — Orbis in Urbe jacet, princeps [Maximus] perit, hic [in Gallia] caput omne — Nunc habet imperium ».

una parte nè dall'altra l'ultima pace stipulata tra Valentiniano e Genserico, questi di proprio impulso e fidando solo nella sua forza e nella sua fortuna, sbarcasse alla foce del Tevere piuttosto che in altro punto del litorale italico, accennando alla Capitale, piena di popolo e di soldati, doveva parere (sebbene, come s'è visto, nelle condizioni speciali in cui allora trovavasi Roma non fosse) un'audacia inesplicabile: doveva parer tale non solo alla moltitudine, sempre inclinata a supporre straordinarie cagioni a fatti straordinarii, ma altresì alle persone di buon senso e di senso retto che non avevano piena contezza del come fossero procedute le cose in Roma prima che Genserico vi entrasse. Di leggeri s'immaginava che tanto egli non avrebbe potuto osare se tra i Romani stessi non avesse avuto dei complici e complici potenti. L'intera sicurezza poi della sua marcia di lì a Roma e la piena comodità con che attese per ben 14 giorni a spogliarla[1] e il non aver patito molestia alcuna nemmeno alla partenza, quando la sua marcia doveva essere impacciata dalle migliaia dei prigioni e dalla quantità immensa del bottino, confermava apparentemente il sospetto che nel seno stesso del governo imperiale si nascondesse un traditore. E chi poteva essere? Naturalmente — poichè la complicità di Massimo nell'uccisione di Valentiniano era evidente, e cosa certa e notoria (tutti i cronisti infatti, compreso Prospero, ne parlano) la ripugnanza di Eudossia alle novelle nozze — non altri che la donna che Massimo aveva vedovato, impedita di piangere l'ucciso marito e costretta a sposar lui; la quale contro del suddito prepotente era ricorsa al più vicino dei re barbarici, non aspettandosi aiuto da Costantinopoli, ove sedeva imperatore uno estraneo alla famiglia di lei.

E altri fatti contribuivano a indirizzare e a mantenere su questa via gli spiriti meno positivi — Perchè l'imperatrice nei giorni di compiuta anarchia che seguirono in Roma all'improvvisa notizia dello sbarco di Genserico, in quella costernazione e in quel miserabile fuggi fuggi generale, quando l'imperatore stesso sentiva d'amare più la vita che l'onore, non cercava scampo anch'essa co' suoi nella fuga? e, ad ogni modo, perchè ciò non faceva nemmeno nei due o tre giorni che susseguirono alla morte di Massimo e precedettero l'entrata di Genserico in Roma? perchè restava, in quella vece, in Roma e vi si lasciava cogliere dall'invasore? — Il quesito veramente è suscettivo di più d'una soluzione. Non c'è bisogno di supporre Eudossia più coraggiosa del secondo suo marito. Può essere che in seguito alla fine di questo, sorpreso dagli ammutinati mentre fuggiva o era in procinto di fuggire, non le fosse bastato l'animo di abbandonare il Palazzo e avesse creduto miglior consiglio affidarsi a un re Barbaro che ad una plebaglia e ad una soldatesca sfrenate. O forse sperava — è questa la supposizione, come per lei più

[1] Prosp. *Chron.*, loc. cit: « Per 14 igitur dies libera et secura scrutatione omnibus opibus suis Roma evacuata est ».

onorevole, così anche più probabile — che, sbollita la sommossa contro di Massimo colla morte di questo, a lei, Teodoside, sarebbe riescito di ristabilire l'ordine e, se non di respingere colla forza Genserico, d'indurlo almeno a venire con essa a patti e con ricchi donativi e promessa di lauti stipendi allontanarlo dalle mura di Roma; come un mezzo secolo avanti si era da Onorio tentato e per due volte ottenuto quando Alarico con tutta la sua nazione minacciava la città medesima. È più che probabile infatti (sebbene nessun'autorità ne parli) che nell'intervallo dalla morte di Massimo all'entrata in città di Genserico, allorchè questi per due o tre giorni sostava a sei miglia dalle mura, delle trattative sieno corse tra Eudossia e Genserico, come già appunto tra Onorio e Alarico e poi tra Valentiniano e Attila; [1] e che Leone III siasi presentato ora al Vandalo, come già ad Attila, non solo qual capo della Chiesa Romana, ma eziandio qual ambasciatore del Governo Imperiale rappresentato in quel momento da Eudossia. A soluzioni siffatte non si pensò o non si tenne fermo. Si amò meglio di guardare la condotta di Eudossia sotto tutt'altro aspetto e di attribuirle tutt'altri motivi. Si preferì credere che non era uscita di città in compagnia di quasi tutti i nobili e i popolani perchè non temeva Genserico, e che nol temeva, anzi lo aspettava di piè fermo, perchè era con lui segretamente d'accordo. Di tale giudizio si vedeva poi la conferma nel fatto, non punto strano in un barbaro non del tutto incolto, che Genserico, se a Eudossia e alle figlie di lei aveva tolto la libertà, di che si trovava la spiegazione nell'incostante e perfido di lui carattere, le aveva però trattate poi a Cartagine onorevolmente. [2] E vi fu chi ne vide la conferma in quest'altro: che Marciano, imperatore allora in Oriente, non si era affrettato a liberarle dalla prigionia. Si credette che ciò non avesse egli fatto — e così spiega appunto Gio. Malela [3] — perchè pagassero il fio ben meritato del commesso tradimento; mentre noi vedemmo che ben diversamente procedettero allora le cose. [4] E il fatto stesso che l'Augusta venne redenta, dopo ben sette anni, da Costantinopoli e non già da Roma, all'osservatore superficiale non doveva apparire una prova che Roma l'avesse lasciata di proposito, per un sentimento d'odio e di vendetta, in servitù dei Barbari? [5]

---

[1] Nella quale occasione — notisi bene — si risà da Prosp. (*Chron.*, in Roncalli, I, pag. 671-72) che gli erano compagni due uomini politici dell'impero: Trigezio « vir consularis » e Avieno « vir praefectorius ».

[2] Così Gio. Malela, *Chron.*, ediz. Bonn, pag. 365: « καὶ [Ζινζίριχος] εἶχεν αὐτὰς ἐν τιμῇ μεθ' ἑαυτοῦ. — È notizia, evidentemente, non uscita dalla fantasia del cronografo. Del resto, un segno di onoranza da parte di Genserico alle Teodosidi ponno ritenersi anche le nozze, volute da Genserico stesso, del suo primogenito con una figlia dell' Augusta.

[3] Vedi sopra pag. 15-16.

[4] Ibid.

[5] Tale apparve anche al Thierry (*Récits*, ecc., cit., pag. 79), secondo il quale

Del resto, a credere che Genserico avesse avuto dei complici in Roma, e proprio nel palazzo stesso imperiale, non si era mossi unicamente da fallaci apparenze.

Si riconosceva ancor sempre in teoria la convenienza che l'esercito si rafforzasse di elementi indigeni;[1] ma in pratica, già da oltre un secolo, per lo scemare della popolazione libera e la difficoltà sempre crescente di riempiere i vuoti che le malattie o le guerre facevano nelle legioni e nei manipoli, sempre più facilmente e in numero sempre maggiore, massime da Teodosio I in poi, si accoglievano dei Barbari sotto i vessilli romani, come se ne accoglievano in condizione di coloni obbligati alla milizia sulle terre deserte dell'impero. Roma, sebbene ciò in teoria non volesse ammettere, aveva trovato i Barbari in realtà più forti di lei; e con meravigliosa destrezza si era provata ad associare alla sua fortuna or gli uni or gli altri de'suoi naturali nemici, a farne dei soldati e difensori suoi; e fino ad un certo punto e per un certo tempo vi era riescita.[2] Barbari oramai da un pezzo erano di consueto i suoi duci, i suoi conti e perfino i suoi maestri dei militi: quelli che, superando le più gravi difficoltà, sapevano ancora improvvisare eserciti e partecipandone i disagi e i pericoli condurli a salvare le reliquie dell'impero: quelli insomma che sapevano ancora combattere e vincere in nome di Roma e con soldati che per la massima parte, sebbene vestiti, armati e disciplinati alla romana, più non erano Romani. Se ancora più d'una volta Roma non con vane querimonie potè risentirsi dei mali che dei Barbari le infliggevano, ciò dovette in generale appunto a questi uomini, barbari di origine, ma romani di educazione e di cuore. Questi però, favoriti per un tempo dagli imperatori, che ne apprezzavano i servigi e si lusingavano

---

« Roma preferì lasciare in mano a Genserico l'imperatrice, perchè ciò almeno la vendicava ».

[1] Ancora sotto Valentiniano III (*Novell.*, L. I, tit. 44, anno 440): « Quid enim magis professis et desideriis expetendum quam ut adjectis viribus per delectum roboris militaris romanus augeatur exercitus? »

[2] Vedi Montesquieu, *Considérations sur les causes de la grandeur des Romains*, ecc., c. XIX. — Egli crede che questo disegno, ben concepito e bene eseguito, fallisse poi in causa della rivoluzione dei federati d'Italia, che a Romolo Augustolo sostituirono il loro capo Odoacre. — Segue le tracce del Montesquieu il Paillard, *op. cit.*, pag. 299. Anche secondo questo scrittore, Roma ebbe all'ultimo il pensiero magnifico di amalgamare colla stirpe tralignata dei conquistatori del mondo le stirpi nuove, sane e vigorose, a cui apparteneva già più che mezzo l'Occidente, e di romanizzarle, pur lasciando sussistere la loro individualità nazionale, i lor costumi e idiomi; di collegarle intorno a Roma e chiamarle ad eleggere gli imperatori, che, al sommo di questa repubblica di nazioni, sarebbero divenuti i capi della vecchia società salvata e della barbarie vinta dalla civiltà; onde nel mondo romano avremmo veduto ciò che seguì nella Cina (la quale, soggiogata dai Tartari, soggiogò questi alla sua cultura), se, oltre il tempo, non fosse mancato l'accordo dei Barbari tra loro.

di poterli sempre dominare, vennero ad essere di fatto poco men che padroni dello Stato. Tenendo quasi tutti i comandi della forza armata fino al più alto, disponevano anche dei tribunali, opificii e magazzini militari e avevano autorità sui rettori delle province obbligate alle somministrazioni di viveri e di cavalli e alle prestazioni personali a favore dell'esercito. Per le loro attinenze d'origine o d'ufizio coi Barbari, coi quali or combattevano e or trattavano in nome dell'impero, sempre più facilmente attiravano in loro mani il governo delle relazioni esterne. Entrarono finanche, e in seggi distinti, in senato e nelle liste consolari. Allato e bentosto di contro all'aristocrazia civile degli *honorati* o curule o, come or la diremmo, burocratica, di origine romana, sorgeva un'aristocrazia militare, che alla metà del secolo V già era per la maggior parte barbarica e stava per divenir tale interamente. Si aggiunga che dei corpi interi di federati, ossia di Barbari mercenarii, in vesti e in armi lor proprie, in sempre maggior moltitudine prendevano servizio sotto i vessilli di Roma; e che i lor capi, stranieri a Roma di origine, come per solito anche di educazione e di sentimenti, o preferiti ai nazionali e ai nazionalizzati dalla sospettosa politica degli imperatori, ovvero impostisi con loro masnade a questi, salivano ben presto anch'essi ai gradi più alti. Dei Barbari superavano in dignità come in potenza gli ordini più eccelsi della gerarchia romana, cedendo solo (ma sol in dignità, nelle forme esterne, non già in potenza effettiva) agli imperatori medesimi.[1] Così, mentre i Barbari di fuori non cessavano d'assalire l'impero e seguitavano a restringerne i confini rendendo quasi, per dirla con Sid. Apollinare,[2] limite a sè stessa la città un tempo insaziabilmente ambiziosa, e venivano dissanguando colle incursioni e i guasti e le ruberie[3] continue, lasciandogli una vita affatto precaria, anche quel po'ch'era da essi ancora all'apparenza indipendente, i Barbari di dentro lo dominavano. Ciò che l'accorto e patriotico vescovo Sinesio aveva preveduto e contro di cui si era ingegnato di mettere in guardia Arcadio[4] si avverava:

---

[1] Sid. Apollin., *Epist.*, I, 8, parlando, tosto dopo la celebrazion delle nozze del condottiero Recimere colla figlia dell'imperatore Antemio, di due « profligatissimi consulares » (Gennadio Avieno e Cecina Basilio), dice che « in amplissimo ordine facile post purpuratum principem principes erant, seposita praerogativa partis armatae », alla cui testa era allora il suddetto Recimere.

[2] *Paneg. ad Avit.*, v. 96 seg.: « Cumque prius quererer (*Roma stessa qui parla*) stricto de cardine mundi, — Sum limes nunc ipsa mihi ».

[3] Vedi Salvian., *Op. cit.*, VI, in fine: « Ubi sunt antiquae Romanorum opes et dignitates? Fortissimi quondam Romani erant: nunc sine viribus. Timebantur Romani veteres: nos timemus. Vectigalia illis solvebant populi barbari: nos vectigales barbaris sumus.... Quid potest esse nobis vel abjectius vel miserius? Et vivere nos post ista credimus quibus vita sic constat?... Omnes.... captivi quum semel redempti fuerint libertate potiuntur: nos semper redimimur et nunquam liberi sumus ».

[4] Περὶ βασιλείας, in *Oration. et Homiliar. Fragmenta* (recogn. G. Krabinger, Landshut, 1850) c. 20, 22, 23.

dei Barbari comandavano a dei Romani; dei Barbari che sempre meno si curavano di nascondere, che anzi sempre più sfacciatamente ostentavano l'origine, il linguaggio, i costumi loro stranieri. I servi erano divenuti padroni. La Romanità, e massime l'aristocrazia specificamente romana, si sentiva soffocata dalla Barbarie ch'essa medesima si era tirata in casa. Non le sfuggiva il pericolo che tale stato di cose le creava. Una pietra di Tantalo, che oscillava di continuo sospesa per un sottil filo sopra il suo capo e minacciava di schiacciarla da un momento all'altro, vedeva essa in quella numerosa gioventù bionda e capelluta, nata ed allevata altrove, secondo idee e consuetudini diverse, anzi opposte a quelle di Roma; che, adoperata da Roma stessa, ne imparava l'arte militare e ne scopriva l'intima debolezza, cui un giorno o l'altro, capitandogliene il destro, si sentirebbe tentata a sfruttare.[1] Presentiva ciò che vide poi Sid. Apollinare: che i federati avrebbero amministrato l'impero con criterii e modi difformi dalle tradizioni romane e sovvertitolo infine dalle fondamenta;[2] che i lor capi, naturali lor favoriti perchè lor naturali protettori, non appena si fossero sentiti minacciati nella posizione lor privilegiata dal partito romano, avrebbero rinnovato, e ormai con esito felice, il tentativo del franco Arbogasto e definitivamente, irrimediabilmente sarebbero divenuti gli arbitri del trono. C'era bene chi vedeva non sol opportuno ma necessario l'adottare un rimedio eroico: l'espellere o tagliar via dal corpo dello Stato l'elemento eterogeneo che si credeva mal sapesse combinarsi in sana armonia col romano, il sostituire a poco a poco nell'esercito, come dappertutto, agli stranieri, agli « assassini della Romanità »[3] gli indigeni; di rimettere in onore la milizia romana scaduta nell'estimazione pubblica e considerata come inferiore all'altra anche dai legislatori; di far rivivere quel tempo che i Romani soli combattevano e vincevano per Roma.[4] Se non che pareva ormai che del braccio dei Barbari la Romanità più non potesse dispensarsi per la sua difesa. D'altra parte, di liberarsene, come consigliava Sinesio e come fece, almeno in parte, l'Oriente dacchè Leone si fu disfatto dell'oltrepotente ministro Aspar, la Romanità occidentale più non ne aveva la forza. Lo provano i tentativi fatti a quest'uopo duranti i regni di Onorio e di Placidia e Valentiniano III e massime poi sotto Antemio, e falliti. Altri Barbari surrogarono Stilicone; Ezio dall'esiglio ritornò più forte che mai al governo della cosa pubblica; e Recimere poi, non che essere

---

[1] Περὶ βασιλείας, in *Oration*, ecc., c. 20: « οἴεσθαι τὸν Ταντάλου λίθον ὑπὲρ τῆς πολιτείας λεπτοῖς καλῳδίοις ἠρτέσθαι », ecc.

[2] *Epist.*, III, 8: « natione foederatorum non solum inciviliter romanas vires administrante, verum etiam fundamentaliter eruente ».

[3] Così (τοὺς παλαμναίους τῆς ῥωμαϊκῆς [ἀρχῆς]) chiamava Sinesio, *Op.* e *loc. cit.*, i Barbari in generale e in particolare i Sciti ossia Goti al servizio dell'Oriente.

[4] Id. ibid.

scavalcato, divenne ancora più incontrastabilmente e ancora più nell'interesse della Barbarie padrone degli imperatori e dell'impero. Quei tentativi di reazione, ormai inconsulta perchè tardiva, contro l'invadente Germanesimo non ebbero altro risultato che di rendere sempre più difficile e infine impossibile la conciliazione della Barbarie colla Romanità.[1] Roma, non bastandole l'animo di confessare a sè stessa ch'era scaduta, che non le restava più se non l'ombra dell'antica potenza, che ricorreva al braccio dei Barbari perchè più non valeva a respingerli e a difendersi da sè, compiacevasi nell'illusione che i Barbari la servissero per essere, quasi suoi schiavi, obbligati a servirla; che il non versare per sè il proprio sangue, ma il farlo versare dai Barbari fosse uno dei privilegi della vecchia dominatrice del mondo. Superba della sua storia e della sua cultura, si lusingava di seguitare ad essere pur sempre a tutti e in tutto superiore. Per quanto umiliata dai Barbari, non aveva punto rimesso del suo orgoglio. Era pronta sempre e in senato e nelle relazioni diplomatiche con quelli ad evocare con sempre più gonfia retorica a difesa della sua libertà e a sostegno della maestà del suo nome le memorie gloriose del passato, come se queste, scompagnate da folte e agguerrite legioni paesane, bastassero a rintuzzare gli assalti e le invasioni barbariche. Pareva, anzi, aumentasse la sua boria e l'arroganza del contegno e del linguaggio allorchè più scemava la forza intrinseca e il prestigio dello Stato, nel tempo ch'era costretta a contentarsi che solo in apparenza fosse salvo il suo decoro di fronte ai Barbari e a rallegrarsi come di una grande vittoria quando le riesciva di persuaderli che nei trattati chiamassero alleanza (*foedus*) la loro superiorità rispetto all'impero e stipendio o regalo il tributo che questo loro pagava.[2] Ma intanto l'onta e il pericolo della sua posizione, che dissimularsi del tutto non poteva, la irritavano. Sentiva essa, ed anche mostrava, insieme e diffidenza e disprezzo e odio per tutti i Barbari, non meno per quelli che la servivano, fossero pure verso di lei pieni di meriti, che per gli altri che apertamente la osteggiavano: sentimenti quanto più inefficaci a mutare lo stato delle cose tanto più vivi e profondi.

Orbene: nella diceria che Genserico avesse avuto in Roma dei complici è pur lecito vedere appunto un segno dei tempi:[3] l'effetto e l'espressione appunto di quella boria, di quello — sto per dire — *chauvinisme* di Roma che le più grandi umiliazioni non avevano scemato; di quel dis-

---

[1] Vedi Wietersheim, *Op. cit.*, IV, pag. 407 seg.; Richter, *Das westroem. Reich besonders unter den K. Gratian, Valentinian und Maximus* (Berlin 1865), pag. 664; Giesebrecht, *Gesch. der deutsch. Kaiserz.*, cit., I, pag. 58.

[2] Giustamente Salviano (*Op. cit*, VI, in fine), descritte le miserie della Romanità occidentale, aggiungeva: « Insuper etiam ridiculos ipsi nos esse facimus: aurum quod pendimus munera vocamus, dicimus donum esse quod pretium est et quidem pretium conditionis durissimae ».

[3] Cfr. Schulz, *Op. cit.*, pag. 18, e Bolze, *Op. cit.*, pag. 5.

prezzo e di quell'odio vivi e profondi per i Barbari che, nella Romanità più ortodossa ed esclusiva, era venuto aumentando via via che diminuiva davanti a loro, e al di fuori e dentro i confini dell'impero, la potenza di lei. Era un puerile conforto della cadente Romanità il credere e il far credere, che senza l'impulso e l'aiuto dei Romani stessi i Barbari non avrebbero invaso nè potuto invadere l'impero: era un'ultima scusa della crescente e ormai insanabile debolezza del mondo romano l'opinione che questi non avessero fatto mai le loro conquiste a danno di Roma per iniziativa e per virtù propria, ma sempre perchè chiamati, condotti e sostenuti da qualche cittadino di quella traditore.[1] Era di gran lunga men offensivo all'amor proprio e all'orgoglio di quei Romani tralignati e meno ingrato l'attribuire i più gravi disastri e le più dolorose perdite di province che l'impero veniva facendo all'opera del tradimento de'suoi che alla superiorità militare dei Barbari, la quale pareva duro e turpe il confessare. La tendenza, del resto, nella Romanità del secolo V a rappresentare a quel modo nelle loro cagioni le sventure pubbliche non fa meraviglia allorchè si vede che la stessa tendenza è in vigore, almeno in Italia, anche dopo della caduta di Roma, che domina anzi generalmente, e non si può dire bandita del tutto nemmeno ai nostri giorni, altresì nel giudicare la storia dell'Italia moderna;[2] allorchè si vede questa storia in certa maniera ridotta ad una serie infinita di tradimenti: i quali per verità in parte al lume della critica riescono fantastici al pari di quello di Eudossia e quando sono storici non ponno essere tenuti come cause uniche dei fatti che si vogliono spiegare con essi.

D'altronde, ben si aveva ancora a mente l'assioma[3] « *suis commodis veteres reipublicae commoda praeferentes mundi finibus fines imposuisse romanos* », ma nel fatto, per cause che ben conosciamo, egoisti, inerti, indifferenti alla cosa pubblica erano ormai da un pezzo i sudditi dell'impero in generale e sopratutti i Romani. Privi, in certa maniera, di volontà propria, e disadatti ad operare da sè, abituati da gran tempo ad essere in tutto e per tutto ispirati e diretti dall'autorità del Governo, sulla quale volentieri, come d'ogni diritto, si scaricavano anche d'ogni dovere, alle qualità personali del principe e di chi gli stava intorno, non men facilmente che a Dio e al Fato, attribuivano, come il bene, anche il male pubblico. Avveniva loro ciò che avviene a tutti i popoli nelle loro epoche di scadimento. Non accoglievano il pensiero che tutti, chi più, chi meno, potessero avere nei mali pubblici una parte di colpa. Era loro

---

[1] Cfr. Schulz e Bolze, *Opp.* e *locc. citt.*

[2] Tendenza esattamente espressa da Bern. Sacco, quando, *Op.* e *loc. cit.*, a proposito appunto dei fatti di Roma del 455, ma con evidente allusione ai tempi suoi, scriveva (verso la metà del secolo XVI): « Adeo sine Italorum consilio aut manu raro Italia excidium patitur ».

[3] Si legge in una *Novella* di Valentiniano III (Lib. I, tit. 14, 3).

più ovvio e comodo a coprire la loro ignavia l'intendere e il dare ad intendere che, nell'ordine naturale delle cose, il solo colpevole fosse il Governo o almeno si trovasse nel seno di questo: l'additare lì un agnello che portasse e magari espiasse i peccati di tutti.

Un tal modo di vedere e rappresentare l'origine delle calamità dell'impero non era affatto nuovo: già da tempo era in voga, almeno dal principio del secolo. Già in Orosio leggiamo [1] (e ciò ripete il Biondo [2] e quindi il Machiavelli che lo copia [3]) che da Rufino e da Stilicone, i due ministri tra loro rivali di Arcadio e di Onorio, furono chiamati nell'impero i Barbari e in particolare quei Visigoti che nel 410 presero e saccheggiarono Roma. Una voce, raccolta da Procopio (al quale però sembrava, com'è, incredibile) diceva che avevali invitati Onorio stesso per adoprarli a reprimere i sudditi ribelli. [4] E allorchè andò perduta l'Africa, occupata dai Vandali un quarto di secolo prima del tempo di cui trattiamo (a. 428-29), non si bucinò e non si credette che ciò era dovuto al generale romano Bonifacio, il quale, messo in mala fama presso l'imperatrice reggente Placidia dagli intrighi di Ezio, vendicavasi dell'uno, mentitore, e dell'altra, troppo credula, chiamando dalla Spagna i Vandali nella provincia ch'egli governava? Eppure anche la notizia di questo tradimento, a cui in generale si presta fede ancora, [5] è ben lungi dall'essere certa. [6]

---

[1] *Histor. adv. Pagan.*, VII, 37: « Gentes barbaras ille [Rufinus] immisit, hic [Stilico] fovit ». Ibid. c. 38: Stilico.... Eucherium filium suum.... in imperium quoquo modo substituere nitebatur. Quamobrem Alaricum cunctamque Gothorum gentem.... occulto foedere fovens, publico autem et belli et pacis copia negata, ad terrendam terendamque rempublicam reservavit ».

[2] *Op. cit.*, dec. II, l. 2.

[3] *Op. cit.*, I, 1.

[4] *De b. v.*, I, 2: « εἰσὶ δὲ οἳ καὶ φασὶν αὐτὸν ['Ονώριον] τοὺς βαρβάρους ἐπαγαγέσθαι, στάσεως αὐτῷ πρὸς τῶν ὑπηκόων γεγενημένης, ἐμοὶ μὲν οὐ πιστά λέγοντες ὅσα γε τὸ τοῦ ἀνθρώπου ἐκλογίζεσθαι ἦθος ».

[5] Vedi p. es. la recentissima *Urgesch. der germ. und rom. Voelker*, cit., del Dahn, pag. 156.

[6] Vedi Schulz, *Op. cit.*, pag. 14. — Non era allora la prima volta che dei Germani sbarcassero in Africa. Già vi si erano visti, p. es., arrivare predando i Franchi duranti i regni di Gallieno e di Probo. Da Prospero poi (*Chron.* ad a. 427, in Roncalli, I, pag. 654 e 691) riesce chiaro e certo sol ciò che segue — che Bonifacio era in dissidio colla Corte e che della guerra tra lui e i generali mandatigli contro da questa approfittarono i Vandali (che già avanti appajono in possesso di una forza navale) per traghettare senz'ostacoli lo Stretto — e tutt'al più probabile che da ambe le parti contendenti venissero richiesti di truppe ausiliari ed essi operassero invece per proprio conto. * Nulla del supposto tradimento del rivale di Ezio dice il cronista Idacio,

* Raccontato, infatti, che due dei tre generali mandati contro Bonifacio furono uccisi per tradimento del terzo e questo da Bonifacio, il cronista soggiunge: « Exinde gentibus, quae uti navibus nesciebant, dum a concertantibus vocantur, mare pervium factum est: bellique contra Bonifacium coepti in Sigisvultum cura translata est. Gens Wandalorum ab Hispania ad Africam transierunt ».

Niuna meraviglia adunque che, massime fuor di Roma, Eudossia, contro la quale d'altronde più che contro altri stavano le apparenze, venisse accusata d'avere per suoi rancori personali chiamato a Roma Genserico. Tanto meno è da meravigliarsene, che ciò è del tutto d'accordo con quei sentimenti di sprezzo e di sdegno che, per quanto si può raccogliere da Sid. Apollinare, i provinciali nutrivano, come per l'aristocrazia romana dominante, così anche per la degenere discendenza di Teodosio, da essi ritenuta non solo trascurata e inetta al governo e alla difesa dello Stato, ma al medesimo nociva, pronta per suoi interessi privati ad ogni eccesso, buona solo ad opprimere i soggetti e a pagare d'ingratitudine i servitori suoi più fedeli, massime i provinciali: ben meritevole insomma d'essere ormai spodestata e sostituita da gente nuova, da gente di provincia, perchè solo in provincia batteva ancora il cuore dell'antica Roma.[1]

Del resto, ciò solo diceva la fama in Occidente: che Genserico appunto aveva occupato Roma invitatovi da Eudossia. Ciò solo risulta da Idacio e dalla fonte, sicuramente occidentale, a cui per questi tempi è

---

coetaneo e vicinissimo al teatro dell'avvenimento e per tutto ciò che riguarda la Spagna nella prima metà del secolo V il testimonio meglio informato e in ogni caso più competente di Prospero; e nulla il quasi coetaneo Vittore vescovo di Vita in Bizacena. E niuna conferma alla testimonianza, di per sè poco credibile, di Procop. *De b. v.*, I, 18, Giordane *De reb. get.* 33, e Paolo Diac. *Hist. Rom.*, XIV, 9, si trova neppure nelle *Epist.* di Sant'Agostino, che, com'è noto, (essendo morto ad Ippona il 28 agosto 430) sopravvisse parecchi mesi all'avvenimento medesimo; nè nella Vita di questo scritta dal discepolo Possidio. — Si aggiunga che, come da Idacio, così anche dall'ottima Cronica del così detto Sev. Sulpicio (di fonte gallica), all'anno 430, l'invasione dei Vandali in Africa appare avvenuta di loro propria iniziativa: « Vandali balearicas insulas praedantur et eversa Carthagine Spartaria et Hispali, depraedata Spania (*sic*), arreptis navibus Mauritaniam petunt rege Genserico ».

[1] E nominatamente in Gallia. Vedi Sid. Apollin., *Paneg. ad Avit.*, v. 352 segg., in ispecie nei passi che seguono: « Ignavas [nos Galli] colimus leges sanctumque putamus - Rem veterem per damna sequi.... - Portavimus umbram - Imperii, generis contenti ferre vetusti - Et vitia.... - Promptissima nuper - Fulsit conditio proprias qua Gallia vires - Exereret ». Ibid., v. 556: « Hic [in Gallia] caput omne - Nunc habet imperium ». Ibid. v. 596 segg. (ove il Gallo fa dire dal Tevere a Roma): « Turpe veternum depone: - En princeps faciet juvenescere major [*il Gallo Avito*] - Quam [*cioè Roma*] pueri (*cioè i Teodosidi Onorio e Valentiniano III*) fecere senem ». — Id., *Paneg. ad Major.*, v. 356 segg.: « Mea Gallia rerum - Ignoratur adhuc dominis ignaraque servit. - Ex illo [Theodosio I] multum [Gallia] periit, quia principe clauso - Quicquid erat miseri diversis partibus orbis — Vastari solemne fuit. Quae vita placeret - Quum rector moderandus erat? Consumpta tot annos - Nobilitas [gallica] jacuit. Pretium Respublica forti - Retulit invidiam » ecc. E v. 446: « Gallia continuis quamquam sit lassa tributis. — Id., *Paneg. ad Anthem.*, v. 321 segg. (ove si rappresenta l'inferma Italia che umile va a trovare il Tevere e lo esorta a fare co' suoi preghi e pianti che Roma s'induca a migliori consigli e deponga l'orgoglio che manda a male l'impero, sicchè « Fastu.... remoto - Hoc unum praestet, jam plus dignetur amari ».

per questi fatti si attenne Gio. Antiocheno o Prisco. E tanto ripetono Marcellino e Paolo Diacono: solo che il si dice è dato in essi oramai come un fatto assolutamente certo. Ma i Bizantini vanno più in là. Nei racconti che ci diedero del fatto Procopio ed Evagrio Eudossia non si contenta di un semplice messaggio. Essa spedisce a Genserico altresì dei preziosi doni e più ne promette e di maggior valore e giura di tradirgli ogni cosa se verrà e arriva finanche a minacciarlo dell'ira divina se ricusi. Già sul nudo canevaccio occidentale s'era fatto adunque un po' di ricamo. Ma la fantasia dei Bizantini non s'arresta qui. S'impadronirono essi degli elementi storici noti e collegandoli in un nesso prammatico di loro invenzione, conforme ad un certo sistema loro preconcetto, ne foggiarono un romanzo. Leggevano negli occidentali il fatto che Eudossia era passata di mal animo e per forza alle seconde nozze: ebbene, nella violenza arrecatale da Massimo, mentre era facile vedervi un motivo politico, vollero cercare un motivo d'ordine morale e tutt'affatto privato, meno semplice però dell'incontinenza che vi supponeva Prospero. Correva, almeno in Oriente, la notizia, che non dev'essere del tutto fantastica (Teofane infatti la riporta da Procopio nell'atto che trascura quasi tutto il resto del racconto di lui),[1] che Valentiniano era dissoluto di costumi e volentieri insidiava all'onore delle mogli altrui. Si venne connettendo questa notizia con quel fatto; ed ecco trovata la chiave dell' enimma: — Valentiniano tra gli altri doveva aver contaminato il talamo di Massimo: la uccisione di Valentiniano, in cui si sapeva implicato Massimo, e la violenza patita dalla vedova di quello erano dunque rappresaglia di un marito offeso —. Così ragionavano già (per non parlare dei posteriori) i Bizantini del secolo VI, non informati compiutamente nè esattamente dei casi, massime interni, degli ultimi anni dell'impero romano d'Occidente, e dallo spettacolo degli intrighi e delle tragedie domestiche della Corte di Costantinopoli, dominata da donne ed eunuchi, resi inchinevoli a vedere dappertutto nei fatti pubblici dei motivi personali, reconditi, a studiare tra essi dei legami misteriosi, a convertire il racconto in dramma, non pensando o non curando che ben altre ragioni ci potevano essere, più naturali e soddisfacenti, come ne vedemmo noi, della condotta di Massimo verso Valentiniano. Ciò che forse alla lor mente s'era affacciato dapprima come un dubbio, fu da essi senz'altro convertito in un fatto e rappresentato con tutti i caratteri apparenti della certezza.

Si aveva così un doppio nesso prammatico, a cui se n' aggiungeva un terzo coll'imputare altresì a Massimo la morte di Ezio: c'erano quindi gli elementi essenziali di un intreccio tragico, d' una di quelle creazioni di cui tanto la fantasia bizantina si compiaceva a scapito della verità storica: — Valentiniano offende nell' onore Massimo: questi a forza di macchinazioni leva di mezzo Ezio, ritenuto il braccio forte della Corona, e si

[1] Vedi sopra pag. 10.

sgombra così la via ad uccidere il suo offensore: Massimo soppianta sul trono e nel talamo Valentiniano, ma è alla sua volta ucciso per effetto della venuta di Genserico provocata da Eudossia. Causa della morte di Ezio e di Valentiniano è l'oltraggio che questi ha fatto alla vedova di Massimo: causa della morte di Massimo è la violenza che ha usato il medesimo alla moglie di Valentiniano —. E le due donne, è naturale, si presentano nella tragedia quali due tipi di bellezza e onestà: nell'una e nell'altra rivive l'antica leggendaria Lucrezia, come Tarquinio Collatino in Massimo.

La favola poi aveva in fondo la sua brava morale — Nel fato di Valentiniano e di Massimo era visibile il giusto giudizio di Dio. Non solo chi di ferro feriva di ferro periva;[1] ma chi contaminava i talami altrui aveva pure in qualche maniera il suo talamo contaminato —. Procopio infatti, Evagrio, Teofane (ciò notava già il Muratori[2]) non dicono già, secondo che dicono gli scrittori occidentali, che Massimo trasse colla forza Eudossia a sposarlo, ma sì che colla forza si sbramò di lei: non parlano di legittime nozze, ma di stupro violento:[3] essi intendono proprio, come Teofane dice[4] e Niceforo Calisto ripete,[5] che per dove si pecca si è puniti. Fa davvero meraviglia com'essi non abbiano veduto il dito di Dio anche nel fato di Eudossia: la quale, per liberarsi dell'esoso marito, chiama in soccorso, secondo loro, Genserico, ed è da questo trascinata in cattività a Cartagine insieme colla moltitudine dei sudditi di lei presi nel Lazio.

---

[1] Così già Sid. Apollin., *Paneg. ad Major.*, v. 308-9: « Ferri mala crimina ferrum — Solvit ».

[2] *Annali* cit., ad a.

[3] Tanto significa il *ξυγγέγονε βίᾳ* di Procop. (*βίᾳ συνεγένετο* di Teofane) e la dizione *οὗτος ὁ Μάξιμος τὴν Εὐδοξίαν.... συμπάσῃ ἀνάγκῃ ἐσοικίζετο* di Evagrio. (Già si è avvertito però che Procopio, senza avvedersene, cade poi in contraddizione, facendo dire da Massimo a Eudossia nel talamo, che sol per amore di lei non aveva esitato a levare di mezzo Valentiniano). La violenza dunque recata da Massimo a Eudossia fu da essi frantesa: la violenza alla volontà divenne per essi violenza alla persona. Già di qui si potrebbe argomentare che altresì loro invenzione per ispiegar questa sia l'oltraggio, da essi soli raccontato, dell'imperatore alla moglie di Massimo.

[4] *Chron.*, loc. cit.: « *Καὶ τῇ Εὐδοξίᾳ βίᾳ συνεγένετο καὶ τῆς βασιλείας ἐκράτησε· δι' ὧν γάρ τις ἁμαρτάνει δι' αὐτῶν καὶ παιδεύεται* ».

[5] *Hist. Eccles.*, XV, 11.

APPENDICI.

APPENDICE I.

Morte di Ezio e motivi di essa.

I.

La relazione comunemente seguita del fatto (e anzi l'unica seguita negli scritti di storia romana pubblicati finora in Italia) è quella di Prospero d'Aquitania: – Aveva promesso l' Augusto con giuramento di congiungere in matrimonio una delle proprie figlie con uno dei figli di Ezio. Ma indugiava l'esecuzione della promessa. Ezio un bel giorno gliene fa in Corte delle doglianze, un po' troppo vive e violente. Ed egli d'un tratto lo colpisce colla sua spada e i cortigiani circostanti crudelmente lo finiscono. Nel tempo stesso è tolto di mezzo il prefetto al pretorio Boezio, che era legato al patrizio di assai stretta amicizia [1] –. Già il vedere coinvolto nella rovina del generale e ministro il prefetto (cosa attestata pure dai continuatori di Prospero e da Cassiodoro, Marcellino Conte e Gio. Antiocheno) ci fa sospettare che l'uccisione di quello non fosse conseguenza, come a tutta prima si potrebbe credere, d'un impeto improvviso e irresistibile d'ira in Valentiniano. Il sospetto diventa certezza quando s'odano le altre testimonianze. Secondo Gio. Antiocheno, o piuttosto secondo l'autore (certamente coetaneo al fatto) ch' egli riproduce, – Ezio si era presentato a Corte per la consegna e la relazione dei tributi riscossi; [2] allorchè l'imperatore, ch' era seduto mentre quegli parlava, salta in piedi urlando che non è disposto a sopportare più oltre gli insulti dell' insolenza di lui e che vada impunito chi è causa dei mali e tenda anzi a padroneggiare e Occidente e Oriente. [3] Ezio resta come sbalordito da

---

[1] *Chron.*, ad a. (in Roncalli, I, pag. 673-4): « Aëtius dum placita instantius repetit et causam filii commotius agit, imperatoris manu et circumstantium gladiis crudeliter interfectus est,... Boëtio praefecto praetorio simul perempto, qui eidem multa amicitia copulabatur ». — Vittore Tunnun., ad a. (in Roncalli, II, pag. 340) compendia questo passo, tacendo però l' occasione del fatto, e indica espressamente dove questo avvenne (« intra palatium ») e che il primo a mettere le mani addosso ad Ezio fu Valentiniano (« Aëtius Augusti manu.... primo percussus »). L' Haun., *loc. cit.*, precisa meglio il luogo (« inter palatii penetralia »).

[2] *Fr.* 201, 2 (in Mueller, *Op. cit.*, IV, pag. 614): « Ὡς δὲ τὰ περὶ τῶν πόρων ὁ Ἀέτιος προύθηκε καὶ ἀναλογισμὸν ἐποιεῖτο τῶν ἐκ τῆς εἰσφορᾶς ἀθροιθέντων χρημάτων ἀθρόων, ὁ Οὐαλεντινιανὸς ἀνακραγὼν ἀνέθορέ τε τοῦ θάκου », ecc.

[3] Tal è il senso che mi pare si possa ritrarre dall' oscuro passo seguente, che dev' essere guasto e avere qualche lacuna come quello che gli succede: « καὶ οὐκέτι,

tale scoppio di sdegno così irragionevole e fuor d'ogni sua aspettazione e tenta poi di calmarlo; ma, sguainata la spada, Valentiniano lo investe e gli è sopra anche Eraclio, primicerio dei cubicularii, col pugnale che teneva pronto sotto la clamide, e lo feriscono entrambi a ripetuti colpi nel capo fin che spira. Egual sorte tocca a Boezio[1] –. Il modo adunque com' è avvenuto il fatto è qui in sostanza il medesimo che ci è descritto da Prospero; ma l' occasione diversa che qui gli è data (che fu, a quanto sembra, una delle epoche consuete dei rendiconti dell'amministrazione pubblica) e lo specificare tra i motivi del medesimo l'eccessiva potenza ch' Ezio aveva raggiunto, lasciano scorgere abbastanza chiaro che secondo l' autore suddetto il fatto stesso era premeditato. E deve dirsi che per tale lo tenesse e lo rappresentasse l'opinione pubblica, se Idacio dalla lontana Gallizia ci conta che ad Ezio nel palazzo stesso imperiale fu teso un agguato; che vi fu tratto con inganno da solo e da soli i grandi ufiziali che insieme con lui perdettero la vita.[2] Ci par dunque di essere nel vero quando diciamo che si tratta qui non solo di un vero assassinio (così qualificato anche dalle parole con cui ricorda il fatto Sid. Apollinare[3]), ma di un assassinio prestabilito e preparato di lunga mano: che in qualche modo richiama, e per le circostanze che lo accompagnarono e un po' anche per il carattere dei personaggi e la somiglianza delle cause e delle conseguenze, quello dei Guisa perpetrato più di XI secoli dopo alla Corte di Enrico III di Valois.

ἔφη, οἴσειν τοσαύταις ἐμπαροινούμενος μοχθηρίαις· ἐπ' αὐτὸν γὰρ φέροντα τὴν κακῶν αἰτίαν παρελέσθαι αὐτόν, ὥσπερ τῆς ἑῴας βασιλείας καὶ τοῦ τῆς ἑσπέρας βούλεσθαι κράτους παραδηλῶν ». Qualche ajuto all' interpretazione del secondo periodo viene dal paragrafo seguente del frammento medesimo, ov' è detto di Ezio che « *μεγίστην κατεστήσατο δύναμιν, ὥστε μὴ μόνον βασιλεῖς, ἀλλὰ καὶ παροικοῦντα ἔθνη τοῖς ἐκείνου ἥκειν ἐπιτάγμασιν* ».

[1] *Loc. cit.* « *Τὸ δὲ παράδοξον τῆς ὀργῆς ὡς ἀπεθαύμασεν ὁ Ἀέτιος καὶ ἐπειρᾶτο τῆς ἀλόγου....* [lacuna così supplita dall' Edit.: *αὐτὸν παύειν ὀργῆς, ὁ βασιλεὺς ἐκσπάσας*] *τοῦ κολεοῦ τὸ ξίφος ἅμα τῷ Ἡρακλείῳ ὥρμησεν, ἤδε καὶ αὐτῷ τὴν κοπίδα εὐτρεπῆ ὑπὸ τὴν χλαμύδα φέροντι..., καὶ ἄμφω κατὰ τοῦ Ἀετίου κεφαλῆς συνεχεῖς ἐπενέγκοντες πληγὰς ἀνεῖλον αὐτόν.... Μετὰ δὲ τὸν Ἀετίου φόνον καὶ Βοήθιον ὁ Οὐαλεντινιανὸς ὕπαρχον ὄντα ἀνεῖλεν* ». — Marcellino, *Chron.* (in Roncalli, II, pag. 292), dice semplicemente: « [Aëtius] a Valentiniano imperatore cum Boëtio amico in palatio trucidatur ».

[2] *Chron.* (in Roncalli, II, pag. 35): « Aëtius dux et patricius f r a u d u l e n t e r s i n g u l a r i s accitus intra palatium manu ipsius Valentiniani imperatoris occiditur. Et cum ipso per spatarium ejus a l i q u i s i n g u l a r i t e r intromissi jugulantur honorati ». — Che fosse ucciso a tradimento, lo sa anche Teofane, *Chronogr.*, ediz. Bonn, I, pag. 166: « *Ὁ Οὐαλεντινιανός.... δολοφονεῖ τοῦτον* ». (Cfr. Evagr., che nell' *Hist. Eccles.*, II, 7 lo dice ucciso *δειλαίως*). Che le uccisioni poi di Ezio e Boezio, se pur non furono contemporanee, sieno susseguite immediatamente l'una all'altra, oltre che da Prospero e Gio. Antiocheno, risulta da Cassiodoro, il quale differisce qui dagli altri solo nell' aggiungere, non sappiamo su qual fondamento, che a quella di Boezio erano presenti i costui amici (« amicis ejus circumstantibus »).

[3] *Paneg. ad Avit.*, v. 359 seg.: « Aëtium — Placidus [Valentinianus].... m a c t a v i t ».

II.

E qual è proprio il motivo di un atto in cui aveva diretta e principal parte[1] l'imperatore medesimo? Anche qui i moderni in generale seguono Prospero. Mentre — così racconta questi — dai giuramenti di reciproca fede e dalle già pattuite nozze si aspettava si dovessero restringere i legami dell'affetto tra imperatore e ministro, l'eunuco Eraclio, che con simulata devozione era così entrato nella confidenza di quello da poterlo tirare dov'ei volesse, gittò fra loro, secondo che narrò la fama, la fiaccola della discordia e il seme di odii feroci.[2] Persuase al suo padrone che Ezio gli era nemico, e che ogni male dovevano ed esso e lo Stato aspettarsi da lui, sicchè parve non altra via di salute rimanesse all'imperatore e all'impero, che cercar di prevenire le macchinazioni del medesimo.[3] Lo stesso consiglio dà Eraclio, d'accordo però con Massimo, a Valentiniano in Gio. Antiocheno - Soppiantare subito Ezio se non ne vuol essere soppiantato -.[4] E secondo il frammento, da noi già citato, che si legge in Suida sotto Θλαδίας, a fargli prendere la risoluzione di ucciderlo perchè non invada la podestà suprema,[5] congiura anzi tutta la tenebrosa falange addetta al gineceo, focolare perpetuo d'ogni tristizia: congiura tutto quel servidorame insaziabile d'oro e pronto per oro ad ogni scelleraggine, cui Eraclio appunto con ingenti somme aveva comperato.

Renato Frigerido in Gregorio di Tours e l'autorità seguita da Paolo Diacono (oltre Procopio, Teofane e gli altri Bizantini) asseriscono appunto che Valentiniano uccise Ezio per sospetto che si ribellasse e gli usurpasse il trono.[6] E questo, in sostanza, è il motivo che, a detta

---

[1] Lo dicono già tutte le fonti citate. Aggiungasi Sid. Apollin., *Paneg. ad Major.*, v. 305 seg.: « Principis interea gladio lachrymabile fatum — Clauserat Aëtius ».

[2] *Loc. cit.*: « Incentore, ut creditum est, Heraclio spadone ».

[3] Ibid.: « Quum ergo Heraclius sinistra omnia imperii de Aëtio persuaderet, hoc unum creditum est saluti principis profuturum, si inimici molitiones suo opere praeoccupasset ».

[4] *Fr.* 201, 1: « καὶ [Eraclio e Massimo] πείθουσι τὸν βασιλέα, ὡς εἰ μὴ φθάσοι τὸν Ἀέτιον ἀνελεῖν ταχέως, ὑπ' αὐτοῦ φθαρήσεται ».

[5] Ὑποβάλλει [ὁ Θλαδίας, cioè Eraclio] τοὺς Οὐαλεντινιανοῦ μυστικούς.... κατηγορῆσαι τοῦ Ἀετίου κατὰ βασιλέως ἐμμελετᾶν, ὡς ἂν ἐπιβατεύσῃ τῆς ἐξουσίας ».

[6] Gregor. Turon., *Hist. Francor.*, II, 8: « Metuens [Valentinianus] ne se per tyrannidem Aëtius opprimeret, eum, nullis causis extantibus, interemit ». Paolo Diac., *Hist. Rom.*, XIV, 15: « Quia semper virtus invidiam parit, Valentinianus..., quantum res edocuit, prosperos Aëtii successus.... pertimescens eum simulque Boëtium interemit ».

di Gio. Antiocheno, Valentiniano stesso ebbe a dichiarare al senato dopo quell' uccisione e intanto ch' erano esposti nel fòro i cadaveri degli uccisi. [1]

Non possiamo credere però che così stieno le cose. Che Ezio fosse ambizioso, è innegabile (e chi al suo posto nol sarebbe stato?) ed è vero che con vigore, anzi con feroce violenza, si era liberato degli avversari e nemici che insidiavano al suo grado e alla sua vita [2] e che, or aiutato dai Barbari e or combattendoli, era giunto a tal grado di potenza da tener come a sua discrezione e imperatori e re barbarici; [3] ma nulla ci prova ch' egli spingesse direttamente la sua ambizione fino al trono, ch' egli, semibarbaro, lo ambisse per sè. Prospero ci attesta solo che lo voleva assicurare a suo figlio, romano di nascita e di educazione; che a questo voleva assicurarlo anzi, imparentandolo con Valentiniano stesso, per la via più regolare e senza lasciar luogo a pretese o recriminazioni da parte dell' imperatore d' Oriente, Marciano, che nel 450 era successo a Teodosio II appunto non per altro titolo che per i suoi vincoli di parentela coi Teodosidi, per essere stato scelto come marito dalla più che cinquantenne sorella del medesimo, Pulcheria, colla quale si estingueva poi di lì a tre anni in Oriente la vecchia dinastia. Si veda anche Sid. Apollinare. Quando nel panegirico a Maggioriano rappresenta come ambiziosissima la moglie di Ezio, non altro scopo attribuisce all' ambizione di lei che l' innalzamento del figlio all' impero e non altro motivo all'odio di lei verso Maggioriano (che, a detta del poeta, in sogno aveva visto destinato al regno [4]) se non che il timore che per opera di questo andassero deluse le speranze che del figlio medesimo aveva essa concepito. [5] E si noti che in questo panegirico per esaltare il suo eroe egli tende ad abbassare Ezio, che per istigazione della moglie lo aveva, secondo lui, trattato male; onde, se davvero costui fosse stato colpevole di ree intenzioni verso l' imperatore, difficilmente il panegirista di Maggioriano lo avrebbe taciuto. E, d' altra parte, nel panegirico ad Avito non avrebbe chiamato *semivir amens* l' uccisore di quello. [6] Se così stavano le cose e se Valentiniano, che non aveva eredi maschi, promettendo una sua figlia in matrimonio ad un figlio di Ezio, com' era nei desiderii di que-

---

[1] *Fr.* 101, 4: « .... πολλὰς τῶν ἀνδρῶν (Ezio e Boezio) ἐποιεῖτο κατηγορίας, εὐλαβούμενος μήπως διὰ τὸν Ἀέτιον ἐπανάστασιν ὑπομένοι ».

[2] Vedi p. es. in Prosp., *Chron.*, ad a. 430 (in Roncalli, I, pag. 655-56) e in Gio. Antioch., *fr.* 201, 3 (in Mueller, IV, pag. 614 seg.) come si condusse verso il patrizio Felice e i di lui congiunti ed amici.

[3] Vedi Gio. Antioch., *fr.* 201, 2, sopra riferito.

[4] Versi 125 segg.

[5] Ad essa, di nobil sangue gotico, mette in bocca il retore le parole che seguono (verso 203 segg.): « Nato quae regna parabo — Exclusa sceptris geticis, respublica si me — Praeterit et parvus super hoc Gaudentius hujus — Calcatur fatis? »

[6] *Paneg. ad Avit.*, v. 359 seg.

sto, già designava implicitamente lo stesso costui figlio, il futuro suo genero, a succedergli nell'impero, perchè avrebbe dovuto Ezio attentare al trono epperò alla vita dell'imperatore medesimo? e perchè avrebbe dovuto questi temere in quello un pericoloso rivale? D'altronde, l'uccidere l'imperatore perchè indugiava ad eseguire la sua promessa doveva ad Ezio medesimo parer cosa piuttosto nociva che utile a' suoi disegni, come quella che senza fallo gli avrebbe tirato addosso, per tacere dei malumori interni, l'ostilità dell'Oriente. Se Valentiniano disse davvero al senato ciò che l'Antiocheno riferisce (egli è teste unico in questo caso, ma non occorrono argomenti in contrario), ciò vuol dir solo ch'egli sentiva il bisogno di giustificare comunque la sua condotta. Altro e più meschino dovett'essere il motivo della medesima: il quale del resto ben si desume dai racconti stessi dell'Antiocheno e di Prospero. A Valentiniano, principe debole e dappoco, sapeva d'umiliazione la gratitudine ad un ministro abilissimo e potentissimo così di dentro, dopo ch'ebbe soverchiato anche i più forti avversarii, come di fuori per le amicizie che lo legavano a varii Stati barbarici. Gli pesava la fama da questo goduta presso la comune dei sudditi e presso i Barbari stessi, massime dopo che aveva costretto a cedere dinanzi a lui il terrore del mondo romano, Attila; e più ancora gli pesava il contegno, a quel che pare, altero e insolente che il medesimo, orgoglioso della sua potenza e de' suoi meriti, verso di esso adoperava. Sapevagli male che Ezio gli fosse divenuto necessario e mal sopportava che troppo gli facesse sentire d'essere tale. Ecco perchè, non appena ebbe l'impero, per opera appunto di Ezio e in seguito alla morte di Attila e allo scioglimento della costui monarchia, un momento di respiro, non appena potè parere possibile il dispensarsi dell'opera di lui, Valentiniano lo toglieva di mezzo. Così il debole si vendicava del forte.

Era impossibile però che egli, conscio della sua debolezza al cospetto di lui, s'inducesse da sè all'atto più risoluto della sua vita. Egli vi fu eccitato, sospinto, sostenuto dalla sua Corte, vile e invidiosa, alla quale non meno che a lui coceva l'umiliante dipendenza dallo strapotente ministro, che lor mancava la forza di licenziare. Tanto significa il fatto, che consigliere e complice di Valentiniano nel delitto fa l'eunuco Eraclio: fatto che le fonti più sicure ad una voce attestano ed è confermato dalla violenta fine che l'eunuco fece di poi in compagnia del suo padrone. Si dispose e caricò adunque contro di Ezio una macchina. Forse col rivangare le antiche di lui amicizie, a lui utilissime, cogli Unni [1] e coll'apporgli a colpa il non aver potuto premu-

[1] Vedi Prosp., *Chron.* (in Roncalli, I, pag. 658): « quorum [Hunnorum] amicitia auxilioque usus [Aëtius] pacem principum et jus interpolatae potestatis obtinuit ». Cfr. Troya, *Op. cit.*, I, parte 2ª, pag. 1225.

nire l'Italia dall'invasione di Attila nel 452, [1] lo si era rappresentato come traditore e per giunta ambizioso di regno a Valentiniano e questi lo rappresentava come tale al senato e fors' anche, per iscarico di coscienza, a sè stesso.

Che tale accusa fosse una calunnia, i contemporanei stessi n'andavano convinti. Prospero, così parziale pei Teodosidi, e Idacio e l'autore seguito da Gio. Antiocheno non hanno una parola per giustificare quell'assassinio. Sid. Apollinare nei panegirici ad Avito e a Maggioriano, recitati in pubblico l'uno a Roma sol pochi mesi dopo il fatto, l'altro a Lione appena un tre anni più tardi, dov' è da credere pertanto ch' ei fosse interprete della pubblica opinione, usciva in forti espressioni di simpatia per Ezio e di commiserazione per l' immeritato di lui destino e di dispregio per chi n' era stato l' autore [2] e sentenziava che giustamente aveva ricevuto il suo castigo secondo la legge del taglione. [3] E Renato Frigerido, non guari dopo, espressamente diceva Ezio ucciso senza una ragione al mondo. [4] Con simili arti già un'altra Corte, dominata da un altro eunuco, Olimpio, aveva consumato la rovina di un altro grande generale e ministro, Stilicone. La ragion di Stato fu adunque nulla più che un pretesto tirato in campo per coonestare il misfatto.

Ma — si può chiedere — Eraclio col suo, come lo chiama Prospero, *insincero famulatu* fomentando l'avversione di Valentiniano per Ezio, istigandolo e aiutandolo al misfatto, operava proprio per suo conto o al più nell' interesse dell' angusta cerchia della Corte, non era mandatario d'alcun uomo o d' alcun partito fuori di essa?

Già dal principio del secolo a cui si riferisce la nostra indagine appaiono in aperta lotta fra loro per il dominio dello Stato l' aristocrazia civile degli *honorati* o curule, romana, in possesso quasi ereditario delle maggiori cariche amministrative e giudiziarie fino alla prefettura al pretorio, e la militare, per le ragioni che vedemmo, in gran parte barbarica, in possesso di tutti i comandi della forza armata fino

---

[1] Prospero, *Chron.*, (ibid., pag. 671-72) apertamente accusa Ezio di negligenza in quella occasione: « Attila.... Italiam ingredi per Pannonias intendit, nihil duce nostro Aëtio secundum prioris belli opera prospiciente, ita ut ne clusuris quidem Alpium quibus hostes prohiberi poterant uteretur, hoc solum spei suis superesse existimans, si ab omni Italia cum imperatore discederet ». Ma egli non pensò, per tacer d'altro, che subito dopo la vittoria di Châlons Ezio non avea ragione di sospettare di una sì prossima ripresa delle ostilità da parte di Attila e che, d' altronde, costretto a provvedere lui a tutto, non ebbe nemmeno il tempo materiale di preparare le difese della penisola.

[2] Vedi sopra, pag. 25 e pag. 69, Nota 1.

[3] Vedi sopra, pag. 28.

[4] Vedi sopra, pag. 69, Nota 6.

al maestrato dell'una e dell'altra milizia.[1] A dir vero, la seconda nella condotta di quella parte dell'amministrazione che le era propria non era forse, sotto l'aspetto morale, men riprovevole della prima, per essere, contro l'onestà e la giustizia, non meno cupida di ricchezze nè meno sollecita dell'interesse proprio a scapito dell'universale. Ma di gran lunga più dell'altra mostrava operosità ardita e vigorosa nel proseguire il fine che le era proposto della difesa dell'impero. Quella era potente in Roma e nelle province più prossime e più direttamente soggette all'influenza della Corte e del Senato; questa nell'Italia superiore e nelle province esterne o piuttosto nei frammenti di quelle antiche province a stento difesi o strappati dalle mani dei Barbari; ove maggiori essendo solitamente i pericoli, maggiori erano anche le forze militari e più numerosi e più autorevoli i comandanti. Ivi c'è ragion di credere che, non ostante i suoi difetti, godesse il favore del grosso della popolazione libera e non officiale, compresi quelli tra i maggiori possidenti (ed erano i più) che si trovavano, almen di fatto, esclusi dai privilegi della casta dominante dell'aristocrazia civile.[2] I quali tutti, è chiaro che all'aristocrazia militare dovessero vieppiù strettamente attaccarsi come più crescevano le pubbliche calamità, nella fiducia che da essa almeno sarebbero viemeglio difesi e contro gli assalti dei nemici esterni e contro la furia di devastazione dei Bagaudi o coloni che, oppressi dai padroni, gementi alla lor volta sotto l'oppressione degli officiali del fisco, in Gallia e Spagna, disertavano dai loro campi, si facevano briganti, insorgevano contro l'ordine sociale stabilito. È chiaro che tutti costoro non dovessero vedere di mal occhio il salire di uomini nuovi e lo scadere dell'aristocrazia curule colle vecchie sue consuetudini di governo: cosa che soddisfaceva il loro amor proprio regionale, non estinto del tutto dalla coscienza ormai predominante della romanità e dalla fede nella legittimità della dominazione di Roma, e lasciava loro intravvedere, sebben lontana, la speranza che, tornata la pace e la sicurezza, si sarebbe data opera sincera ed efficace al miglioramento delle condizioni interne, economiche.

Stando le cose in questi termini, non era difficile prevedere quale dei due partiti alla lunga sarebbe uscito dalla lotta definitivamente vittorioso. Ma l'aristocrazia civile doveva essere risoluta ad ogni estremo pur di non lasciarsi strappare di mano il timone dello Stato. Pare infatti che nel movimento del 408 contro di Stilicone si debba vedere una riscossa di questa contro l'aristocrazia militare o, in altri termini, del romanesimo contro l'invadente germanismo: riscossa di cui con maravi-

[1] Vedi sopra, pag. 59.

[2] Ciò si argomenta da Salvian., *Op. cit.*, *passim* e specialmente, nei l. IV e V; da Sid. Apollin. in *Paneg. ad Avit.*, v. 532 segg.; *Paneg. ad Anthem.*, v. 357 segg.; da Ennodio, *Vita S. Epiphanii*, c. 5, ecc.

gliosa abilità era stata fatta strumento la milizia stessa. E pare che quando, vent'anni dopo, tra loro si misurarono Bonifacio ed Ezio, si trattasse ancora di una lotta tra i medesimi elementi. Allora ebbe la peggio Ezio. Vinto ad Otricoli dai veterani d'Africa scampati all'infelice guerra coi Vandali e ricondotti in Italia da Bonifacio, ultime reliquie dell'ultimo esercito che in qualche modo ancora si potesse dire romano, a stento riesciva a salvarsi fra gli Unni. Ma l'aristocrazia romana perdeva bentosto il suo più valoroso campione in Bonifacio stesso, ferito in quella battaglia; e mancavano uomini schiettamente romani che lo sapessero sostituire nel còmpito della difesa dello Stato contro i nemici esterni sempre più numerosi e formidabili. Si fece quindi via via in generale prevalente l'opinione che Ezio fosse pur sempre necessario alla salute di tutti. Per ciò, ancora più che per la paura che incutessero gli Unni, suoi amici ed ausiliari, poteva Ezio nel 433 riconquistar il favore della Corte e coi titoli di patrizio e di maestro di ambe le milizie la direzione della cosa pubblica. Dal 433 adunque era l'aristocrazia militare in sopravvento. La civile, sgominata anche dalla violenta persecuzione esercitata da Ezio contro i congiunti e gli antichi aderenti di Bonifacio, piegava il capo. Ma chi ci assicura — si può chiedere — che questa definitivamente rinunziasse alla lotta? Non è da credere piuttosto che, non potendo combattere il suo oppressore in campo aperto, perchè non ne aveva la forza, abbia cercato di combatterlo coll'armi dei deboli e dei vili, coll'intrigo, coll'inganno, col tradimento? che Ezio sia caduto vittima nel 454 di una guerra sorda e frodolenta mossagli da quella? che Eraclio e lo stesso Valentiniano operando come operarono altro non fossero che strumenti della medesima?

Così farebbero credere le considerazioni che Amedeo Thierry premise a' suoi *Reçits de l'histoire romaine au V^{me} siècle*. A dir vero, tra le cause che ponno aver cospirato alla rovina di Ezio è facile che una se ne debba vedere nell'odio dell'aristocrazia romana più ortodossa ed esclusiva contro la barbarie che sempre più stringeva dal di fuori e dominava di dentro l'impero: odio invelenito da inimicizie personali e non abbastanza rintuzzato dalla simpatia che Ezio senza dubbio riscoteva, come vedemmo, presso la generalità dei sudditi. Ma non è da tacersi che nulla ci dicono in questo senso le fonti che conosciamo.

S'ha invece in esse chi accusa consigliere e istigatore al misfatto, o da sè o in compagnia di Eraclio, il senatore Petronio Massimo; e non solo Procopio, Evagrio, e gli altri bizantini che attribuiscono a Massimo quel motivo particolare d'odio e di vendetta contro Valentiniano che ben sappiamo; ma eziandio Idacio, Marcellino e Gio. Antiocheno, che di quel motivo non hanno alcun sentore. Idacio, parlando dei torbidi del regno di Massimo non dissimula che questi li aspettava, perchè per ambizione

era stato scelleratamente complice nella morte di Ezio come in quella poi di Valentiniano.[1] L' una e l' altra è ricondotta agli intrighi di lui anche nei brevi cenni di Marcellino,[2] che in questo punto però, come nell' altro ove parla dell' invito fatto da Eudossia a Genserico, sostanzialmente si allontana dalla solita sua guida, cioè dai Fasti Ravennati.[3] La medesima cosa è ampiamente svolta in Gio. Antiocheno. Massimo, secondo quest' ultimo, era nemico di Ezio e anelava a soppiantarlo; e non appena ebbe sentore che l'eunuco Eraclio aveva contro di questo e l'odio e il proposito stesso, con lui se l' intese, e suggerirono entrambi all' imperatore ciò ch' egli fece.[4] Il vecchio senatore adunque, per isgombrarsi la via al trono, per mezzo di Eraclio o insieme con questo segretamente avrebbe aizzato Valentiniano contro di Ezio che ne appariva il principale sostegno, pensando che, tolto di mezzo il ministro, dovesse tornargli assai facile il disfarsi dell' imperatore medesimo e dell' incomodo alleato Eraclio. Tale spiegazione accolgono parecchi degli eruditi moderni, tra i quali il Biondo,[5] primo forse fra tutti, e il Troya.[6] In verità non manca qualche argomento (oltre le testimonianze citate) che sembri avvalorarla. Se Massimo era davvero così smisuratamente ambizioso come ce lo dipinge Sid. Apollinare,[7] ben di leggeri si suppone ch' ei dovesse vedere un ostacolo insuperabile alla sua ambizione in Ezio, non tanto per essere questi il principal sostegno di Valentiniano quanto piuttosto perchè già ad un figlio del ministro era fidanzata una figlia dell' imperatore; facilmente si suppone ch' ei vedesse la necessità di levarlo ad ogni costo di mezzo avanti che le pattuite nozze si effettuassero. Ma con tutto ciò e non ostante che sia lecito credere che in quel tempo e nell'ambiente morale della Corte d' Occidente ogni cosa più trista fosse possibile, come in quella d' Oriente, pare anche a noi, come al Muratori,[8] un tratto di machiavellica troppo sopraffine questo che si attribuisce a Massimo: che

---

[1] *Chron.* (in Roncalli, II, pag. 35), cit. sopra, pag. 35, nota 1.

[2] *Chron.* (ibid., pag. 292): « dolo Maximi patricii cujus etiam fraude Aëtius perierat ».

[3] Vedi Holder-Egger, *Untersuch.* cit., II, pag. 255 e 299, nota 1.

[4] *Fr.* 201, 1: « Ὁ Μάξιμος.... τῷ Ἀετίῳ δυσμενὴς ὤν, ὡς ἔγνω καὶ τὸν Ἡράκλειον.... τῆς αὐτῆς τῷ Ἀετίῳ ἔχθιστον ὄντα προαιρέσεως (ἄμφω γὰρ τῆς ἐκείνου τὴν σφετέραν ἐπειρῶντο ἀντεισάγειν δύναμιν) ἐς συνωμοσίαν ἔρχεται, καὶ πείθουσι τὸν βασιλέα, ecc. » —

[5] *Op.* e *loc. cit.*: « Quod tamen facinus (*l' uccisione di Valentiniano*) Transila nunquam ausus fuisset nisi eum impulisset adjuvissetque idem Maximus..., a quo Etius pariter fuerat interfectus ». — Pomponio Leto, *Op.* e *loc. cit.*, è incerto se Ezio sia stato ucciso « vel Maximi figmentis vel jussu principis qui illius successus metuebat ».

[6] *Op.* e *loc. cit.*

[7] *Epist.*, II, 13: « quum tamen venit omnibus viribus ad principalis apicis abruptum.... — nec sustinebat dominus esse qui non sustinuerat esse sub domino.... — Ante crepusculum ingemuit quod ad vota pervenerat ».

[8] *Ann.*, ad a. 455.

prima abbia fatto giocare Eraclio presso Valentiniano contro ad Ezio, e poi gli amici di questo contro ad Eraclio e a Valentiniano; ed esitiamo a prestarvi fede. Tanto più c' è ragion di esitare quando si pensa ai seguenti due fatti: che Massimo due volte era stato console durante l'auge e quindi per l' amicizia e la protezione di Ezio e che fu poi in grande intrinsichezza cogli amici e vendicatori di questo,[1] sulle spalle dei quali, anzi, sei mesi dopo era portato egli al trono. Possibile ch' essi ignorassero allora affatto la parte che si dice abbia egli avuto nell' uccisione del loro eroe? o che, venutine in chiaro, indifferentemente seguitassero a tenerlo nella lor compagnia e ne secondassero anzi i disegni ambiziosi? Ch' egli abbia avuto mano nell' uccisione dell' imperatore, è fuor di dubbio, come si vedrà fra breve; ma, fin che non ci occorrano argomenti più forti di quelli che ora s' hanno, riteniamo ch' egli non sia stato complice, anzi autore primo altresì dell' uccisione di Ezio.

Si vide Massimo cooperare alla perdita di Valentiniano e immediatamente succedergli sul trono: di leggeri lo si suppose già avanti ambizioso del trono: forse i motivi pubblicamente noti della morte di Ezio non apparivano chiari e soddisfacenti: si argomentava che chi coglieva il frutto d' entrambi quegli assassinii ne fosse stato segretamente la causa. Così deve aver ragionato il pubblico, massime fuor di Roma, lontano dal teatro degli avvenimenti, mentre le fonti sicuramente italiche, e in ispecie Prospero, e le più pure derivazioni dei « Fasti Romani » e dei « Fasti Ravennati » sono mute in proposito.[2] Appunto l' interpretazione popolare riproducono qui di certo Idacio e Marcellino; i quali, del resto, si è detto già che non vanno immuni dalla censura di non essere sempre bene informati delle cose seguite in questo periodo di tempo in Italia. Alla medesima sorgente dee aver attinto l'autore seguito dall'Antiocheno.

Un' aggiunta però dell' uno o dell' altro sarà la connessione, evidentemente artifiziosa, in cui sono posti l' eunuco e il senatore.

---

[1] Vedi sopra, pag. 30.
[2] Holder-Egger, *Untersuch.* cit., II, pag. 299, nota 1.

APPENDICE II.

Morte di Valentiniano.

Ecco in che modo racconta il fatto Prospero: – Un giorno, mentre fuor di Roma l' imperatore assisteva agli esercizii della milizia, certuni, ch' erano stati armigeri e amici di Ezio e che Valentiniano stesso imprudentemente aveva ricevuto nelle Guardie del Corpo, d' un tratto, colta l' occasione che da gran tempo dissimulando spiavano, trafissero lui ed Eraclio che stavagli ai fianchi, senza che nessuno del seguito imperiale sorgesse vindice di tanto misfatto [1] –. Più particolareggiato è qui il racconto di Gio. Antiocheno [2]: – I due commilitoni di Ezio divenuti guardie e famigliari di Valentiniano sono sciti ossia goti d' origine e si chiamano Optila e Traustila. [3] Essi e pochi altri lo accompagnano al Campo Marzio. Sceso da cavallo, si avvia verso il tiro a segno, quando gli si avventano di dietro Optila e i suoi seguaci. Ferito da quello in una tempia si volta indietro come per vedere chi sia il feritore e ne riceve un altro colpo, nel viso, e casca. Traustila intanto si sbriga di Eraclio. Entrambi quindi se ne vanno portando seco il diadema e il cavallo dell' im-

---

[1] *Chron.*, loc. cit.: « Mortem Aëtii mors Valentiniani non longo post tempore consecuta est, tam imprudenter non declinata, ut interfector Aëtii amicos armigerosque ejus sibimet consociaret, qui concepti facinoris opportunitatem dissimulanter aucupantes egressum extra Urbem principem et ludo gestationis intentum inopinatis ictibus confoderunt, Heraclio simul ut erat proximus interempto et nullo ex multitudine regia ad ultionem tanti sceleris accenso ».

[2] *Fr.* 201, 6: « Ἐδόκει τῷ Βαλεντινιανῷ ἱππασθῆναι κατὰ τὸ Ἄρεος πεδίον, ὀλίγοις ἅμα δορυφόροις καὶ τοῖς περὶ τὸν Ὀπτήλαν καὶ Θραυστήλαν. Ὡς δὲ ἀποβὰς τοῦ ἵππου ἐπὶ τὴν τοξείαν ἐχώρει, ἔνθα δὲ ἐπέθεντο Ὀπτήλας καὶ οἱ περὶ αὐτῷ. Καὶ ὁ μὲν Ὀπτήλας κατὰ τοῦ κροτάφου παίει τὸν Βαλεντινιανὸν, ἐπιστραφέντα δὲ ἰδεῖν τὸν πατάξαντα δευτέραν κατὰ τῆς ὄψεως ἐπαγαγὼν καταβάλλει. Ὁ δὲ Θραυστήλας τὸν Ἡράκλειον καθεῖλεν καὶ ἄμφω τε τὸ διάδημα τοῦ βασιλέως καὶ τὸν ἵππον λαβόντες εἰς τὸν Μάξιμον ἀπέτρεχον.... [lacuna] εἴτε δὲ καὶ τὴν ἐν τοῖς πολέμοις τῶν ἀνδρῶν δόξαν τῶν παρόντων ἐπτοημένων, ἀκίνδυνος αὐτοῖς ἡ ἐπιχείρησις ἦν ».

[3] I nomi degli uccisori (taciuti in Prosp. e Idac.) variano alquanto nelle fonti. Vedi già nei codd. di Gio. Antioch. Θραυστ- Θραστ- e Θρατήλας; *Opt- Oct- Ostila* e *Traust- Transt-* e *Tolila* nei diversi codd. di Marcellino; *Obt-* e *Traustila* in Giordane *De regn. succ.* (in Muratori, *R. I. S.*, I, pag. 239); *Occylla* in Renato Frigerido cit.; *Accila* e *Trasila* nell' Haun. cit.; *Transila* in Paolo Diac. cit. Ma hanno tutti evidentemente fisonomia goto-gepidica; cfr. il secondo con *Trafstila* (= Trioptila), nome d' un re dei Gepidi cit. in Dahn, *Die Koen. der Germ.*, I, pag. 18.

peratore –. Il cronista veniva quindi spiegando perchè poterono fare quei due con tutta sicurezza il colpo. Ma qui il testo è monco. Ne rimane però ancor tanto da poterne argomentare che ciò accadeva perchè i presenti erano come paralizzati dalla paura, non solo per essere la cosa inopinata, ma altresì per la fama guerriera di cui godevano gli uccisori. E così dev' essere seguito il fatto. Anche Renato Frigerido[1] e il così detto Severo Sulpizio[2] sanno che fu *Occylla* l' uccisore di Valentiniano o almeno il primo a colpirlo.[3] Nè in sostanza dissente da essi e da Gio. Antiocheno il continuatore Hauniense di Prospero, che qui ricompie il suo autore aggiungendovi, com' egli dice, qualcosa che quegli ha dimenticato. Dei due militi infatti che assalirono Valentiniano e di cui sa i nomi (Accila e Trasila) egli nomina per primo Accila, che dice scudiero di Ezio, mentre l' altro n' era genero.[4]

Non altri dati meritevoli d' attenzione ci somministrano le fonti[5] se non circa il tempo e il luogo del regicidio. Che questo sia stato com-

---

[1] In Gregor-Turon, *Hist. franc.*, II, 8.

[2] In Holder-Egger, *Ueb. die Weltchron. des sog. Sev. Sulpicius* cit., pag. 74.

[3] Sbaglierebbe dunque Paolo Diac. raccontando ch'esso fu Transila (*Hist. Rom.*, XIV, 15).

[4] Ediz. Hille, pag. 25-6: « egressum extra portam principem pro tribunali in Sexto ad duas laurus residentem et ludo gestationis intendentem, veniente ex adverso Accilane Aëtii buccillario simulque veniente Trasilane genero Aëtii, insperatis et inopinatis ictibus confoderunt ». — Da nessun'altra parte ci risulta questa parentela di Trasila con Ezio. Quanto ad Accila, anche in Ren. Frigerido, *loc. cit.*, è detto « buccellarius » di Ezio, ossia addetto al particolare servizio e agli stipendi di lui. (Vedi i significati di questa voce in Du-Cange, *Gloss. med. et inf. latin.*). — Concordano ad ogni modo le altre fonti nel dirli barbari e armigeri o amici di Ezio. Vedi Idac., *Chron.* (in Roncalli, II, pag. 35): « per duos barbaros Aëtii familiares »; Cassiod., *Chron.* (ibid., II, pag. 230): « ab amicis Aëtii »; Marcell., *Chron.*, loc. cit. « per Optilam et Transtilam Aëtii satellites »; Paolo Diac., *Op.* e *loc. cit.* « a Transila Aëtii milite ». — Giustamente osserva il Gregorovius, *Op. cit.*, I, 6, 1, ch'è un meraviglioso segno di « *abgestuempften Despotismgemueths* » il fatto dell'avere Valentiniano preso a suo servizio i servitori stessi di Ezio da lui ucciso, quasi non li credesse capaci di sentimento d'onore o di passioni umane. Forse, come l'autore stesso crede, l'imperatore vi era stato indotto da Massimo, che intendeva valersi dell'armi loro contro di lui medesimo.

[5] Sbagliano, contraddicendo loro tutte le altre fonti, Marcell., *Op.* e *loc. cit.*, quando ci rappresenta Eraclio ucciso prima dell'imperatore, e Procop., Gio. Malela e Teof., quando fanno Valentiniano assalito e ucciso direttamente da Massimo, che poi subito invade il palazzo e sbramasi di Eudossia (vedi sopra pag. 10). — In parte sui dati di Procopio, in parte su quelli di Teofane è foggiato il racconto del Sigonio (*Op. cit.*, Lib. XIII). Ma offre qua e là, non so come, dei tratti di somiglianza col racconto di Gio. Antiocheno (cfr. anche la parte di questo riferita a pag. 82), per esempio questi: « Maximus, cum ad perimendum Valentinianum, ut certo jam ultore desertum, animo esset erectus, Ostilam et Transilam, fidos quondam Aëtii satellites, indignitate domini necis injecta ac muneribus et pecunia in praemium periculi ostentata, impulit ut Valentiniano parum ab eis caventi manum afferrent.... Tota inde non solum Regia sed etiam Urbe tanti facinoris magnitudine consternata, nemo extitit qui se Maximi conatibus adversarium exhibuerit ».

messo il 16 marzo, lo dicono d'accordo due buone cronache.[1] Che poi sia stato commesso fuori di Roma, ne è garanzia sufficente la testimonianza di Prospero, confermata da quella del suo Continuatore Haun.[2] e del così detto Sev. Sulpicio.[3] Non va quindi tenuto conto degli scrittori che parlano del Campo Marzio,[4] perchè questo, com'è noto, era dentro delle mura. Vale qui invece l'autorità di quelli che danno per teatro del fatto il luogo nominato « Ad duas laurus », che risulta insieme dal così detto Tirone di Prospero[5] e dal Continuatore Haun. di questo,[6] da Agnello Ravennate[7] e dalla Cronica Alessandrina;[8] ossia, come ha dimostrato l'Holder-Egger,[9] dai Fasti di Roma, Ravenna e Costantinopoli. Il luogo era a tre miglia dalla città sulla via labicana.[10]

---

[1] *Chron. Cuspin.* e *Prosp. Chron. Continuator Haun.:* « XVII kal. apr. ».

[2] *Loc. cit.*, « extra portam ».

[3] *Loc. cit.*, « foris Romae ».

[4] Oltre Gio. Antioch., si veggano Cassiod., Marcell. (seguìto nel *De regn. succ.* da Giordane, che all'incontro non menziona il luogo nel *De reb. get.*, c. 45), l'antico *Catalogus imperatorum*, edito dal Roncalli (*Op. cit.*, II, pag. 254), Vittore Tunnun. (la cui espressione « in campo maximo » è evidente sbaglio d'amanuense per « in campo martio »), e Renato Frigerido cit.

[5] In Roncalli, I, pag. 702: « ad duas laurus ».

[6] « In sexto.... ad duas laurus ».

[7] *Vita S. Joann.*, c. 5: « in loco qui vocatur ad laurum » (« ad laurus » ?)

[8] Ediz. Bonn, pag. 59: « μέσον δύο δαφνῶν » (Errato ἐν Ῥώμῃ che precede).

[9] *Untersuch.* cit., II, pag. 270-2 e 357, Nota.

[10] Ibid., pag. 270. — Il De Rossi poi - *Bullett. di Archeol. Crist.*, Serie III, vol. IV, anno 1879, num. 2, pag. 76 e segg. - chiarisce che la denominazione « *Ad duas laurus* » era notissima come di un luogo di villa e residenza imperiale (*comitatus*), appunto al 3° miglio sulla via labicana, dalla fine del secolo II (da quando scriveva Tertulliano il suo *Apologeticon*) fino a tutto il V, nel quale dalla *Passio SS. Quatuor Coronatorum* è ricordato che *in comitatu ad duas laurus* i martiri stessi furono sepolti. — Il *sexto* dell'Haun. andrà dunque corretto in *tertio*. Probabilmente nell'originale era scritto III e lo scambio tra III e VI è facile e frequente. — La denominazione *in campo martio* di parecchie delle fonti su cit. può essere che non istia lì a designare precisamente il luogo ben noto dentro la città, ma così in generale uno spazio riservato agli esercizii marziali, quale appunto esisteva anche in *comitatu ad duas laurus*. — Il « dum pro tribunali residens concionaretur ad populum » di Renato Frigerido (allato alla più semplice notizia dell'Haun., fonte pur gallica: « pro tribunali.... residentem et ludo gestationis intendentem ») fu suggerito di certo dalle consuetudini dei Franchi che l'autore aveva sott'occhi. — Errato affatto è l' ἐν παλατίῳ di Teofane.

APPENDICE III.

Complicità di Massimo nell' uccisione di Valentiniano.

È da credere che in questo regicidio non sia da vedere altro che l'effetto di una ristretta congiura degli elementi militari stranieri da cui era circondato il trono imperiale? una semplice e come privata vendetta degli amici del generale ucciso sei mesi avanti? Già si è accennato a scrittori (Idacio, Marcellino, Gio. Antiocheno [1]), che, ripetendo forse una voce corrente tra i provinciali e i bizantini, accusano espressamente Massimo quale autore primo dell' uno e dell' altro misfatto. Trovammo difficile a giustificarsi la prima accusa. Ma ora diciamo che assai bene fondata ci pare la seconda.

Idacio e Marcellino si restringono a registrare seccamente la notizia di cui si tratta. Dei tre è, al solito, l' Antiocheno il raccontatore più minuto e quello che ha l' aria di essere il meglio informato. Massimo, già potente e per cariche sostenute e per ricchezze, morto Ezio, chiedeva a Valentiniano di essere per la terza volta promosso al consolato. Deluso in questa sua speranza, mostrò desiderio del titolo di patrizio. Ma neppur questo ottenne. E ciò per opera di Eraclio, che (dopo il conseguimento del fine loro comune, dopo la morte appunto di Ezio) gli attraversava ogni progresso sulla via degli onori, avendo persuaso all' imperatore che, liberatosi finalmente del peso di Ezio, non gli convenisse di trasferire daccapo in altri la costui potenza. Il doppio scacco seppe male a Massimo, che, fatti venire a sè i due valorosi commilitoni di quello Optila e Traustila, entrati già nella confidenza dell' imperatore, portò il discorso sul caso ben noto e, dati e ricevuti giuramenti di fede, gittò sull' imperatore tutta la colpa della misera morte del ministro e garantì loro ogni maggior bene ove si fossero fatti strumenti della Nemesi contro l' omicida. Essi lo esaudiscono nel modo che vedemmo, e, fatto il colpo, portano a lui il diadema e il cavallo dell' ucciso. [2]

---

[1] Vedi sopra, pag. 74 seg.

[2] *Fr.* 201, 4: « [Ὁ Ἡράκλειος] τὰς τοῦ Μαξίμου ἀνέκοπτεν ὁρμάς, παραπείθων τῷ Βαλεντινιανῷ ἀπηλλαγμένῳ τῆς Ἀετίου βαρύτητος μὴ χρῆναι τὴν ἐκείνου πάλιν εἰς ἐκεῖνον μεταφέρειν δύναμιν. Ἐντεῦθεν ὁ Μάξιμος ἀμφοτέρων διαμαρτὼν ἐχαλέπαινεν καὶ τὸν Ὀπτήλαν καὶ Θραυστήλαν μεταπεμψάμενος.... τὸν βασιλέα ἐν αἰτίᾳ ἐτίθετο τοῦ φόνου τοῦ Ἀετίου ἕνεκα καὶ μετιέναι αὐτὸν ἐδίδασκεν, ἔσεσθαι γὰρ αὐτοῖς τὰ μέγιστα ἀγαθὰ ἐν δίκῃ τῷ πεσόντι τιμωροῦσιν ».

Certo errerebbe chi, come il Wietersheim, [1] qui gli prestasse in tutto intera fede. Qui egli continua lo svolgimento di quella connessione artifiziosa che notammo già nella prima parte del suo racconto. [2] Se non è ammissibile questa, non può reggere la causa che si dà nella seconda della inimicizia dei due potenti, la quale si fa in certa maniera dipendere da uno screzio tra loro manifestatosi allorchè si trattò della division delle spoglie di quello a' cui danni avevano insieme congiurato. D' altronde Massimo era stato già console due volte — lo dice lo stesso Antiocheno e lo veniamo a sapere anche da altre fonti — e già patrizio ben prima del 454: con che aveva dunque toccato già la maggiore altezza a cui potesse arrivare un suddito. Ma l' elemento essenziale del racconto medesimo, il dato che si ordì contro Valentiniano una cospirazione tra Massimo e gli amici di Ezio (ne sia stata di quello l' iniziativa o, come pel carattere di Massimo ci pare più probabile, di questi) va tenuto per certo. Per tacere che, se non avesse avuto qualche fondamento reale la fama della complicità di Massimo nel regicidio, difficilmente si sarebbe potuto formare il noto racconto di Procopio, di Evagrio e del frammento Salmasiano, per questa parte la testimonianza dell'Antiocheno e degli altri due scrittori su citati trova conferma altrove.

Prospero, veramente, si limita a riferire il fatto com' è seguito e non si cura di manifestarne o indagarne le cause. Ma già quel suo dire che « nessuno del corteggio imperiale [3] sorse vendicatore del regicidio », fa nascere il dubbio che altresì nell' opinione di Prospero i due Barbari avessero pure nel séguito romano dell'imperatore degli alleati, dei complici. Che tra questi poi si trovasse precisamente Massimo, già lo si congettura dal racconto di Prospero stesso, quando, come documento del carattere di lui, riferisce che non solo non punì ma s' ebbe amici gli autori del regicidio. [4] Anche Sid. Apollinare ce lo lascia facilmente capire dove accenna all' origine violenta del principato di esso contrapponendola alla carriera tranquilla di tutte le sue cariche anteriori; dove ci assicura che quegli si pentì ben presto dell' essere giunto al compimento de' suoi voti; dove lo rimprovera di non aver saputo reggere a fare il sovrano dacchè male aveva sopportato di fare il suddito. [5] Lo viene

---

[1] *Op.* e *loc. cit.*,

[2] Vedi sopra, pag. 77, nota 4.

[3] *Chron.*, loc. cit.: « ex multitudine regia ». — Il corteggio imperiale non poteva essere composto tutto di soldati, come direbbe l' « exercitu circumstante » di Idacio. Insieme con Eraclio vi dovevano essere altri cortigiani.

[4] *Chron.*, loc. cit. (vedi sopra, pag. 30).

[5] *Epist.*, II, 13 (vedi sopra, pag. 77). — Si rammenti che qui Sid. Apollin. parla di Massimo ad un ingenuo suo amico, che *pertinacius aut amabilius quam rectius veriusque* vedeva in Massimo un uomo felicissimo, perchè *per amplissimos fascium titulos.... evectus usque ad imperium*, e a cui gentilmente vuol dimostrare all'incontro Massimo *beatiorem prius fuisse quam* [*quum*] *beatissimus nominaretur.* Mi pare che le parole

a significare anche il titolo di « tiranno » e « invasore del trono » che gli danno non solo Marcellino[1] e, in entrambe le sue opere, Giordane,[2] ma anche Cassiodoro.[3] E infine lo affermano apertamente lo stesso Giordane e Vittore di Tunnuna. Parla il secondo espressamente di *dolo Maximi.*[4] È questo uno dei pochi punti dove Vittore si allontana nella sostanza dalle informazioni di Prospero, al cui testo di solito (già s'è avvertito) per i tempi di cui si tratta, fedelmente si attiene. Se così egli ricompie il suo autore, ciò vuol dire che da altre fonti era egli informato e convinto della verità di ciò che veniva ad asserire.[5] E ancora più esplicito è Giordane, perchè all'inciso « *Valentinianus.... dolo Maximi occisus est* » soggiunge « *et ipse Maximus tyrannico more regnum invasit* ». Così dice nel c. 45 dell'opera *De rebus geticis*, ove, in questo punto, si noti bene, non copia, come nell'altra *De regnorum successione*, Marcellino Conte, ma segue altre fonti che anco in altri punti appaiono generalmente buone.[6] Pur Evagrio qui, indipendente affatto da Procopio, sa che Valentiniano ed Eraclio furono uccisi da certi « dorifori » di Ezio per effetto di una trama combinata da Massimo.[7] E infine che Massimo ad ogni modo fosse conscio e quindi connivente alla congiura militare contro Valentiniano (della quale, come di quella aulica contro di Ezio, coglieva egli il frutto), quand'anche si voglia supporre ch'essa non abbia preso le mosse da lui, è messo fuor di dubbio dal fatto della sua elevazione all'impero subito il 19 marzo, il domani della morte dell'imperatore.[8] Non è possibile che in poche ore s'improvvisasse la nomina

---

qui non sustinuerat esse sub domino, con cui Sidonio designa Massimo, dicano velato e garbato che questi aveva appunto avuto mano nell'uccisione dell'imperatore.

[1] *Chron.*, loc. cit.: « Idem Maximus invasit imperium ».

[2] *De regn. success.* (in Muratori, *R. I. S.*, I, pag. 239): « imperium quoque ejusdem invasit ». Il passo del c. 45 *De reb. get.* si riferirà tra breve.

[3] *Chron.* (in Roncalli, II, pag. 230): « Post quem Maximus invasit imperium ».

[4] *Chron.*, loc. cit.: « Valentinianus imperator in campo maximo dolo Maximi patricii et Heraclii praepositi perimitur ». Il *maximo* dicemmo già evidente sbaglio per *martio*; e uno sbaglio materiale grafico dev'essere anche la dizione [*et*] *Heraclii praepositi*, probabilmente dal primo periodo (ove doveva leggersi: « Aëtius patricius dolo Heraclii praepositi Valentiniani Augusti manu » ecc.) cascato nel secondo, ove non ha che fare, non essendo verisimile che l'istigatore di Valentiniano contro di Ezio si trovasse ora mescolato nella congiura contro lo stesso Valentiniano, della quale pur egli cadeva vittima.

[5] L'asserzione della complicità di Massimo nel regicidio è dal cronista stesso confermata, se vedo bene, più avanti, quando, subito dopo aver notato che quegli prendeva il posto dell'ucciso imperatore, soggiunge, indipendentemente da Prospero: « Hic itaque malum quod latebat apparuit — mox Augustam.... in matrimonium sumit — sed his malis pejora succedunt » cioè: « Ora si rivelò l'autore del misfatto, il quale lo aveva commesso affine di potere sposare l'imperatrice » ecc.

[6] Vedi sopra, pag. 17.

[7] *Hist. Eccl.*, II, 7.

[8] Valentiniano moriva il *XVII kal. apr.* (vedi sopra, pag. 81) e Massimo succede-

di Massimo, che tale nomina seguisse così presto senza accordi precedenti; tanto più se è vero ciò che racconta poi l' Antiocheno: che, dopo il regicidio, Roma fu tutta in tumulto e confusione, perchè le milizie non erano concordi circa la persona da sostituire sul trono, chi volendo portarvi Massimo, chi quel Maggioriano che vedemmo chiamato comandante militare in Roma alla morte di Ezio, pel secondo dei quali parteggiava Eudossia.[1] La cosa dev' essere vera, perchè pure Sid. Apollinare allude a qualche probabilità per Maggioriano di essere fatto imperatore fin d'allora.[2] L' Antiocheno soggiunge che Massimo prevalse a questo per le grandi ricchezze che aveva a' suoi ordini.[3] Ma è chiaro che si deve intendere non già che se ne sia servito proprio e solo in quel giorno per sopraffare il suo competitore, ma sì che già avanti si era predisposto con esse il terreno allo scopo che quel giorno stesso raggiungeva. Così spiegasi, del pari che col terrore di cui parla l' Antiocheno, come non solo restasse immobile durante il fatto, secondo Idacio, l'esercito, essendo naturale che questo parteggiasse pei vendicatori di Ezio, ma altresì nessuno dell' aulica turba, per testimonianza di Prospero, osasse movere in aiuto o a vendetta dell' imperatore.

Del resto, che le cose sieno andate così, è opinione tra i moderni abbastanza vecchia: la accenna già Pomponio Leto[4] e la abbracciano decisamente il Biondo,[5] il Sacco,[6] il Sigonio.[7] Dei più recenti, tra quelli che non ammettono affatto o ammettono solo con qualche riserva che Massimo avesse contro Valentiniano quel motivo di rancore che gli at-

---

vagli il *XVI* (vedi *Prosp. Chron. ex cod. vatic.* in Roncalli, I, pag. 719) ossia *alia die*, come dice la Cronica del Continuatore Haun. di Prosp., loc. cit. (nella quale il *XIIII kal. apr.*, data della morte di Valentiniano, è sbaglio d' amanuense per *XVII;* cfr. Holder-Egger, *Op. cit.*, II, pag. 285). — Del resto tra i moderni già Pomponio Leto notava, *Op.* e *loc. cit.*: « Qua de re Traustila et Octila.... imperatorem confoderunt consilio, ut ferunt Maximi, quoniam statim arripuit imperium ».

[1] *Fr.* 201, 6: « Τὸ ἐντεῦθεν δὲ ἡ 'Ρώμη ἐν θορύβῳ καὶ ταραχαῖς ἦν, τά τε στρατιωτικὰ διῃρεῖτο πλήθη, τῶν μὲν Μαξιμὸν βουλομένων παράγειν εἰς τὴν ἀρχὴν, τῶν δὲ Μαξιμιανὸν ἐσπουδακότων χειροτονεῖν ». Evidentemente in luogo di Μαξιμιανόν va letto Μαιουρῖνον, come vuole il periodo seguente, che dice così: « Τῷ δὲ Μαιουρίνῳ ἐσπουδάκει καὶ 'Ευδοξία » (vedi Holder-Egger, *Ueber die Weltchron. des sog. Sev. Sulpicius*, pag. 37).

[2] *Paneg. ad Major.*, v. 312 seg.: « Jam tunc imperium praesentis principis aurea — Volvebant bona fata colu ». — Così dice il retore dopo di aver fatto cenno del misero fine che la Nemesi riserbava a Valentiniano.

[3] *Loc. cit.*, « ἀλλὰ τῇ τῶν χρημάτων χορηγίᾳ ὁ Μάξιμος περιὼν τῶν βασιλείων ἐκράτει ».

[4] *Op.* e *loc. cit.*

[5] Vedi sopra, pag. 77, nota 5.

[6] *Hist. Ticin.*, VII, 2: « Valentinianus.... occisus fuit a Maximo ejus caedis impulsore, subinde romanam ditionem occupante ».

[7] *Op.* e *loc. cit.* sopra, pag. 80, nota 5.

tribuisce Procopio, l'accettano il Muratori,[1] il Petigny,[2] il Gregorovius,[3] G. B. De Rossi.[4]

---

[1] *Annali*, ad a.

[2] *Op. cit.*, II, pag. 126 segg.— Fondandosi sulla notizia dataci solo dall'autorità, molto sospetta, di Procopio, che questo Massimo fosse nipote del Massimo usurpatore sopraffatto da Teodosio I, crede che quegli si facesse capo della congiura contro Valentiniano semplicemente per riprendere il compito di suo avo e degli altri usurpatori gallici avversi all'impero dinastico e cattolico dei Teodosidi e che il solo suo nome bastasse a designarlo alle simpatie dell'antico partito degli usurpatori medesimi. — Lo stesso concetto accoglie e svolge con maggiore ampiezza il Paillard, *Histoire de la transmission du pouvoir impérial à Rome et à Constantinople*, Paris 1875, pag. 290. La dinastia di Teodosio, secondo lui, personifica lo spirito dell'Oriente importato in Occidente, il governo degli eunuchi, l'ardore immoderabile di un rigido cattolicismo contro i settarii e i pagani. Gli usurpatori, i proscritti (Massimo, Eugenio, Stilicone, Eucherio, Attalo, Giovanni, Ezio) rappresentano la protesta del vecchio culto nazionale dei dissidenti contro l'ortodossia persecutrice, del principio della successione elettiva contro la pratica della successione ereditaria, di Roma contro Ravenna; e Petr. Massimo che spegne nel sangue la dinastia dei Flavii [Teodosidi] è il discendente e il continuatore del Massimo coetaneo di Teodosio, e l'amico e il vendicatore di Ezio; e Roma è con lui per immolare Valentiniano e, sfidando e forse provocando una rottura coll'Oriente, non indugia un giorno a proclamar lui imperatore. E questo trionfo del partito conservatore romano il Paillard lo vede tutto (non so se altri vi vedranno tanto) nella seguente frase d'Idacio: « Post quem [Valentin.] mox Maximus ex-consul XLIII Romae Augustus appellatur ». — Quanto a Stilicone, anche il Richter, *Das westroem. Reich.* ecc., cit., pag. 664, crede che sia caduto vittima del romanismo in lega colla più intollerante e tenebrosa ortodossia.

[3] *Op.* e *loc. cit.*

[4] *Inscript. christ.*, I, pag. 338, ad num. 767.

APPENDICE IV.

Relazioni di Genserico coll' impero d' Occidente prima del 455.

Da alcuni anni già era in Africa e, quantunque vincitore delle forze dei due imperi, condotte da Bonifacio per l' Occidente, da Aspar per l'Oriente, accettava la pace, o piuttosto tregua, con entrambi gli imperi proposta dal secondo nel febbraio 435 alla condizione dell'*uti possidetis.*[1] Procopio, pur vedendo in quest' atto un esempio di moderazione d'animo da parte del Barbaro, a cui attribuisce il pensiero che non si deve tentare troppo la Fortuna, per sua natura mutevole, non dissimulava che gli era ben utile in quel momento l'evitare che Roma e Costantinopoli si unissero in un nuovo e più potente sforzo contro di lui.[2] Quella pace d' altronde non gl'impediva, quattr' anni dopo, di prendere a tradimento Cartagine, di cui faceva la capitale del suo regno, mostrando così che aveva e la volontà e la forza di restare nel paese conquistato; [3] nè gli impediva di muovere l'anno appresso a dare il guasto alla Sicilia e ad

---

[1] Vedi Prosp., *Chron.*, ad a. (in Roncalli, I, pag. 659): « Pax facta est cum Wandalis, data eis ad habitandum Africae portione, III id. februar Hippone »; e Isid. Sevill., *Chron. Wandalor.*: « Valentinianus..., non valens obsistere, pacem mittit et partem Africae quam Wandali possederant tamquam pacifico tradidit, conditionibus ab eo [Geisirico] sacramenti acceptis, ne quid amplius invaderent ».

[2] Genserico, secondo lo storico di Cesarea *De b. v.*, I, 4, com'era τῇ μάχῃ ἀνὴρ ἀγαθός, così anche τὴν νίκην ὡς ἀσφαλέστατα διεφύλαξε; epperò δείσας..., ἢν καὶ αὖθις ἔκ τε 'Ρώμης καὶ Βυζαντίου στρατὸς ἐπ' αὐτὸν ἴοι, μὴ οὐχ οἷοί τε ὦσιν οἱ Βανδῖλοι τῇ τε ῥώμῃ καὶ τῇ τύχῃ ὁμοίᾳ χρῆσθαι,... οὐχ οἷς εὐημερησεν ἐπηρμένος ἀλλ' οἷς ἔδεισε μέτριος γεγονὼς, σπονδὰς πρὸς βασιλέα.... ποιεῖται. — Perciò assoggettavasi anche all' obbligo, secondo lo stesso Procop. *ibid.*, di vettovagliare Roma e spedirvi come ostaggio il figlio Unnerico. (Il Papencordt, *Op. cit.*, pag. 72, nega la seconda condizione; ma il Dahn, *Die Koen. d. Germ.*, I, pag. 153 e *Urgesch. d. rom. und germ. Voelk.* cit., pag. 161, fondandosi su buone ragioni, le ammette entrambe).

[3] Prosp., *Chron.* (in Roncalli, I, pag. 663): « Geisericus, de cujus amicitia nihil metuebatur, XIV kal. nov. Carthaginem dolo pacis invadit ». Idac., *Chron.* (ibid., II, pag. 27-8): « Carthagine fraude decepta XIV kal. nov..., omnem Africam Gaisericus invadit ». — Ai contemporanei non isfuggì l' importanza della presa di Cartagine da parte dei Vandali, dalla quale anzi datarono essi il regno di Genserico e l'èra vandalica. Si vegga, tra gli altri, il *Chron.* (in Roncalli, I, pag. 753) del così detto Tirone di Prospero (che par sia lo stesso Prosp. d' Aquit., v. Holder-Egger, *Untersuch.* cit., I, pag. 73-4): « Carthago a Wandalis capta cum omnis Africae lachrimabili clade et damno imperii romani potentiam dejecit ».

occuparvi stabilmente il Lilibeo,[1] quasi testa di un ponte gittato tra l'isola e il continente africano e punto opportunissimo a fruttuose e sicure incursioni nella penisola. Una flotta spedita nel 440 da Teodosio II in aiuto all'Occidente, dopo essere stata di gran lunga più di carico alla Sicilia, nelle cui acque indugiava, che d'aiuto all'impero contro i Vandali, veniva richiamata l'anno dopo a difesa dell'Oriente, ove gli Unni ferocemente guastavano Tracia e Illirico;[2] e non potendo Valentiniano da solo durare contro i Vandali la guerra, si veniva nel 442 ad una nuova pace.[3] Genserico l'accordava (se pure anzi non la proponeva egli stesso) non tanto perchè, come vuole Teofane, lo avevano atterrito le 1100 navi e le ingenti forze mandategli contro in Sicilia dall'Oriente,[4] quanto per tema che contro di lui si unissero con Roma i Visigoti, al cui re, Teodorico I, poco avanti aveva rimandato o rimandava allora la figlia, già da lui presa in moglie e ora ripudiata e mutila dell'orecchie e del naso. Può essere d'altronde che gli apparissero già allora minacciosi i sintomi dei tumulti che per alcuni anni poi turbarono il suo regno; che s'incominciasse allora a ordire contro di lui quelle congiure de' suoi ufiziali di Corte e militari e anche de' suoi parenti, nella repressione delle quali sappiamo che adoperò la più grande ferocia.[5] E ad ogni modo quella pace non era men utile a lui che necessaria a Valentiniano,[6] non foss'altro perchè veniva egli ormai dall'imperatore formalmente riconosciuto sovrano indipendente di quella parte della diocesi d'Africa che aveva conquistato (di gran lunga più vasta, fertile e popolosa di quella che restava a Roma), di cui ora per la prima volta venivano con precisione determinati i confini.[7] Quind'in poi (almen dal consolato di Ezio

---

[1] Prosp., *Chron.* (in Roncalli, I, pag. 665-66), Idac. (ibid., II, pag. 27-8), Isid. Sevill., *Chron.* cit.

[2] Prosp., *Chron.* (in Roncalli, I, pag. 666). Cfr. Cassiod., *Chron.* (ibid., II, pag. 229-30), *Chron. paschale* ad a. 442, Teof., *Chronogr.* ad a. 442 (ediz. Bonn, I, pag. 158), ecc.

[3] Prosp., *Chron.* (loc. cit.): « Cum Genserico.... ab Augusto Valentiniano pax confirmata est et certis spatiis Africa inter utrumque divisa est ». Cfr. Papencordt, *Gesch. der wandal. Herrsch.*, cit., pag. 76; Dahn, *Urgesch.* cit., pag. 162.

[4] *Op. cit.*, ad a. 441 (ediz. Bonn, I, pag. 157).

[5] Questi fatti secondo il Wietersheim, *Op. cit.*, IV, pag. 385, e secondo il Dahn, *Urgesch.* cit., pag. 163, sarebbero seguiti tra il 446 e il 450. Il Muratori li registra sotto l'a. 442. Certo è che Prospero vi accenna subito dopo che ha ricordato la pace stipulata in quest'anno appunto.

[6] Così la chiama la fonte a cui attinse Paolo Diac., *Hist. Rom.*, XIII, 11.

[7] Vedi Prosp., *loc. cit.* — Riteneva Genserico (vedi Vito Vit., *Op. cit.*, I, 4) Bizacena, Avaritana, Getulia e parte di Numidia, che dominava direttamente; e la Zeugitana e la Proconsolare, che aveva distribuito *sub funiculo hereditatis* a' suoi guerrieri. Restavano all'impero, e in ben misero stato (vedi id. ibid. e cfr. *Novell. Valentin.*, Lib. I, tit. 17, 23, 34, ecc., ove si accenna a sudditi travagliati da *barbaricis incursibus*, da *vandalica devastatione*, ecc.) sol parte della Numidia (la occidentale) con Cirta, i territorii delle Mauritanie, e la Tripolitana.

del 446) Genserico è sempre, apparentemente, in piena pace con Valentiniano. Gli scrittori, almeno, tacciono di spedizioni piratesche vandaliche rivolte in questo tempo contro l'Occidente.[1] Apparentemente anzi dava egli a questo un pegno che suo proposito era di vivere con esso in buoni termini: lo dava nel fatto che Vittore Vitense[2] conta immediatamente prima della catastrofe di Roma: che ad intercessione, cioè, dell'imperatore consentì che la Chiesa di Cartagine dopo lunga vedovanza si eleggesse il suo vescovo.[3] Aveva però frattanto l'astuto Vandalo ai danni di Roma lavorato sott'acqua. Contro l'imperatore stesso (secondo Procopio) « di lui amico ed alleato » egli aveva spinto (almeno per via indiretta, sollecitandolo, forse con promessa d'aiuti, contro i Visigoti allora in pace e in lega con Roma) il formidabile re degli Unni,[4] che tentava infatti, sebbene invano, di rompere la lega visigotico-romana, e battere l'una potenza e l'altra separatamente.[5]

---

[1] Idac., *Chron.* (in Roncalli, II, pag. 29-30), rammenta sol uno sbarco di Vandali, verso il 450, in un punto della Gallizia soggetta agli Svevi.

[2] *Op. cit.*, I, 8.

[3] Fu *Deogratias*, nominato il 24 ottobre 454, successore di *Quod-deus-vult*, morto anni avanti esule a Napoli. Si notino i nomi dei due vescovi abbastanza significativi delle diverse relazioni in cui ebbe a trovarsi in due epoche diverse la Chiesa di Cartagine cogli invasori. — A sentire Procop., *De b. v.*, I, 4, tra l'imperatore e il re dopo la conclusione della pace (non si capisce se si alluda a quella del 442 od alla precedente) si venne a stringere un'amicizia così intima, che quegli rimandava a questo Unnerico datogli come pegno del mantenimento della pace medesima. Ma di tutto ciò ch'egli dice qui egli solo è garante (vedi Schulz, *Op. cit.*, pag. 4). — Lo stesso va detto della notizia che risulterebbe da un passo del panegirico (dell'anno 446) di Merobaude ad Ezio: che per un momento cioè tra le due famiglie regnanti siasi trattato della conclusione di un parentado (v. 24-29, ediz. Niebuhr, Bonn 1824, pag. 12: « Insessor Lybies quamvis fatalibus armis - Ausus Elyssaei solium rescindere regni - Milibus arctois tyrias compleverat arces. - Nunc hostem exutus pactis propioribus arsit - Romanam vincire fidem latiosque parentes - Adnumerare sibi sociamque intexere prolem ») — Non è del tutto improbabile però che Genserico abbia pensato per un momento di poter arrivare a' suoi fini politici anche per questa via.

[4] Prisco, *fr.* 15 (in Mueller, IV, pag. 98) dice che Attila risolvette di muovere contro l'impero d'Occidente per cagione di Grata Onoria, di cui reclamava, se non la mano, almeno la dote, e contro i Visigoti χάριν Γιζερίχῳ κατατιθέμενος. Cfr. Giordane, *De reb. get.*, c. 42: « Gizericus.... multis muneribus ad Wesegotarum bella [Attilam] praecipitat.

[5] Vedi Giord., ibid., c. 42.

APPENDICE V.

Relazioni di Genserico coll' impero d' Occidente dopo il 455.

Ecco i fatti che provano come fosse proposito di Genserico dal 455 in poi, anche dopo ch'ebbe preso e saccheggiato Roma, di adoperarsi a colpire a morte l'impero romano d'Occidente — I. Respinse ogni proposta di pace fattagli da Avito, successo sul trono a Massimo, e direttamente e per mezzo dell'imperatore orientale Marciano. II. Neppure fu possibile accordarsi con lui al successore di Avito, Maggioriano, sostenuto da Leone, successore di Marciano; e nuove incursioni, nuovi guasti soffersero ogni anno da lui le province occidentali e massime l'Italia. Maggioriano, non soccorso dall'Augusto d'Oriente, che non credeva allora opportuno il rompere la pace coi Vandali, chiamava ad uno sforzo supremo il suo esausto impero e allestiva in Ispagna un esercito e una flotta contro Genserico. La flotta, per colpa di certi traditori, [1] veniva arsa o affondata o presa o dispersa da Genserico stesso, che già ad impedire uno sbarco in Mauritania aveva fatto di questa contrada un deserto. La spedizione dunque falliva. Il Vandalo, sol perchè temeva ancora un Augusto che aveva mostrato dell'ardimento e del valor militare, spontaneamente gli offriva la pace, di cui erano accettati i patti all'im-

---

[1] Mi sia permesso di notare così per incidente che il noto racconto di Idac., *Chron.* (in Roncalli, II, pag. 35), secondo il quale i Vandali, avvertiti da certi traditori, portarono via dal lido alcune navi, onde Maggioriano, che, già in Ispagna, si avviava colle truppe di terra alla volta di Cartagena, dovette ritirarsene senza nulla tentare, sarebbe nella sostanza confermato e chiarito dal racconto che fa della cosa un altro scrittore datoci per contemporaneo e pure spagnuolo, fin qui rimasto generalmente ignoto, Vittore Cartennense (cit. in Marcus, *Op. cit.*, pag. 266). Risulterebbe cioè da esso che Genserico per mezzo di alcuni suoi capitani mauri di presidio a Majorca, che si finsero disertori e si offersero per guide alle truppe imperiali che dovevano marciare, effettuandosi lo sbarco, dal litorale della Mauritania alla volta di Cartagine, se la intese con parecchi ufiziali goti di queste; i quali trucidarono i comandanti di alcuni vascelli al momento che i Vandali si presentarono come per dar battaglia; e questi fecero il resto: colarono a fondo o bruciarono le navi che non poterono trarre con sè. — Non mi è lecito tacere però che forti dubbii furono sollevati intorno all'autenticità della Cronaca che il Marcus dice d'aver trovato sotto il nome dello scrittore suddetto in un'opera di un tal Mientras, spagnuolo, intitolata *Schediasmata.* (Vedi Dahn, *Die Koen. d. Germ.*, cit., I, pag. 240, Note, e Weitz in *Goetting. gelehrte Anzeiger*, 1861, artic. 50, pag. 1992).

pero sfavorevoli e disonorevoli. [1] IV. La rompeva però subito alla morte dello stesso Maggioriano, nonostante i reclami e le suppliche di una legazione speditagli dal patrizio Recimere, ministro-padrone dell'imperatore Severo. [2] Ne coglieva occasione dal non avere ottenuto dall'Occidente (ciò che l'Oriente gli aveva per la sua parte consentito) la porzione dei beni di Valentiniano spettante alla figlia di questo Eudocia, da lui maritata al suo primogenito Unnerico, e i beni di Ezio. [3] Mandato ch'ebbe poi a Costantinopoli nel 462 Eudossia coll'altra figlia Placidia, pretendeva che a Severo, creatura di Recimere, venisse sostituito Olibrio, sposo di Placidia epperò cognato di Unnerico. E intanto irrompeva rapinando e guastando in Sicilia e in Italia, che aveva a sè ostili altresì i conti romani indipendenti Marcellino in Dalmazia ed Egidio in Gallia, il secondo dei quali anzi ai danni di Severo congiurava cogli stessi Vandali. [4] V. Naufragata una spedizione di Recimere del 466, tornati vani i messaggi di Leone a pro dell'Occidente di cui l'Oriente pretendevasi protettore, e anzi visitato pur questo dai terribili legni vandalici, Leone e il suo collega occidentale e sua creatura Antemio preparavano e volgevano contro l'Africa la più grande e bella armata che si vedesse da secoli. Ma questa per inettezza del comandante supremo Basilisco, se non per tradimento di lui e dell'onnipotente ministro Aspar, aveva la sorte toccata all'armatetta di Maggioriano. [5] E la romanità era peggio che mai esposta alle rapine e ai guasti vandalici. VI. Posava Genserico un momento, di propria volontà, durante il regno del suo parente Olibrio. Ma, morto questo, eccolo da capo in armi. — Quasi ogni primavera [6] insomma, dalla morte di Valentiniano,

---

[1] Cfr. ciò che Gio. Antioch., *fr.* 203 (in Mueller, IV, pag. 618), dice di Maggioriano — ἐπὶ συνθήκαις αἰσχραῖς καταλύσας τὸν πόλεμον ἐπανεζεύγνυεν — colla notizia che dà Idacio, *Chron.* (in Roncalli, I, pag. 45): « Gaisericus rex a Majoriano imperatore per legatos postulat pacem ».

[2] Vedi Prisco, *fr.* 29 (in Mueller, IV, pag. 103).

[3] Vedi Prisco, *fr.* 30 (ibid., pag. 104) e Gio. Antioch., *fr.* 204 (ibid., pag. 616). Pretendeva Genserico questi beni, a quanto pare, come successore al figlio di Ezio, Gaudenzio, già suo prigioniero. Questi, portato nel 455 a Cartagine, tra non guari vi doveva essere morto. Ciò desumo dal vedere che nel 458 Sid. Apollin., *Paneg. ad Major.*, v. 205-6, pubblicamente lo nomina come già dalla madre desiderato successore di Valentiniano sul trono, al quale ella prevedeva poi dovere invece di lui salire Maggioriano: la qual cosa il poeta, parmi, non avrebbe fatto, se Gaudenzio, in quell'anno fosse stato ancora in vita.

[4] Vedi Prisco, *fr.* 30, cit.

[5] Id., *fr.* 40 (in Mueller, IV, pag. 109); Procop., *De b. v.*, I, 6; Teod. Lett., *Hist. Eccles.*, I, 25; Candido Isauro, *Excerpta*, ediz. Bonn, pag. 477; Gio. Lido, *De magistr. reipubl. Rom.*, III, 43, (« οἷον [στόλον] ὁ μακρὸς οὐκ ἀπεθαύμασε χρόνος »).

[6] Vedi Prisco, *fr.* 30; Procop., *De b. v.*, I, 5. Cfr. Vito Vit., *Op. cit.*, I, 4 e 55. — Così aveva fatto altresì prima del 458. Vedi infatti Sid. Apollin., *Paneg. ad Major.*, v. 348 segg.: « .... Hinc Vandalus hostis - Urget et in nostrum numerosa classe quotannis - Militat excidium ».

moveva ai danni delle regioni litorane dell'Occidente e, durante il regno di Leone, anche di quelle dell'Oriente. Perciò e per essere padrone delle isole poste a mezzogiorno della penisola italica e tra questa e Spagna, dominava la navigazione del Mediterraneo e ne annientava il commercio: immiseriva sempre più l'Occidente, e in particolare l'Italia, e la affamava. E intanto i tesori raccolti rapinando non dissipava già nel lusso e nei piaceri a rischio (invano se ne lusingava Sid. Apollinare [1]) di snervare sè e il suo popolo, ma abilmente li volgeva a creare nemici d'ogni intorno a Roma e ai pochi e precarii di lei alleati. [2] Non desistette dall'osteggiarla se non dopo che n'ebbe visto l'impero nell'anno 475 derelitto d'ogni alleanza e ridotto all'Italia [3] e alla mercè delle compagnie di ventura straniere: e non si mostrò determinato a lasciarla sinceramente e fermamente in pace se non dopo che l'ebbe vista cadere per non più risorgere sotto la spada di altri Barbari; quando, d'altronde, egli era già vecchio e desideroso di lasciare al figlio un regno d'ogni parte sicuro. Poco prima della sua morte, seguita pochi mesi dopo dell'ultima rovina dell'impero d'Occidente (cioè il 25 gennaio 477), egli cedeva a Odoacre per un annuo tributo la Sicilia, tranne solo il Lilibeo, [4] e a preghiera dell'imperatore Zenone richiamava quanti de' suoi soggetti cattolici aveva cacciato in esilio. [5] Roma ormai più non gli incuteva timore.

---

[1] *Paneg. ad Major.*, v. 327 segg.: « Sed ne fortasse latronis - Me clausam (*è Roma che parla*) virtute putes, consumpsit in illo — Vim gentis vitae vitium: scythicam feritatem — Non vires sed vota tenent spoliisque potitus — Immensis robur luxu jam perdidit omne — Quo valuit dum pauper erat ». E affatto fantastico o poco meno dev' esser anche il seguente ritratto fisico che il poeta faceva del medesimo Genserico, ibid., v. 339 e segg.: « Ipsi autem color exanguis quem crapula vexat — Et pallens pinguedo tenet ganeaque perenni — Pressus acescentem stomachus non explicat auram ». — Salviano (*Op. cit.*, IV, 12, ecc.), Giordane (*De reb. get.*, c. 33, cit. sopra, pag. 13, Nota 5) e altri lodano all'incontro la castità dei Vandali in generale e di Genserico in particolare.

[2] Vedi Prisco *fr.* 15 (in Mueller, IV, pag. 98) e Giord., *De reb. get.*, c. 36, cit.

[3] Infatti *imperium italicum* chiama poi Ennodio, *Vita S. Epiphanii* (in Ennod., *Opera*, edit. Schott, Tournay, 1611, pag. 344) già l'impero romano sotto Giulio Nepote.

[4] Vito Vit., *Op. cit.*, I, 4.

[5] Id. ibid., c. 17.

APPENDICE VI.

Morte di Petronio Massimo.

Non appena (dice Gio. Antiocheno) si riseppe Genserico accampato nelle vicinanze di Roma, a Sesto, Massimo preso dalla paura, saltò a cavallo e s'avviò verso una delle porte della città; ma le guardie e i cittadini a cui più si fidava scantonarono. Si trovò solo. Quelli che il vedevano fuggente presero ad insultarlo, svergognandolo della sua vigliaccheria. Mentre già stava per uscir dalle mura, un tale gli tirò una sassata al capo e l'uccise. La moltitudine sopravvegnente ne fece a brani il cadavere e i brani infitti su delle lance portò in giro per la città cantando e schiamazzando. [1] — Il così detto Tirone di Prospero [2] e Marcellino [3] dicono che il cadavere o i brani di esso furono trascinati per la città; Procopio: [4] che gli fu staccata la testa dal busto e le membra divise tra gli uccisori; Prospero, [5] Vittor Tunnunense, [6] Cassiodoro: [7] che i miseri avanzi andarono a finire nel Tevere. Tutti ad ogni modo convengono che Massimo da sì crudel fato veniva sorpreso nell'atto che pieno di spavento [8] fuggiva o si apprestava alla fuga. [9]

---

[1] *Fr.* 201, 6. « Ἐπειδὰν δὲ ἐν τῷ Ἀζέστῳ [τόπος δὲ οὗτος τῆς Ῥώμης ἐγγὺς] τὸν Γιζέριχον ὁ Μάξιμος ἔγνω στρατοπεδευόμενον, περιδεὴς γενόμενος, ἔφευγεν ἵππῳ ἀναβάς, ecc. — τῶν βασιλικῶν δορυφόρων καὶ τῶν ἀμφ' αὐτὸν ἐλευθέρων οἷς μάλιστα ἐκεῖνος ἐπίστευεν ἀπολιπόντων, οἱ ὁρῶντες ἐξελαύνοντα ἐλοιδόρουν τε καὶ δειλίαν ὠνείδιζον. Τῆς δὲ πολεως ἐξιέναι μέλλοντα βαλών τις λίθῳ κατὰ τοῦ κροτάφου ἀνεῖλε. Καὶ τὸ πλῆθος ἐπελθὸν τόν τε νεκρὸν διέσπασε καὶ τὰ μέλη ἐπὶ κόντῳ φέρων ἐπαιωνίζετο.... Ἐν τούτῳ δὲ καὶ ὁ Γιζέριχος ἐς τὴν Ῥώμην ἐσέβαλε ». — Quanto all'ἐν τῷ Ἀζέστῳ (formola che il Wietersheim, *Op. cit.*, IV, pag. 404, Bolze, *Op. cit.*, pag. 7, ed Hertzberg, *Op. cit.*, pag. 872, ripetono tale quale senza spiegarla) è per me evidente storpiatura di *in Sexto* [*milliario*] o *ad Sextum*, indicazione di luogo a 6 miglia da Roma, e non già, com'altri potrebbe supporre, di *Ostia*. — Del resto, un luogo nominato *Azestus*, nel Lazio, ch'io sappia, è ignoto.

[2] *Loc. cit.*: « per Urbem tractus ».

[3] *Loc. cit.*: « membratim Romae a Romanis tractus ».

[4] *De b. v.*, I, 5: « τήν τε κεφαλήν, τῶν τε ἄλλων μελῶν ἕκαστον ἀποτεμόμενοι διείλοντο σφίσι ».

[5] *Loc. cit.*: « membratim in Tiberim dejectus ».

[6] *Loc. cit.*: « membratim.... concisus in Tiberim conjectus ».

[7] *Chron.*: « in Tiberim projicitur ».

[8] Coll'Antioch. concordano Prosp., *loc. cit.* (« quum trepide vellet abscedere ») e quindi Vittor Tunn., *loc. cit.* (« dum adventum Genserici regis formidat »); Sid. Apollin., *Paneg. ad Avit.*, v. 443 (« Extorquet [Vandalus] trepidas mactandi principis iras »). Cfr. Teof. *Chronogr.* ad a. (« Μάξιμος φοβηθεὶς φυγῇ ἐχρήσατο »).

[9] Che venisse ucciso mentre già fuggiva, lo dicono, oltre l'Antioch. e Teof.,

Chi sieno stati gli assalitori e di che ceto, non lo specifica l'Antiocheno, nè Prospero nè i costui continuatori. E quelli che ne parlano non sono tra loro d'accordo. I bizantini Marcellino, Procopio, Teofane e il nostro Paolo Diacono nei soliti luoghi stanno sulle generali: dicono che aggressori di Massimo furono i Romani o i suoi o quelli ch'erano con lui. Indeterminato è anche Sid. Apollinare, che attribuisce il nuovo regicidio indistintamente a quegli stessi che avevano reso turbolento il regno del nuovo imperatore. [1] Questi, secondo Prospero, moriva per le mani dei servitori di Corte; [2] secondo Idacio, fu ucciso in un tumulto di popolo a cui si accompagnava un ammutinamento militare; [3] secondo Cassiodoro, dai soldati romani. [4] Giordano anzi, mentre nella Cronica *De regnorum successione*, al solito, copia Marcellino, in quella *De rebus geticis* sa il nome del soldato che lo uccise: fu un tal Urso. [5] Infine il così detto Severo Sulpizio dà per occasione alla morte di lui una sommossa del popolaccio dissennato dallo spavento alla notizia della venuta dei Vandali. [6] Nessuno accusa i nobili, che generalmente e per i primi, come vedemmo, avevano preso la fuga; [7] e nessuno i federati, nei quali infatti Massimo,

---

gli altri bizantini e Giord., *De reb. get.*, loc. cit.; ma ce ne fanno dubitare (per tacer di Sid. Apollin., *Epist.*, II, 13: « cum perosus pondus imperii veterem securitatem desideraret » e Idac., *loc. cit.*: « cum imperium deserere vellet et Romam ») Prosp., *loc. cit.* (« quum vellet abscedere »), e sopratutti Vittor Tunn., il quale, *loc. cit.*, espressamente dice: « prius quam fugam quam cogitabat assumeret ».

[1] Vedi sopra, pag. 35, nota 3.

[2] « A famulis regiis dilaniatus est », *loc. cit.*

[3] « Tumultu populi et seditione occiditur militari », *loc. cit.*

[4] « A militibus », *loc. cit.*

[5] C. 45: « a quodam Urso milite romano ». — Questa versione segue il Biondo, *Op.* e *loc. cit.*, e, con un lievissimo mutamento nel nome del milite, anche il Sacco, *Hist. Ticin.*, loc. cit.: « quem Ursejus romanus in eo tumultu occiderat ». Cfr. più sotto il Sigonio.

[6] Ediz. Holder-Egger, pag. 74: « terrore Vandalorum tumultu vulgi occisus est ».

[7] Erra il Botta scrivendo (*Op. cit.*, pag. 111), che Massimo venne ucciso a pietrate da alcuni senatori devoti alla memoria di Valentiniano e al partito di Eudossia, che vedevano in lui la causa di tutti i mali. — Fu tratto in errore dal Sigonio (*Op. cit.*, Lib. XIV: « fugientem autem ac solum ubi senatores quidam inimici ejus viderunt..., lapidibus incesserunt ac mox tractum laceratumque per Ursum romanum militem in Tiberim projecerunt »). Il quale alla sua volta scriveva così, a quanto pare, per avere sott'occhio il passo ove Gio. Malela dice (*Chronogr.*, ediz. Bonn, pag. 365) che Genserico in un colle principesse imperiali fece prigionieri i senatori rimasti in Roma e lor mogli: notizia non confermata dalle altre fonti, che (già lo vedemmo) ci parlano sol della prigionia di un figlio di Ezio. — Non ricordiamo se non a titolo di curiosità la notizia che il Malela stesso, *ibid.*, ci dà che Genserico medesimo « ἐφόνευσε τὸν Μάξιμον βασιλέα καὶ πάντα ἀπώλεσε, πραιδεύσας », ecc. — Dovette restare vittima del furore popolare eziandio (nota il Muratori, *Ann.*, ad a.) il figliuolo di Massimo, Palladio, perchè la costui sposa Eudocia si vede di lì a non molto maritata con Unnerico, figlio di Genserico.

se non amore, non poteva avere nemmeno suscitato odio. Se i militi indigeni o i popolani o i servitori di Corte sieno stati i primi a mettere le mani addosso al derelitto imperatore, è difficile determinare. L'opinione più probabile si è che agli ultimi vada attribuita la trista priorità, sì perchè ciò risulta dal testimone qui più degno di fede, Prospero, [1] che, come s'è detto, si trovava in Roma al momento della catastrofe; e sì perchè gli antichi dipendenti dei Teodosidi più degli altri avevano o potevano avere motivi di rancore contro di Massimo.

---

[1] Non gli contraddice Vittore Tunnun., perchè dicendo, come vedemmo, che Massimo fu ucciso prima di darsi, come pensava, alla fuga, lascia presupporre che ciò sia avvenuto appunto nel palazzo imperiale.

ERRATA - CORRIGE.

Pag.	nota	linea		
1	1	23	pag. 6) è Gaiseriks	pag. 6) Gaiseriks
4	3	4	delle smanie	dalle smanie
16	5	2	Γιβύην	Λιβύην
28	4	2	ferro	ferrum
29	-	35	fidanzava	dava in moglie
42	2	2	pitture.... un po' retoriche ma in fondo veraci.... di Salviano	pitture.... un po' retoriche e un po' sistematiche, ma in fondo veraci, ecc.
45	7	1	pag. 545	verso 545
74	-	14	aveva ricevuto	aveva questi ricevuto.

OPERE GIÀ PUBBLICATE DAL R. ISTITUTO.

Sezione di FILOSOFIA E FILOLOGIA.

VOLUME I. — *Lire 10.*

Illustrazione di due Iscrizioni arabiche delle quali possiede i gessi l'Istituto di Studi superiori in Firenze, per MICHELE AMARI.

L'Inno dell'Atarvaveda alla Terra [XII, 1], per FRANCESCO LORENZO PULLÉ.

L'Evoluzione del Rinascimento. Studio del prof. ADOLFO BARTOLI.

Corso di Letteratura greca dettato da GREGORIO UGDULENA nel R. Istituto di Perfezionamento in Firenze, l'anno 1867-68.

Il Tumulto dei Ciompi. Studio storico di CARLO FOSSATI (con l'aiuto di nuovi Documenti) presentato per tesi di laurea nel R. Istituto di Studi superiori in Firenze il 15 giugno 1873.

Elenco delle OPERE PUBBLICATE DAI PROFESSORI DELLA SEZIONE DI FILOSOFIA E FILOLOGIA DEL R. ISTITUTO SUPERIORE.

VOLUME II.

1. **Sull'autenticità della Epistola ovidiana di Saffo a Faone e sul valore di essa per le Questioni saffiche.** Studio critico del professore DOMENICO COMPARETTI. — *Lire* 1. 75.
2. **In Hegesippi oratione de Halonneso**, Codicum florentinorum lectionis discrepantiam, descripsit HIERONYMUS VITELLI. — *Lire* 1.
3. **Enciclopedia Sinico-Giapponese** (Fascicolo 1°). Notizie estratte dal *Wa-kan san-sai *tu-ye* intorno al Buddismo, per CARLO PUINI. — *Lire* 4.
4. **Sei Tavolette Cerate,** scoperte in un'antica Torre di casa Maiorfi in via Porta Rossa in Firenze, per LUIGI ADRIANO MILANI. — *Lire* 1.
5. **Miscellanea** [*ad* Cic. p. Sex. Rosc. 23, 64; p. Sest. 51, 110; Brut. 8, 31; de Legg. 1, 2, 6; Horat. A. P. 29; Epigramm. ap. Demosth. de Cor. § 289, pag. 322 R.], del prof. GIROLAMO VITELLI. — *Lire* 1.
6. **Le Origini della Lingua poetica italiana.** Principii di Grammatica storica italiana ricavati dallo studio dei Manoscritti con una introduzione sulla formazione degli antichi Canzonieri italiani, del Dott. C. N. CAIX. — *Lire* 12.

Intorno ad alcuni luoghi della Ifigenia in Aulide di Euripide. Osservazioni di GIROLAMO VITELLI, con una nuova collazione del Cod. Laur. pl. 32, 2 e sette tavole fotolitografiche. — *Lire* 5.

Del Papiro specialmente considerato come materia che ha servito alla scrittura. Memoria del prof. CESARE PAOLI. — *Lire* 3.

Il Mito di Filottete nella Letteratura classica e nell'Arte figurata. Studio monografico di LUIGI ADRIANO MILANI, con una cromolitografia e tre tavole fotolitografiche. — *Lire* 6.

Della Interpetrazione panteistica di Platone, tesi di laurea di ALESSANDRO CHIAPPELLI. — *Lire* 8.

L'invito di Eudossia a Genserico, studio critico del prof. GIUSEPPE MOROSI. — *Lire* 3.

Accademia Orientale.

Il Commento medio di Averroe alla Retorica di Aristotele, pubblicato per la prima volta nel Testo arabo dal prof. FAUSTO LASINIO. — Fascicoli I, II e III, pag. 1-96 del Testo. *Lire* 6.

Repertorio Sinico-Giapponese, compilato dai professori A. SEVERINI e C. PUINI. — *Lire* 50.

La Ribellione di Masacado e di Sumitomo. Testo giapponese riprodotto in caratteri cinesi quadrati e in catacana per cura di LODOVICO NOCENTINI. — *Lire* 3.

Detto. Traduzione italiana con Proemio e Tavola geografica del Giappone. — *Lire* 2.

Il Santo Editto di K'añ-hi e l' amplificazione di Yuñ-Ceñ, tradotti con note filologiche da LODOVICO NOCENTINI. — *Lire* 4.

Il Commento del Donnolo sul Libro della Creazione, pubblicato per la prima volta nel testo ebraico, con note critiche e introduzione, dal prof. DAVID CASTELLI. — *Lire* 8.

Sezione di **MEDICINA E CHIRURGIA** e **SCUOLA DI FARMACIA.**

VOLUME I. — *Lire 10.*

Della non attività della Diastole Cardiaca e della Dilatazione Vasale. Memorie quattro del prof. RANIERI BELLINI.

Storia compendiata della Chirurgia Italiana dal suo principio fino al Secolo XIX, del prof. CARLO BURCI.

Due Osservazioni raccolte nella Clinica delle Malattie della Pelle durante l'anno accademico 1874-75 dai dottori CESARE NERAZZINI e DOMENICO BARDUZZI sulla **Elefantiasi degli Arabi** e sulla **Sclerodermia,** e pubblicate per cura del professore AUGUSTO MICHELACCI.

Sopra un Caso di Sclerodermia. Studio clinico del dottor DOMENICO BARDUZZI.

Studi Chimici effettuati durante l'anno accademico 1874-75 dagli Studenti di Farmacia di terzo anno nel Laboratorio di Chimica-Farmaceutica sotto la direzione del prof. LUIGI GUERRI.

Elenco delle OPERE PUBBLICATE DAI PROFESSORI DELLA SEZIONE DI MEDICINA E CHIRURGIA DEL R. ISTITUTO SUPERIORE.

Del Processo morboso del Colera Asiatico, ec. Memoria del Dott. FILIPPO PACINI. — *Lire* 2. 50.

Il primo anno della Clinica Ostetrica diretta dal prof. VINCENZO BALOCCHI nella Nuova Maternità di Firenze. Rendiconto del Dott. ERNESTO GRASSI aiuto alla Clinica stessa. — *Lire* 2. 50.

Archivio della Scuola d'Anatomia Patologica, diretto dal prof. GIORGIO PELLIZZARI. — Vol. I. — *Lire* 10.

Sezione di **SCIENZE FISICHE E NATURALI.**

Zoologia del Viaggio intorno al Globo della Regia Pirocorvetta *Magenta* durante gli anni 1865-68. — **Crostacei Brachiuri e Anomouri** per ADOLFO TARGIONI-TOZZETTI. — Un Volume (con 13 Tavole). — *Lire* 20.

Studi e ricerche sui Picnogonidi. Parte Prima: *Anatomia e Biologia* (con 2 Tavole). — **Descrizione di alcuni Batraci Anuri Polimeliani e Considerazioni intorno alla Polimelia** (con 1 Tavola). Due Note del dottor G. CAVANNA. — *Lire* 3.

Sulla Teoria fisica dell'Elettrotono nei Nervi. Esperienze del dott. A. ECCHER (con 2 Tavole). — *Lire* 1. 50.

Sulle Forze elettromotrici sviluppate dalle Soluzioni Saline a diversi gradi di concentrazione coi metalli che ne costituiscono la base, del dottore A. ECCHER (con 2 Tavole). — *Lire* 1. 80.

Ancora sulla Polimelia dei Batraci anuri (con una Tavola). — **Sopra alcuni Visceri del Gallo cedrone** [*Tetrao Urogallus* Linn.] (con una Tavola). Due Note del dottore G. CAVANNA. — *Lire* 2.

Il Globo Celeste arabico del secolo XI, esistente nel Gabinetto degli strumenti antichi di Astronomia, di Fisica e di Matematica del R. Istituto di Studi superiori, illustrato da F. MEUCCI. — *Lire* 2. 80.

Ricerche sulle Formole di costituzione dei Composti ferrici. — Parte Prima: *Idrati ferrici.* — Nota del Dottore DONATO TOMMASI. — *Lire* 1 50.

Tavole per una « Anatomia delle Piante Aquatiche » Opera rimasta incompiuta di FILIPPO PARLATORE. — *Lire* 5.

COLLEZIONE SCOLASTICA.

Accademia Orientale.

Le Curiosità di Jocohama. Testo Giapponese trascritto e tradotto da A. SEVERINI. — Parte Prima, Testo riprodotto in Fotolitografia. — *Lire* 3.

La Via della Pietà Filiale. Testo Giapponese trascritto, tradotto ed annotato da CARLO VALENZIANI. — Parte Prima, Testo riprodotto in Fotolitografia. — *Lire* 6.

Detto. Parte Prima, trascrizione, traduzione e Note. — (*Seconda edizione riveduta e corretta*). — *Lire* 3.

Elementi della Grammatica Mongolica di CARLO PUINI. — *Lire* 2.

Il Taketori Monogatari ossia **la Fiaba del Nonno Tagliabambù.** Testo di lingua Giapponese del nono secolo, tradotto, annotato e pubblicato per la prima volta in Europa da A. SEVERINI. — Parte Prima, Traduzione. — *Lire* 2.

(Il Deposito è presso i SUCCESSORI LE MONNIER, Firenze, Via San Gallo, n. 33.)